

IRPET

Istituto
Regionale
Programmazione
Economica
Toscana



Dal lavoro alla cittadinanza: l'immigrazione in Toscana

a cura di

**Michele Beudò, Francesca Giovani,
Teresa Savino**

**REGIONE
TOSCANA**

IRPET

Istituto
Regionale
Programmazione
Economica
Toscana

**REGIONE
TOSCANA**

Dal lavoro alla cittadinanza: l'immigrazione in Toscana

A cura di

Michele Beudò
Francesca Giovani
Teresa Savino

Firenze, 2008

ATTRIBUZIONI E RINGRAZIAMENTI

Il rapporto di ricerca, affidato all'IRPET (Istituto Regionale per la Programmazione Economica della Toscana), è stato coordinato da Michele Beudò, Francesca Giovani e Teresa Savino.

Pur essendo frutto di un lavoro comune, le parti di questo volume sono così attribuite: Michele Beudò ha curato i capitoli 1 e 5, i paragrafi 6.3 e 6.4, e l'appendice B; Francesca Giovani i paragrafi 5.2 e 5.5; Teresa Savino i capitoli 2 e 3 e il paragrafo 6.1.

Stefania Bragato (COSES) ha scritto i paragrafi 1.2. e 3.4, Giovanni Bernacca il paragrafo 3.3, Andrea Valzania (Università di Firenze) il capitolo 4.

Donatella Marinari ha curato le previsioni della popolazione residente; Massimo Donati ha effettuato le elaborazioni statistiche sui dati Unioncamere Excelsior, Valentina Patacchini quelle relative ai dati ISTAT Forze di Lavoro.

Silvia Nencioni ha partecipato alla fase empirica dell'indagine.

Si ringraziano i dirigenti scolastici e gli insegnanti che hanno consentito lo svolgimento dei focus group all'interno delle scuole; il Centro Interculturale di Pontassieve, il Centro per l'Impiego di Prato, il Centro per l'Impiego del Quartiere 4 di Firenze, CGIL di Firenze, CISL di Prato, la Polizia Municipale di Sesto Fiorentino, l'associazione Spazio Reale di San Donnino.

Un ringraziamento particolare va a tutti i ragazzi e le ragazze che hanno dedicato parte del loro tempo a raccontarci la propria storia personale, scolastica e lavorativa.

L'allestimento del testo è stato curato da Elena Zangheri dell'IRPET.

Indice

Presentazione di <i>Gianfranco Simoncini</i>	5
--	---

INTRODUZIONE	7
--------------	---

Parte I

SOCIETÀ TOSCANA E IMMIGRAZIONE

1.		
DEMOGRAFIA E FLUSSI MIGRATORI		21
1.1	Le migrazioni nello scenario europeo	21
1.2	La programmazione degli ingressi di immigrati in Italia	29
1.3	La presenza straniera in Toscana	37
1.4	Il contributo all'evoluzione demografica regionale	46
2.		
LA PARTECIPAZIONE DEGLI IMMIGRATI AL MERCATO DEL LAVORO		53
2.1	Migrazioni e lavoro in Europa: alcuni dati di sintesi	53
2.2	L'inserimento nel mercato del lavoro toscano	58
3.		
I LAVORI DEGLI STRANIERI TRA SEGREGAZIONE PROFESSIONALE E MOBILITÀ		71
3.1	Gli orientamenti della domanda di lavoro	71
3.2	Segregazione professionale e specializzazioni etniche	76
3.3	Salute e sicurezza sul lavoro degli immigrati	87
3.4	Il lavoro sommerso	96
3.5	L'imprenditoria straniera: un'opportunità di mobilità?	103

Parte II

VERSO LE SECONDE GENERAZIONI

4.		
I MODELLI EUROPEI DI INTEGRAZIONE		117
4.1	Cosa ci insegnano le esperienze europee	117
4.2	Un modello italiano?	127
4.3	Uno sguardo al futuro	131

5.		
I GIOVANI STRANIERI IN TOSCANA		135
5.1	L'universo giovanile di origine straniera: il quadro delle presenze	135
5.2	La condizione familiare	137
5.3	Giovani immigrati nel 2025: una stima	139
5.4	L'istruzione	141
6.		
I RISULTATI DELL'INDAGINE		149
6.1	La scuola: le scelte, le difficoltà, le aspettative	149
6.2	Il lavoro	160
6.3	La costruzione dell'identità e le prospettive future	164
6.4	I diritti di cittadinanza	174
6.5	Riflessioni finali	178
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI		181
<i>Appendice A</i>		
TRACCIA FOCUS GROUP GIOVANI STRANIERI		187
<i>Appendice B</i>		
LA NUOVA VERSIONE DEL DIMMI: LA BANCA DATI REGIONALE SULL'IMMIGRAZIONE		189

Presentazione

Il Rapporto del 2008 su immigrazione e lavoro in Toscana, commissionato all'Irpet dal Settore Lavoro e Formazione continua della Regione Toscana, prosegue nel segno dell'attenzione che la Regione dedica da alcuni anni al monitoraggio di questo fenomeno.

Questa ricerca mostra come l'immigrazione non possa più essere considerata un fenomeno marginale e compensativo del nostro sistema produttivo, bensì un elemento fondamentale per il futuro, ormai incorporato nel funzionamento dell'economia e della società. Con oltre 230mila stranieri residenti, 50mila minorenni, quasi 110mila lavoratori, una previsione di consistente crescita degli individui di origine straniera -che al 2025 potrà arrivare a rappresentare il 16% della popolazione toscana- la popolazione immigrata costituisce ormai una risorsa cruciale per la nostra regione, dal punto di vista demografico, del lavoro, della dinamicità che tale presenza produce sulla società.

Oltre ad una ricognizione sulla presenza degli immigrati nel territorio, letta all'interno di un quadro nazionale e internazionale, il Rapporto dedica una particolare attenzione al modello di inserimento degli stranieri nel mercato del lavoro, focalizzandosi anche sulla dimensione qualitativa di tale inserimento. Una parte importante del volume si concentra infatti sul tema della salute e sicurezza nei luoghi di lavoro: una scelta coerente con la consapevolezza che gli immigrati sono più esposti a rischi di infortunio della popolazione autoctona (60 su 1.000 si infortunano ogni anno, contro 44 toscani).

Il Rapporto contiene inoltre i risultati di un'indagine dedicata alle seconde generazioni, che costituiscono un decisivo banco di prova per testare la capacità della società toscana di rimanere aperta e inclusiva. Interrogarsi sul passaggio all'età adulta di questi giovani, sui loro percorsi di integrazione, sul loro sistema di aspettative e su quello che potrà essere il loro futuro risulta fondamentale per la comprensione di ciò che sarà la nostra società tra qualche anno. Come ben mostra la ricerca, l'inclusione degli immigrati, avvenuta fino ad oggi secondo un modello di integrazione subalterna -fondato sulla disponibilità degli stranieri a coprire il fabbisogno da parte delle imprese di lavoro manuale e poco qualificato- potrà invece porre nodi problematici all'inclusione dei figli di immigrati che, una volta diventati adulti, al pari dei loro coetanei autoctoni, soprattutto se scolarizzati, tenderanno a rifiutare le occupazioni subalterne, accettate di buon grado dai loro padri, come destino ineludibile.

La conoscenza costantemente aggiornata del fenomeno, garantita dalle fonti statistiche e dalle indagini empiriche fornite dall'Irpet, è stata e sarà uno strumento indispensabile per potere attivare politiche adeguate e di lungo respiro. A proposito il Piano di Indirizzo Generale Integrato della Toscana prevede linee di intervento che mirano a garantire un proficuo inserimento lavorativo degli immigrati, ottimizzando le funzioni di accoglienza, orientamento e incontro tra domanda e offerta di lavoro svolte dai Servizi per l'Impiego. Tutte le Reti provinciali dei Servizi dell'Impiego dispongono di operatori specializzati che garantiscono livelli particolarmente significativi di efficacia nel collocamento degli immigrati. Basti pensare che nel 2007 i Servizi per l'Impiego della Toscana hanno avviato al lavoro oltre 100.000 lavoratori stranieri, che hanno rappresentato ben il 22% di coloro che sono stati assunti complessivamente.

Come Assessorato confermiamo l'impegno sul fronte della formazione professionale, che tra il 2000 e il 2007 ha coinvolto 40.591 cittadini stranieri. Su questo versante ci si è concentrati in modo particolare sul fabbisogno di competenze linguistiche e sulla necessità di un'adeguata preparazione agli aspetti legati alla sicurezza nei luoghi di lavoro. Per favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro è stato inoltre avviato un programma di sperimentazione di interventi formativi, per figure professionali di difficile reperimento (muratori, pellettieri, badanti e lavoratori agricoli), da effettuarsi direttamente nel paese di origine (in particolare Marocco, Albania, Bulgaria, Senegal e Ucraina).

La Regione si impegna inoltre ad attivare politiche di accoglienza rispettose dei diritti di tutti i lavoratori; favorire l'emersione dal lavoro sommerso e contrastare le situazioni di irregolarità che interessano tuttora molta parte dei cittadini stranieri. Tra le varie iniziative mi preme ricordare un progetto innovativo volto a far emergere il lavoro sommerso delle badanti, con l'obiettivo di arrivare alla regolarizzazione di circa 5mila assistenti familiari, attualmente senza permesso di soggiorno, e all'emersione di altre 15mila prive di un contratto di lavoro attraverso contributi erogati alle famiglie. Per la figura dell'assistente familiare è inoltre previsto di istituire un albo, a cui le famiglie potranno attingere con la certezza di trovarvi persone competenti, oltre che in regola con i permessi di soggiorno. L'albo sarà un vantaggio e una garanzia per tutti: per chi cerca una persona cui affidare il familiare malato o anziano, ma anche per l'immigrato, che, dopo un adeguato percorso di formazione, potrà vedere attestata la sua professionalità.

Quanto alle seconde generazioni, grazie alle risorse del Fondo Sociale Europeo, è stato finanziato il progetto "Famiglia e ragazzi stranieri" destinato agli studenti dell'ultimo anno delle medie inferiori, a quelli del biennio delle superiori, ai ragazzi in obbligo formativo e alle loro famiglie. Gli obiettivi del progetto riguardano l'accoglienza e l'integrazione dei giovani e delle famiglie nei vari contesti territoriali, in particolare i rapporti scuola-famiglia, sia in riferimento all'orientamento dei ragazzi al momento dell'ingresso a scuola, all'accompagnamento nei passaggi tra diversi livelli di istruzione e nella transizione tra sistema scolastico e mondo del lavoro.

Infine, tra le attività di ricerca che annualmente l'Assessorato programma in convenzione con l'Irpet, assumeranno crescente importanza le indagini e la documentazione attinenti alla presenza straniera. Il database sull'immigrazione in Toscana (DIMMI), già accessibile dal sito web della Regione, costituisce un prezioso strumento di conoscenza e monitoraggio dei flussi migratori. Tale archivio, data la sua fondamentale importanza nella programmazione delle politiche, sarà costantemente aggiornato e implementato tramite l'introduzione di nuove fonti di grande rilevanza, come i dati relativi agli infortuni sul lavoro, la rilevazione Istat sulle forze di lavoro degli stranieri e le statistiche internazionali.

Solo proseguendo l'attività di osservazione, analisi e interpretazione del fenomeno migratorio potremo essere in grado di comprendere e rispondere in modo adeguato all'evento demografico, sociale ed economico più rilevante degli ultimi anni e del prossimo futuro.

Gianfranco Simoncini
Assessore all'Istruzione, alla Formazione e
al Lavoro della Regione Toscana

INTRODUZIONE

L'immigrazione è un fenomeno con fortissime implicazioni sulle società dei paesi e delle regioni di destinazione, quindi avere informazioni sulla sua evoluzione e sulle sue caratteristiche è assolutamente necessario per svolgere in modo corretto e adeguato interventi e politiche che assicurino il massimo beneficio per ospitanti e ospitati.

Questa pubblicazione, che contiene i frutti dell'ultima indagine sull'immigrazione in Toscana, si propone di offrire uno strumento conoscitivo importante per capire e governare questo importante fenomeno.

Mentre proseguono gli arrivi dall'estero di nuovi immigrati, per ragioni economiche e di ricerca di un'occupazione ma anche per i ricongiungimenti familiari, la maggioranza degli stranieri va stabilizzando la propria presenza sul territorio; i percorsi migratori divengono traiettorie di inserimento sociale e di mobilità economica che, per quanto complicate dalle incertezze sulla regolarità del soggiorno, da una ancora troppo debole posizione occupazionale, da oggettive difficoltà nel guadagnare una effettiva *cittadinanza sociale* nel contesto di accoglimento, mostrano segnali largamente positivi per la graduale costruzione di una società toscana pienamente multietnica.

In continuità con l'approccio dei precedenti rapporti, l'analisi della presenza degli immigrati nella nostra regione e, nello specifico, sul mercato del lavoro toscano è condotta in modo approfondito ed è stata integrata con lo studio delle più generali modalità di inserimento sociale, a partire innanzitutto dalle carriere familiari, nella convinzione che condizioni di vita e di lavoro siano inestricabilmente intrecciate.

L'immigrazione come risorsa demografica

Nel primo capitolo dell'indagine, viene ricostruita la composizione dell'universo straniero e il suo evolversi nel tempo. Da un lato, l'immigrazione in Toscana è osservata come parte delle attuali migrazioni di massa che vanno coinvolgendo l'intero scenario mondiale, in particolare leggendo la situazione regionale all'interno dei flussi in Europa. È dotandosi di uno sguardo che attraversi i confini toscani e italiani, infatti, che si è in grado di comprendere appieno la portata del fenomeno migratorio, così come i cambiamenti che sono intervenuti negli ultimi anni e che naturalmente si riverberano anche sulla Toscana. Dall'altro, si è verificato lo specifico contributo della popolazione straniera all'evoluzione demografica regionale: gli effetti di riequilibrio sulla struttura per età, i più elevati quozienti di natalità, il "fare famiglia" degli immigrati.

Con oltre 230mila immigrati che al 1 Gennaio 2007 rappresentano il 6,4% della popolazione toscana, oltre 50mila minorenni, quasi 120mila lavoratori rientranti nelle forze di lavoro di cui l'89% occupato, una previsione di crescita di quasi il triplo degli individui di origine straniera al 2025, la popolazione immigrata costituisce ormai una risorsa cruciale per la nostra regione, dal punto di vista demografico, delle occupazioni professionali svolte, della dinamicità che in generale tale presenza produce sulla società.

Oggi la Toscana si colloca tra le aree più attrattive di una nazione che, scopertasi solo recentemente paese di immigrazione, risulta comunque tra le mete privilegiate dei flussi migratori in Europa. Insieme a Francia, Gran Bretagna e Spagna, l'Italia è infatti tra gli Stati con i saldi di immigrazione netti più elevati nel continente, superiori alle 50mila persone in media ogni anno, e con una presenza di stranieri in valori assoluti tra le maggiori. L'incidenza degli immigrati in Italia sul totale della popolazione è in linea con la media dell'Unione Europea; quanto alla Toscana, il peso specifico della componente straniera è ancora superiore.

Il panorama delle migrazioni internazionali muta rapidamente e si riflette anche nella composizione delle presenze: il processo di allargamento dell'Unione Europea ai nuovi paesi membri, incluse Romania e Bulgaria entrate dal 1 Gennaio 2007, ha determinato un marcato incremento dei flussi da questi paesi, cui si aggiungono crescenti movimenti dall'Europa centro-orientale non comunitaria; in larga parte, tali flussi hanno per protagoniste donne, così come accade in tutto il mondo, e non solo per ragioni di ricongiungimento familiare. D'altro canto, permangono sui livelli elevati del passato anche gli arrivi da altre aree continentali, Asia e Africa su tutte.

Con il processo di stabilizzazione e radicamento dell'immigrazione nelle città e nelle province toscane, emerge inoltre con forza la presenza di giovani e giovanissimi di origine straniera, i figli delle famiglie immigrate che hanno raggiunto i propri genitori, e anche dei nati su suolo italiano: le "seconde generazioni". I minorenni stranieri in Toscana sono attualmente 51mila, poco più di un quinto dell'universo straniero, e circa un decimo dei minorenni in totale. Di questi, oltre 30mila sono nati in Italia, il 59% del totale, con una crescita di questo gruppo che si è sviluppata soprattutto in anni recenti ed è destinata a proseguire anche in futuro. Nel 2025, stando alle previsioni Irpet, un nuovo nato su cinque sarà di origine straniera.

Nel loro complesso, le caratteristiche socio-anagrafiche degli stranieri contribuiscono a determinare in senso largamente positivo il profilo demografico della popolazione regionale, confermandosi una risorsa insostituibile per riequilibrare almeno in parte la tendenza all'invecchiamento e al calo della fecondità dei toscani. L'universo dei migranti è infatti

strutturalmente giovane. Presenta, inoltre, un maggior numero di donne in età feconda e anche più figli in media per ciascuna donna; un fattore, questo, che si coniuga alla maggiore propensione, rispetto agli italiani, ad assumere precocemente ruoli familiari. Infine, l'affacciarsi sulla scena delle seconde generazioni stempera la negatività del saldo naturale.

Grazie all'insieme di questi elementi, già a partire dallo scorso decennio il diffuso declino demografico della regione si arresta e la popolazione complessiva torna a crescere. Quanto agli effetti, anch'essi largamente positivi, sull'offerta di lavoro, risultano densificate quelle fasce di età altrimenti "rarefatte" (Demarie, Molina, 2005), migliorando-di conseguenza- anche l'equilibrio tra domanda e offerta sul mercato del lavoro.

Gli stranieri nel mercato del lavoro toscano

Oltre ad essere un importante elemento di riequilibrio demografico, gli ingressi dall'estero rappresentano anche un fattore indispensabile per il sostegno del sistema economico regionale, la cui crescita sarebbe gravemente compromessa da una forza lavoro in diminuzione, invecchiata nell'età, frenata nella mobilità.

Se affrontiamo la questione dal punto di vista della domanda di lavoro, molti sono gli indicatori che comprovano il carattere strutturale dell'immigrazione, indicano una propensione da parte delle imprese toscane ad assumere lavoratori stranieri superiore alla stessa incidenza della manodopera immigrata nella popolazione attiva. Tuttavia, i fabbisogni professionali espressi dalle imprese ma anche dalle famiglie trovano scarso riconoscimento sul piano istituzionale. L'attuale sistema di programmazione dei flussi di ingresso attraverso le quote riflette in misura ridotta le esigenze reali delle imprese, che richiedono più aperture, e ha molto più a che fare con le restrizioni imposte dalle politiche governative e sollecitate da gran parte dell'opinione pubblica (Caritas, 2006). Il problema non sta solo nell'insufficienza delle quote, ma anche nell'ipotetico "reclutamento a distanza" che dovrebbe essere alla base di tale meccanismo. Infatti, la regola vorrebbe che i posti siano assegnati a stranieri che risiedono nei Paesi di origine; il loro ingresso è autorizzato, entro le quote programmate, sulla base di una richiesta nominativa avanzata dal datore di lavoro soggiornante in Italia. Questo meccanismo rende impossibile l'incontro diretto tra domanda e offerta di lavoro e, quindi, la costituzione stessa del rapporto, soprattutto per quelle mansioni per le quali risulta difficile prescindere da una preventiva conoscenza tra i soggetti, come i servizi alla persona. La conseguenza è che l'incontro tra le parti avviene in larga maggioranza per vie informali, il rapporto si costituisce spesso in condizioni di illegalità di soggiorno del migrante, che non è scontato possa emergere approdando alla regolarità della presenza e del rapporto di lavoro con i successivi decreti

di programmazione. Il decreto flussi per l'assunzione annuale di lavoratori stranieri diventa, dunque, l'occasione per censire i cittadini "invisibili", i lavoratori irregolari occupati nelle aziende e nelle famiglie. Negli ultimi due anni si è assistito alla presentazione di un numero di domande per lavoratori già irregolarmente presenti in Italia, superiore di tre volte alle quote ufficiali. Il primo decreto flussi per il 2006 prevedeva l'ammissione in Italia di 170mila stranieri, cui tuttavia ha fatto seguito una domanda ben più elevata (oltre 500mila). Il secondo decreto flussi dell'ottobre 2006 ha previsto una quota aggiuntiva di 350mila ingressi, procedendo ad una "regolarizzazione" non dichiarata dei lavoratori già presenti in Italia (Caritas, 2007). Anche per quest'anno la "caccia" al permesso di soggiorno sembra proseguire la traiettoria tracciata nel recente passato: alla fine dello scorso anno sono state inviate ben 655mila richieste a fronte di soli 170mila posti messi a disposizione dal decreto flussi per il 2007. Se c'è richiesta di lavoro, gli immigrati vengono comunque, e sono disposti a lavorare a qualunque condizione, anche in situazioni di parziale o totale irregolarità.

Nel capitolo 2, i dati relativi alle Forze di lavoro dell'Istat rendono conto di livelli molto elevati di inserimento degli stranieri nel mercato del lavoro. Seppure con forti differenziazioni territoriali, quasi tutti gli immigrati in Italia lavorano, anche più degli italiani: circa nove immigrati su dieci in età lavorativa sono occupati, contro sette su dieci fra gli italiani. E anche le donne straniere lavorano più delle italiane, seppure di poco e con significativi divari territoriali.

Per quanto riguarda la Toscana, si confermano le tendenze sopra evidenziate. In relazione alla crescita occupazionale complessiva, a partire dal 2001 la dinamica degli stranieri ha rappresentato una componente particolarmente significativa, contribuendo per circa la metà all'incremento di occupati registrato nella prima metà di questo decennio. Tenendo conto della diversa composizione per età, l'inserimento occupazionale degli stranieri risulta superiore a quello degli italiani (65,7% contro 64,7%), con divari particolarmente accentuati nel caso della componente maschile (oltre 10 punti percentuali), mentre nel caso delle donne straniere il tasso di occupazione risulta inferiore a quello delle autoctone (rispettivamente 48,7% e 55,5%). Così come si verifica per le italiane, la situazione familiare è la variabile che spiega maggiormente i comportamenti dell'offerta femminile e le sue *performance* nel mercato del lavoro. In presenza di figli piccoli, infatti, il tasso di occupazione delle straniere si mantiene significativamente più basso di quello delle autoctone. In parte il fenomeno può essere attribuito a un orientamento al lavoro più debole da parte delle donne immigrate appartenenti ad alcuni gruppi nazionali, soprattutto in presenza di figli e di responsabilità familiari. Ma particolarmente rilevante diventa nel caso delle donne straniere la questione della conciliazione del lavoro

con le responsabilità familiari, in una situazione complessiva di carenza di servizi pubblici e di elevati costi per i servizi privati, e spesso in assenza del sostegno familiare delle reti primarie di cui le italiane possono disporre. Sul versante della ricerca dell'occupazione, infine, si conferma, così come a livello nazionale, una sovraesposizione dei lavoratori stranieri al rischio di disoccupazione (10,6% contro 4,4% nel caso degli autoctoni), seppure con forti differenziali di genere: le immigrate sono molto più disoccupate (17%) degli uomini immigrati (6,2%) e delle donne italiane (6,3%).

Le condizioni dell'inserimento lavorativo

Oltre che sui livelli occupazionali dei lavoratori stranieri nel mercato del lavoro regionale, l'analisi si è concentrata sulla dimensione qualitativa di tale inserimento, per comprendere la rilevanza funzionale dell'occupazione straniera nell'ambito dell'economia regionale. Come evidenziato nel capitolo 3, il ruolo strutturale svolto dal lavoro immigrato si accompagna, tuttavia, a marcati processi di segregazione occupazionale dei lavoratori, e ancor più delle lavoratrici immigrate, come confermano la concentrazione dell'occupazione maschile nelle costruzioni, nell'industria manifatturiera e nel basso terziario, e un altrettanto evidente processo di etnicizzazione delle attività domestiche e di cura della persona per quanto concerne la componente femminile. Oltre a essere impiegati in pochi settori dell'economia, i lavoratori stranieri tendono ad occuparne anche i segmenti più bassi, sovrarappresentati nei lavori manuali, con scarsi contenuti di qualificazione, con poche opportunità di carriera e scarsa riconoscibilità sociale, andando a colmare i vuoti occupazionali che vanno creandosi in alcuni settori specifici, e sono imputabili sia a motivi demografici, sia alle aumentate aspirazioni professionali delle nuove e più istruite generazioni.

Collegato al tema della segregazione professionale degli immigrati è quello delle condizioni di lavoro, rispetto alle quali particolare attenzione è stata dedicata al tema della salute e sicurezza nei luoghi di lavoro, evidenziando la sovraesposizione dei lavoratori stranieri ai rischi infortunistici. Da un punto di vista quantitativo, in Toscana gli infortuni di stranieri crescono costantemente fino al 2004, superando le 8mila denunce. Sul rallentamento rilevato nel 2005 possono aver contribuito la crisi generalizzata del settore manifatturiero, ma anche l'esaurirsi degli effetti di emersione dall'irregolarità collegati alla sanatoria del 2002-2003; nel 2006, proprio nell'anno della ripresa dell'attività industriale, tornano a crescere le denunce di infortuni di stranieri, a fronte invece di una contrazione dell'andamento complessivo, determinando l'aumento dell'incidenza della componente straniera sul totale (dal 7% nel 2001 all'odierno 12%).

La presenza degli immigrati sul mercato del lavoro è legata a vario titolo anche al lavoro sommerso, che nel caso della popolazione migrante

si declina tra l'impiego di persone non in regola con le norme del soggiorno, l'occupazione "in nero" di stranieri regolarmente soggiornanti e le frequenti irregolarità, di diversa natura, della normativa sul lavoro ("fuori busta", irregolarità di inquadramento professionale, negli orari di lavoro, eccetera), talvolta negoziate tra le parti. Nel paragrafo 3.3 è ricostruita la situazione dei tassi di irregolarità complessivi, per settore e regione, nonché l'evoluzione storica del fenomeno negli ultimi 15 anni. Dall'approfondimento risulta chiaro come la quota di lavoratori irregolari e privi di permesso viene drasticamente ridotta dalle regolarizzazioni che si sono via via succedute. A queste succede però il "passaggio" nell'area del lavoro nero e "grigio", dei regolari, mentre per quanto riguarda i settori interessati i maggiori tassi di irregolarità si riscontrano innanzitutto nelle attività stagionali (agricoltura, commercio, ecc.), quindi anche nei servizi domestici e nelle costruzioni, tutti comparti in cui notoriamente si concentra il lavoro degli stranieri. Per la Toscana, emerge un quadro tra luci e ombre: in base ai dati Istat, la nostra regione presenta un profilo migliore di quello nazionale, e sostanzialmente in linea con la regione del Veneto (presa a riferimento per le note analogie in termini di sviluppo economico locale), attestandosi su un valore del 9% del lavoro irregolare calcolato sulle unità di lavoro (12% la media italiana). In particolare, sempre rispetto al Veneto la Toscana vede una situazione peggiore nel settore industriale, mentre non se ne distanzia nel caso delle costruzioni e dei servizi. Ma, in tutti i casi, resta che la popolazione immigrata è ampiamente coinvolta.

Rispetto a un modello di inserimento nel mercato del lavoro che, anche nel caso toscano, risulta essere prevalentemente di integrazione subalterna degli stranieri, un elemento di "mobilità" è rappresentato dallo sviluppo di attività indipendenti. La Toscana continua a distinguersi per un'elevata incidenza della componente autonoma tra i propri immigrati stranieri (19,5%), collocandosi ben al di sopra della media nazionale (15%) e delle aree più dinamiche del Centro Nord. Oltre ai valori assoluti ciò che colpisce è anche il ritmo di sviluppo in pochi anni, segno di una significativa vitalità imprenditoriale a fronte di una sostanziale stabilità per quanto concerne la componente autoctona, anche in un periodo non certo favorevole per l'economia regionale.

Per quanto concerne la distribuzione per settore, si conferma la tendenza alla "etnicizzazione" di alcuni comparti già riscontrata a proposito del lavoro dipendente. La maggioranza delle imprese straniere si concentra nelle attività considerate tipiche per l'imprenditoria straniera, in genere *labour intensive*, a basso valore aggiunto e a scarso contenuto tecnologico, e proprio per questo con modeste barriere all'ingresso: dall'edilizia alle imprese di pulizia, dalle confezioni di abbigliamento alle imprese di trasporti e facchinaggio, dalla ristorazione al commercio ambulante e al

dettaglio, ovvero in quelle attività artigianali, commerciali e di servizio dove più evidenti sono le difficoltà di ricambio generazionale della popolazione autoctona.

Nonostante la parziale eccezione dell'imprenditoria straniera, l'attuale modello di integrazione lavorativa degli immigrati se da un lato garantisce l'accesso, relativamente facilitato, al mercato del lavoro, comporta tuttavia non pochi elementi di disparità rispetto alla componente autoctona. La condizione economica del lavoratore straniero comporta, in primo luogo, l'esclusione da un'ampia gamma di professioni, che dotate di maggiori livelli di qualificazione, retributivi, di prestigio sociale, oltre che di migliori condizioni di lavoro, sono naturalmente riservate ai nativi. Condizione questa che neppure l'anzianità migratoria e il possesso di elevati livelli di istruzione sembrano influenzare significativamente, consentendo agli immigrati di infrangere il tetto delle professioni qualificate.

L'altro aspetto, fino ad adesso forse trascurato dalla letteratura in materia di immigrazione a causa di una falsa immagine di automatica "piena occupazione" dei migranti, riguarda l'esclusione dal mercato del lavoro in particolare per le donne. In quasi tutti i paesi di vecchia immigrazione, emerge una condizione di sovraesposizione degli immigrati al rischio di disoccupazione: la figura dell'immigrato disoccupato, sempre più diffusa, rappresenta paradossalmente una dimensione dell'integrazione dei migranti e soprattutto dei loro figli nei sistemi di *welfare* delle società ospitanti (Zanfrini, 2006). Nel caso dei paesi di nuova migrazione, come l'Italia, i differenziali nei tassi di disoccupazione tra autoctoni e stranieri risultano invece decisamente più contenuti.

Tuttavia, come evidenziato anche nel contesto toscano, non è un caso che risultino sovraesposte al rischio di disoccupazione proprio le donne immigrate, poiché i comportamenti agiti sul mercato del lavoro risultano essere condizionati in misura rilevante, e sicuramente superiore rispetto agli uomini ma anche alle donne autoctone, da considerazioni extraeconomiche, relative in particolare alla conciliazione con gli impegni familiari.

Inoltre, sulla scorta delle esperienze internazionali, è del tutto verosimile che in futuro la ricerca di un'occupazione coinvolgerà in maniera sempre più intensa anche i giovani stranieri, le cosiddette seconde generazioni. Si può ipotizzare che man mano che l'immigrazione si stabilizza e si "normalizza", essa risulti anche meno disponibile a svolgere lavori da immigrati, e il fenomeno della disoccupazione volontaria tra gli immigrati possa col tempo diffondersi nell'economia italiana e in quella toscana.

Dunque, un'inclusione basata di fatto sull'integrazione subalterna, se può aver funzionato nel breve/medio periodo, potrà invece porre nodi problematici all'inclusione di quanti non avranno più il paese di origine, ma la società ricevente come termine di riferimento per i loro salari e le loro

condizioni lavorative, e più in generale per le loro aspettative e aspirazioni di mobilità professionale e sociale. Una questione che evidentemente si aprirà rapidamente visto che ormai è prossimo l'ingresso nel mercato del lavoro delle seconde generazioni.

I giovani stranieri

A questa componente della popolazione migrante in Toscana è stata dedicata una particolare attenzione nella Parte Seconda del Rapporto. Nello specifico, oggetto dell'analisi è l'universo giovanile straniero, ossia i giovani immigrati in regione al seguito di uno o di entrambi i propri genitori, e i "primi" nati su suolo italiano con *foreign background*; un gruppo, quest'ultimo ancora numericamente minoritario, ma destinato nei prossimi anni a crescere in consistenza e a segnare in senso multietnico il profilo della popolazione toscana.

Nel capitolo 5 il complesso universo giovanile dell'immigrazione è stato analizzato guardando alle strutture familiari e alle carriere scolastiche, alla composizione per età e alla provenienza, ma soprattutto nell'ottica di esplorare -per la prima volta in Toscana- le aspirazioni, i sentimenti, le autorappresentazioni identitarie e le opinioni delle generazioni dei "nuovi italiani" (Turco, Tavella, 2006).

Al 2006, i giovani migranti residenti in Toscana sono oltre 135mila e rappresentano quasi il 58% dell'aggregato totale degli stranieri. Quale sia l'apporto dovuto all'immigrazione in termini di contenimento del declino demografico dell'intera popolazione toscana, risulta immediatamente evidente considerando la corrispondente fascia di età tra gli autoctoni: in questo caso, i giovani costituiscono complessivamente solo poco più di un terzo del totale (34%).

L'87% di tutti i giovani immigrati residenti nella nostra regione è nato all'estero, a fronte di una quota piuttosto contenuta dei nati in Italia. Ma questo squilibrio si ricompone se consideriamo i soli minorenni, che a fine 2006 erano circa 50mila; di questi, 30mila sono di seconda generazione, il 59% del totale. Queste proporzioni sono il segno che in Toscana, come in altre regioni italiane, si è già oltrepassato il delicato punto di flesso in corrispondenza del quale i nati su suolo italiano, agli effetti di legge non italiani, surclassano nel numero gli arrivi dagli altri paesi.

Quanto al futuro, le stime mostrano che la Toscana nel 2025 potrebbe ospitare oltre 630mila stranieri, che costituirebbero il 15% del totale della popolazione, percentuale che salirebbe al 20% per la classe di età 0-34 anni; un giovane su cinque, quindi, sarebbe un immigrato.

Considerando la posizione familiare dei giovani immigrati, emerge come il 16% degli stranieri in età 18-34 anni risulti vivere in nuclei unifamiliari, contro solo il 6% dei giovani autoctoni, che notoriamente

convivono fino ad un'età elevata con i genitori e, quando escono dal nucleo di origine, lo fanno soprattutto per formare una nuova famiglia. Va però aggiunto che, trattandosi per gli immigrati quasi sempre di percorsi di prima immigrazione, anche in questo caso il paragone risulta abbastanza improprio. Il dato più eclatante risulta comunque quello riguardante la quota di popolazione che si trova in famiglia -coppia o nucleo monogenitoriale- come figlio maggiorenne. Mentre questo è il caso di 56 persone ogni 100 giovani italiani, nell'universo giovanile degli immigrati solo il 7% è in questa posizione familiare mentre oltre la metà vive in coppia e/o è genitore.

Infine, relativamente alla presenza nel sistema istruzione, si contano in Toscana 34mila studenti di cittadinanza non italiana frequentanti l'anno scolastico 2005-06, con un'incidenza percentuale superiore al dato medio italiano (rispettivamente 7,3% e 4,8%) che colloca la nostra regione al settimo posto nella graduatoria nazionale. A fronte di una presenza crescente si rilevano d'altra parte non pochi elementi di criticità che caratterizzano le carriere scolastiche degli studenti stranieri, più frammentate e più brevi rispetto agli alunni autoctoni.

I risultati dell'indagine sul campo

Alla luce di questo quadro generale, è stata condotta una ricerca sul campo, i cui risultati sono presentati nel capitolo 6 e che ha coinvolto, attraverso la realizzazione di undici *focus group*, circa 90 ragazzi e ragazze della provincia di Firenze e di Prato, sia studenti di scuole superiori (istituti tecnici, professionali e licei), sia giovani già presenti sul mercato del lavoro, occupati o alla ricerca di un impiego. Questi sono stati interpellati su alcune sfere delle proprie esperienze biografiche in Italia: il mondo della scuola, con le scelte da compiere, le difficoltà, le aspettative, il rapporto con i compagni e gli insegnanti; il lavoro, visto sia da chi è già occupato nonostante la giovane età, sia da coloro che lo guardano per ora solo in prospettiva -ma con un carico di attese che marca una fondamentale discontinuità rispetto ai mestieri dei propri genitori e alla generalizzata condizione di "integrazione subalterna" di quest'ultimi; quindi le narrazioni di sé, delle relazioni con il circostante, della costruzione della propria identità tra preservazione della cultura e delle consuetudini del paese di provenienza e il presente, talvolta contraddittorio, della società italiana, fino alla discussione dei diritti civili in contesti multiculturali. Riteniamo che interrogarsi sul passaggio all'età adulta di questi giovani, sui loro percorsi di integrazione, sul loro sistema di aspettative sia fondamentale per comprendere ciò che potrà essere la nostra società tra qualche anno.

L'età di arrivo costituisce una delle variabili più importanti che influenza il successivo percorso di inserimento nel nuovo contesto; per chi

è nato in Italia o arrivato in età infantile, l'integrazione può rappresentare un processo apparentemente meno problematico, o con elementi di criticità comunque diversi, dal momento che non si pone la questione iniziale dell'apprendimento della lingua, e la scolarizzazione viene svolta interamente nel paese di arrivo. La vicenda migratoria vissuta nella fase adolescenziale, invece, può acuire la complessità di un periodo già di per sé particolarmente critico della giovinezza, in cui i ragazzi sono alla ricerca di riferimenti stabili in una pluralità di contesti (la famiglia, la scuola, il gruppo dei pari) e, con fatica, affrontano il processo di costruzione della propria identità.

Pur rimanendo ben salda l'immagine del proprio paese di origine, i giovani intervistati sono portatori di grandi aspettative per la vita in Italia, nel futuro lavoro come negli affetti e nelle amicizie. Con grande realismo, gli investimenti e gli sforzi sono per riuscire "qui e ora", riscattando in tal modo i sacrifici dei genitori. L'obiettivo, condiviso con le famiglie di origine, è l'ascesa sociale. Sul futuro lavorativo, non hanno le idee chiare, come gran parte dei loro coetanei; l'unico dato certo è cosa "non vorrebbero fare" che corrisponde generalmente ai mestieri dei loro padri e delle loro madri. Quanto alle problematiche attinenti la ricerca del lavoro emerge un certo grado di consapevolezza circa le difficoltà aggiuntive che dovranno affrontare rispetto a quelle degli autoctoni. Contemporaneamente sono altamente consapevoli di quanto il "buon lavoro" costituisca un importante strumento di integrazione. Sembra quindi abbastanza evidente che, una volta diventati adulti, al pari dei loro coetanei autoctoni, questi giovani, soprattutto se scolarizzati, tenderanno a rifiutare quei lavori accettati invece dai loro padri come destino ineludibile. Al contempo, è presumibile che, senza adeguate politiche di sostegno, l'accesso alle opportunità migliori rimarrà loro precluso, a causa sia della debolezza dei percorsi scolastici (il divario con gli studenti italiani è rilevante), sia delle caratteristiche intrinseche del nostro mercato del lavoro, caratterizzato da un tessuto economico di piccola impresa, pervaso di economia informale, in cui i tassi di disoccupazione giovanile sono elevati e l'esiguità di capitale sociale può fare la differenza, in quanto le relazioni risultano ancora fondamentali per l'accesso al lavoro, in particolare in alcune aree professionali presidiate corporativamente.

Quale modello di inserimento per gli immigrati?

La ricognizione delle esperienze di altri paesi europei che hanno una ben più longeva esperienza di immigrazione, effettuata nel capitolo 4 di questo rapporto, ha individuato tre modelli di regolazione e governo del fenomeno migratorio.

Nel modello *assimilazionista*, classicamente identificato con la Francia, l'inserimento degli immigrati nella Repubblica laica vive dello scambio

tra la richiesta di omologazione culturale dei migranti, e una offerta di integrazione individuale (Ambrosini, 2005). L'individuo di origine straniera, poi "buon francese", è a tutti gli effetti cittadino portatore di propri inalienabili diritti civili, politici e sociali. Ma non per questo è al riparo dal rischio di segregazione lavorativa e, come si è visto con le vicende delle *banlieus* parigine, anche territoriale; in breve, dalla dimensione, fondata *eticamente*, della disuguaglianza sociale.

Il secondo modello, cosiddetto *temporaneo*, è applicato in Germania, dove il lavoratore straniero è considerato *ospite*, destinato al ritorno al proprio paese di origine. La Germania, infatti, "non è un paese di immigrazione" (*Deutschland ist kein Einwanderungland*); si prevedono politiche di accoglienza ma non di integrazione, e la visione del fenomeno migratorio l'immigrazione è di tipo sostanzialmente *economicistica*. Il paese può contare sulla manodopera straniera per i propri fabbisogni, e la persona migrante può capitalizzare la propria permanenza nel paese, ma questa rimane a termine.

Il terzo modello, *multiculturale*, risulta avere più declinazioni. Si parla così dell'esperienza statunitense (*melting pot*), di quella britannica (*pluralismo ineguale*), dei paesi scandinavi e dell'Olanda (*multiculturalismo effettivo*). Alla base del paradigma *multiculturale* è la coabitazione egualitaria di diverse comunità; un assetto, come giustamente è stato sottolineato, che può anche sconfinare in "monoculturalismo plurale", un arcipelago di gruppi rigidamente separati e incomunicanti.

Rispetto a questi paesi, l'Italia si è aggiunta solo di recente al novero delle nazioni meta di ingenti arrivi dai paesi in via di sviluppo. Anche per questa ragione, il nostro paese non sembra avere ancora delineato un modello di "ricezione societale" (Ambrosini, 2001) compiuto e coerente. Si è disperso così il vantaggio di apprendere dalle esperienze degli altri paesi europei, ognuna delle quali ha in realtà mostrato seri limiti. Finora, ha infatti prevalso un non-modello integrativo della prima generazione, "spontaneo" e fondato sull'inserimento lavorativo dei migranti in settori in larga parte disertati dagli autoctoni, e quindi sulla relativamente rapida acquisizione della cittadinanza economica. Un modello che peraltro, a seguito delle modifiche apportate dalla L. 189/2002, è sembrato avvicinarsi negli ultimi anni in maniera assai decisa verso quello temporaneo del lavoratore-ospite.

Alla luce di questa brevissima rassegna, e una volta attestato che esiste una ineludibile correlazione tra la storia dei singoli paesi e le politiche migratorie messe in atto, quale modello possiamo intravedere per l'Italia e la Toscana? È probabile che siano ancora valide le indicazioni scaturite dalla prima Commissione Nazionale per le politiche di integrazione degli immigrati, la quale suggeriva un paradigma flessibile, che eviti di

importare da altre esperienze nazionali modelli di regolazione non coerenti con le caratteristiche socio-culturali, storiche ed economiche dell'Italia: un modello di integrazione ragionevole, dove l'obiettivo è la costruzione di una società le cui componenti, di diversa estrazione culturale, intrattengono relazioni pacifiche, non esasperate ideologicamente, a basso conflitto (Zincone, 2000).

Questo scenario è tuttavia condizionato da alcuni snodi critici. Innanzitutto, le seconde generazioni, e più in generale i giovani di origine straniera, costituiscono un decisivo banco di prova per testare la capacità della società italiana e toscana di rimanere una società aperta e inclusiva.

In secondo luogo, è necessario lavorare per ricomporre la frattura che si è aperta tra la cittadinanza intesa come status che assegna alla persona la titolarità dei diritti e dei doveri, e la nazionalità, ossia la base tradizionale su cui il concetto di cittadinanza è stato appunto fondato. Oggi, fattori come il processo sovranazionale di integrazione europea, la perdita di centralità dello Stato Nazione ad opera della globalizzazione, e in ultimo la figura stessa del cittadino straniero, hanno problematizzato e per certi versi messo in crisi questa associazione. È perciò necessario pensare a nuove forme di cittadinanza "post-nazionale".

Infine, molto verrà a dipendere da quanto accadrà sul mercato del lavoro, vero e proprio specchio delle condizioni di cittadinanza, e di cui questo rapporto dà ampiamente conto negli aspetti della posizione professionale, della qualità del lavoro, delle retribuzioni, delle opportunità di carriera dei lavoratori immigrati (e, in futuro, dei loro figli).

Parte I

SOCIETÀ TOSCANA E IMMIGRAZIONE

1. DEMOGRAFIA E FLUSSI MIGRATORI

1.1 Le migrazioni nello scenario europeo

All'inizio del 2006 le persone di cittadinanza straniera presenti nell'Europa a 27 Stati membri sono stimate in circa 27 milioni, in media il 5,6% della popolazione complessiva, ma con una forte variabilità secondo le singole nazioni. Due terzi di questi sono provenienti da paesi terzi: per il 32% si tratta di paesi europei extra-UE (russi, turchi, balcanici), per il 16% di asiatici (Estremo Oriente e sub-continente indiano), per il 15% dall'America Latina e dai Caraibi¹. Per un terzo, invece, si tratta di flussi dai paesi neocomunitari verso l'Europa a 15 e, per una minoranza (che pure risulta assai marcata in alcuni Stati), di movimenti tra i paesi EU15.

L'“Europa cosmopolita” (Beck, Grande, 2006) è una delle mete di arrivo delle migrazioni globali, sebbene in nazioni come la Germania, la Gran Bretagna e la Francia questo fenomeno sia tutt'altro che inedito, in ragione dell'utilizzo di manodopera stagionale straniera per il settore industriale nel caso tedesco, e a causa del passato coloniale nel caso di inglesi e francesi. Il mosaico delle presenze straniere nel continente, perciò, è il prodotto di vecchie e nuove dinamiche in cui si intrecciano i legami storici tra le nazioni, la comunanza degli idiomi, gli andamenti delle economie e gli assetti dei mercati del lavoro nazionali, infine il ruolo di richiamo e sostegno che può essere svolto da comunità etniche tradizionalmente insediate in alcuni paesi, e le politiche di ingresso stabilite dagli Stati (in assenza di una più strutturata “comunitarizzazione” delle politiche europee in materia di immigrazione). In tal modo si è determinata una marcata eterogeneità delle presenze, sia in senso quantitativo che dal punto di vista della provenienza dei gruppi migranti, la quale risulta inoltre incessantemente riplasmata dalle “nuove migrazioni”, le cui tendenze di fondo sono parzialmente autonome da quelle del passato.

Ad uno sguardo generale, i trend emergenti dei flussi verso l'UE così come dei movimenti internazionali sono:

1. l'aumento, dopo che negli anni Novanta si era assistito a migrazioni per lavoro prevalentemente di uomini, della componente femminile dei flussi migratori (*femminilizzazione* dei flussi), sia ai fini di ricongiungimento

¹ I dati presentati non prendono in considerazione, ovviamente, le presenze non regolari, né i cittadini che nel tempo hanno potuto acquisire la cittadinanza del paese di elezione (in Gran Bretagna, circa 6 milioni contro i quasi 3 dei migranti non naturalizzati).

familiare di primo-migranti maschi, sia per i movimenti migratori di donne sole. Per esempio, in direzione dell'UE27 sono notevoli i flussi di donne dalle Filippine, dalla Repubblica Domenicana, dall'Ucraina tra gli altri, mentre dai paesi neocomunitari emigrano verso l'UE15 prevalentemente polacche, rumene, delle Repubbliche baltiche.

2. La crescita dell'immigrazione "temporanea" legale; questa avviene sulla base dei programmi "stagionali" messi a punto dagli Stati per far fronte alla domanda di lavoro nei settori maggiormente dequalificati e tendenzialmente disertati dagli autoctoni.
3. Cresce l'area dell' "immigrazione umanitaria". Gli arrivi che hanno all'origine carestie, guerre, repressioni politiche, hanno aumentato ovunque il numero di rifugiati e di richiedenti asilo.
4. Cresce, infine, anche l'immigrazione non autorizzata al soggiorno; alcune stime ipotizzano che i soggiornanti senza titolo per la permanenza legale rappresentino circa l'1-2% della popolazione residente totale nell'Unione, seppure con una grande variabilità nazionale.

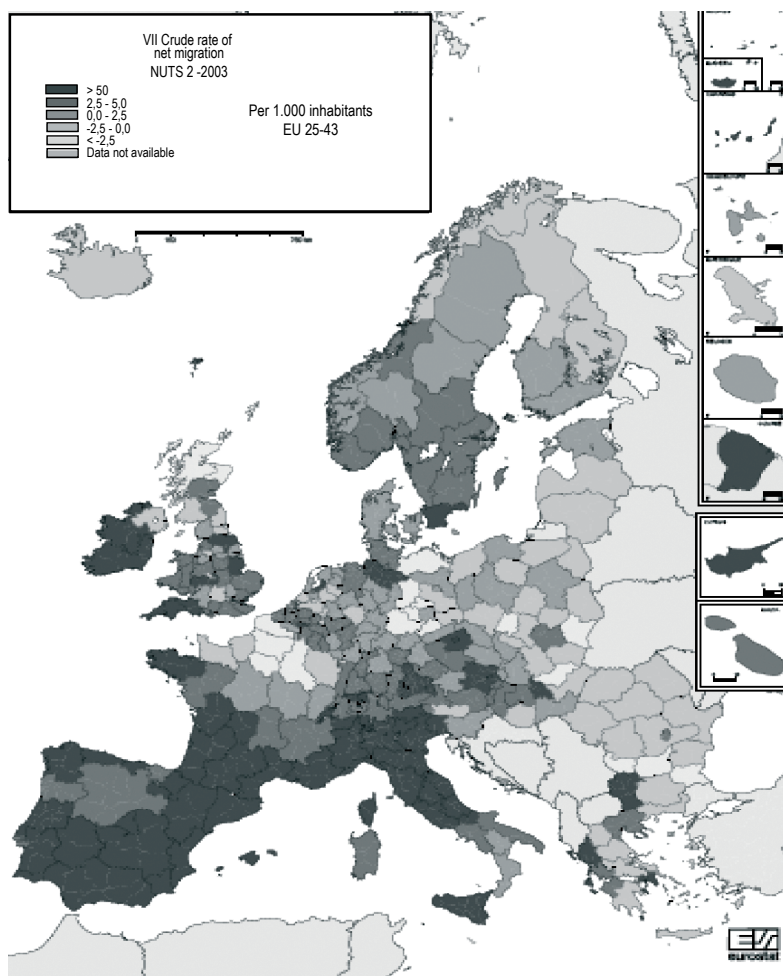
Nel corso del 2003, il saldo migratorio netto dell'Europa a 25 membri è di 4,3 persone per 1.000 abitanti. Come si può vedere dal seguente cartogramma, il grado di attrattività dei diversi territori varia non solo in funzione degli Stati, ma anche a livello regionale. Solo guardando all'Italia, risulta evidente la frattura Centro Nord/Meridione, sebbene in questo caso si tratti di movimenti migratori interni di autoctoni dal Sud Italia verso il Settentrione, che nelle regioni meridionali non viene compensato dall'immigrazione dall'estero. Un trend analogo si osserva per la Germania, con il progressivo spopolamento delle regioni della Turingia e della Sassonia. Le aree interregionali che invece fanno registrare una dinamica piuttosto omogenea di saldo migratorio negativo sono quelle confinanti con l'UE 27: Ucraina, Russia, Balcani (Fig. 1.1).

Guardando ai saldi migratori nazionali², aggiornati al 1 Gennaio 2006, è possibile invece osservare i diversi di attrattività/contenimento dei paesi, distinguendo tra una fascia di Stati che in valori assoluti fanno registrare un saldo positivo di almeno 50mila persone annue (Francia, Gran Bretagna, Italia, Spagna); quindi una seconda fascia con differenza tra ingressi e uscite anch'essa positiva per un numero di individui tra i circa 20mila e i 50mila (Svizzera, Grecia, Austria, Portogallo, Svezia, Norvegia, ed anche la Repubblica Ceca, la quale denota una minore propensione all'emigrazione mentre risulta attrattiva di flussi in ingresso dai nuovi Paesi aderenti all'Unione); un terzo gruppo comprendente Germania, Finlandia, Croazia e Ungheria dove il saldo assoluto è ancora positivo ma per meno di 20mila

² Le organizzazioni internazionali che si occupano di migrazioni, come di rifugiati e richiedenti asilo (OECD, United Nations, MIP, UNHCR), e le istituzioni con compiti statistici (ad esempio, Eurostat) hanno provveduto ad armonizzare nel tempo i criteri e gli indicatori alla base delle Statistiche Internazionali sulle migrazioni. In questa sede, si farà riferimento prevalentemente ai dati Eurostat.

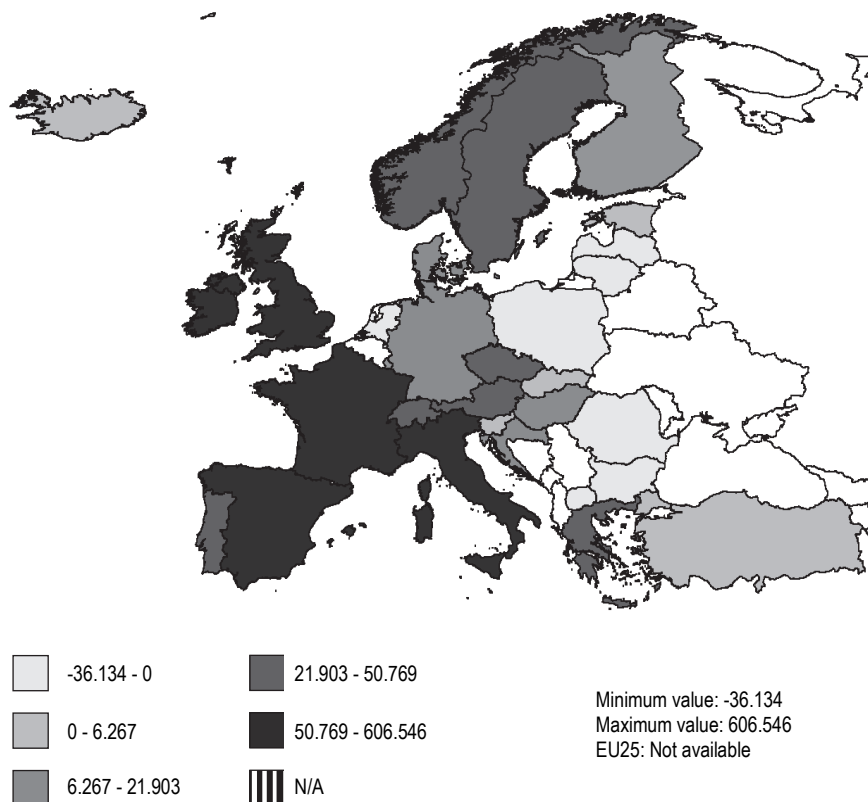
individui e, in misura ancora inferiore, la Slovacchia, la Slovenia, l'Estonia e, tra i paesi extra-UE, la Turchia. All'opposto, paesi che registrano un saldo negativo sono: Bulgaria, Romania, Macedonia, Albania, Polonia, Lettonia e Lituania (e Olanda, per ben altre cause) (Fig. 1.2).

Figura 1.1
SALDI MIGRATORI NETTI. 2006
Valori %



Fonte: Eurostat

Figura 1.2
SALDI MIGRATORI NETTI. 2006
Valori assoluti



Fonte: Eurostat

Il quadro della presenza straniera (incidenza sul totale) nei paesi comunitari è dunque così distribuito:

1. Estonia, Lettonia e Lussemburgo con presenze di alloctoni anche oltre il 20% del totale (nei paesi baltici, cifre così elevate derivano dalla presenza storica di minoranze russe, oltre che dall'interscambio di lavoratori tra le Repubbliche Baltiche, inclusa la Lituania).
2. Paesi che si attestano su di un rapporto stranieri-autoctoni intorno al 10%. Si tratta della Germania (forte e storica presenza di comunità turche e italiane), Spagna (legami con il Nord-Africa e il sud-America), quindi Belgio e Austria.

3. Paesi con incidenza percentuale intorno al 5%, quindi in linea o di poco superiori alla media dell'UE27: Irlanda, Grecia (rilevanti ingressi dalla vicina Albania), Francia, Italia, Gran Bretagna, Svezia, Danimarca, Norvegia.
4. Tra i restanti Stati si distinguono per una presenza particolarmente bassa di stranieri la Bulgaria e la Romania.

In valori assoluti, tuttavia, le nazioni con una maggiore numerosità di immigrati sono nell'ordine la Germania, la Spagna, la Francia, la Gran Bretagna, l'Italia (Tab. 1.3 e Fig. 1.4).

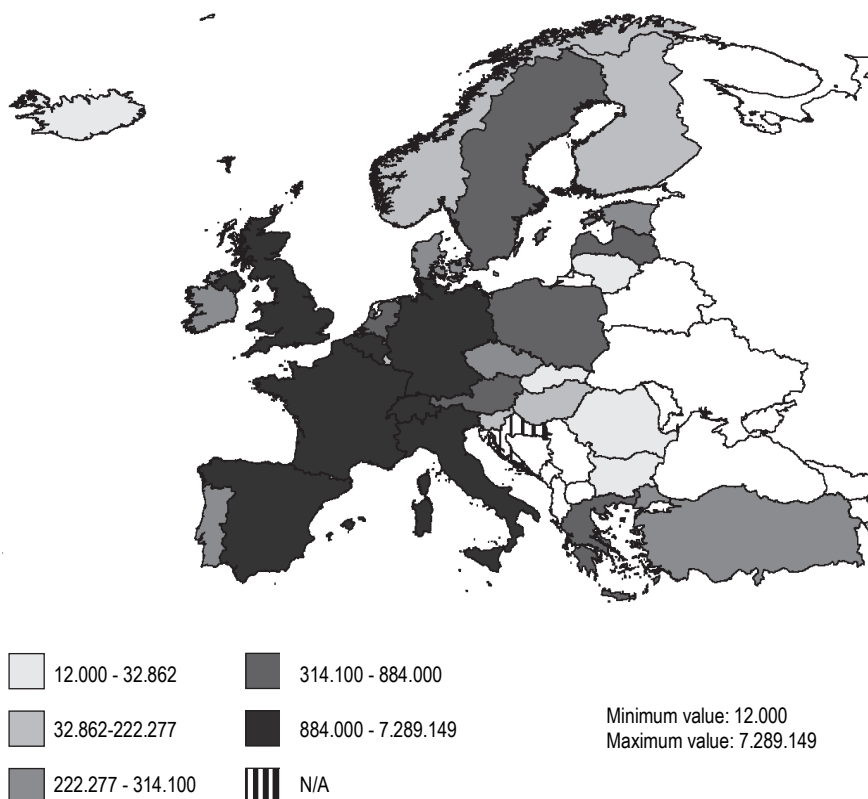
Nell'osservare più in dettaglio la distribuzione degli stranieri per aree di provenienza nelle nazioni aderenti all'Unione Europea e i flussi delle “nuove” migrazioni, vanno considerate dinamiche di natura profondamente diversa.

Tabella 1.3
POPOLAZIONE STRANIERA. STATI UE27. 2001 E 2006

Stato	Popolazione presente (2006)	Popolazione presente di cittadinanza straniera (2006)	Incidenza % 2006	Incidenza % 2001
Belgio	10.511.382	900.500	8,6	8,4
Bulgaria	7.719.000	26.000	0,3	0,3
Rep. Ceca	10.251.079	258.360	2,5	1,7
Danimarca	5.427.459	270.051	5,0	4,8
Germania	82.437.995	7.289.149	8,8	8,9
Estonia	1.345.000	242.000	18,0	n.d.
Irlanda	4.234.900	314.100	7,4	4,1
Grecia	11.125.179	884.000	7,9	6,9
Spagna	43.758.250	4.002.509	9,1	3,3
Francia	62.999.000	3.510.000	5,6	n.d.
ITALIA	58.751.711	2.670.514	4,5	2,5
Lettonia	2.294.590	456.758	19,9	n.d.
Lituania	3.403.284	32.862	1,0	n.d.
Lussemburgo	459.500	181.800	39,6	36,9
Ungheria	10.076.581	156.160	1,5	1,1
Malta	404.000	12.000	3,0	n.d.
Olanda	16.334.210	691.357	4,2	n.d.
Austria	8.265.925	814.065	9,8	9,6
Polonia	38.157.055	700.000	1,8	n.d.
Portogallo	10.569.592	276.000	2,6	2,0
Romania	21.610.213	25.993	0,1	n.d.
Slovenia	2.003.358	48.968	2,4	n.d.
Slovacchia	5.389.180	25.563	0,5	n.d.
Finlandia	5.255.580	113.852	2,2	1,8
Svezia	9.047.752	479.899	5,3	n.d.
Gran Bretagna	60.393.000	3.425.000	5,7	n.d.
Norvegia	4.640.219	222.277	4,8	n.d.

Fonte: Eurostat

Figura 1.4
POPOLAZIONE STRANIERA RESIDENTE. 2006
Valori assoluti



Fonte: Eurostat

In generale, per il continente europeo e in particolare per i paesi aderenti all'Unione, la maggior parte della crescita netta dell'immigrazione proviene oggi (e andrà accentuandosi in futuro) dall'Europa dell'est e include sia spostamenti dai paesi neocomunitari ai paesi EU15, sia da paesi terzi confinanti che recentemente hanno già prodotto notevoli spostamenti di persone, in particolare dall'Ucraina e dalla Russia, verso i paesi UE27. Tra i paesi terzi *non confinanti*, invece, i flussi di maggiore consistenza provengono, e anch'essi in tutta probabilità proseguiranno nel prossimo decennio, dalla Cina e dall'America Latina (specialmente verso la Spagna).

Secondo la Caritas Europea (2007), verso l'Europa a 15 stati si dirigeranno da oggi al 2010 circa 3 milioni di individui dai nuovi Stati membri, una quota che in assoluto non può essere considerata elevata. In particolare, già durante il periodo di transizione successivo all'allargamento europeo, i più ingenti movimenti di lavoratori stranieri da paesi neocomunitari si registravano verso la Gran Bretagna, l'Irlanda, la Norvegia, e anche l'Italia (in particolare dalla Polonia). L'ingresso nell'UE di Bulgaria e Romania dal 1 Gennaio del 2007, e l'attenuazione dei vincoli alla libera circolazione dei cittadini degli Stati membri, ha più di recente generato nuovi flussi intra-UE27, tra i quali è ad esempio marcata l'immigrazione rumena in Italia.

Quanto alla consistenza dell'immigrazione non autorizzata, questa varia considerevolmente secondo le decisioni prese dai singoli paesi nell'applicare o meno il periodo di transizione (*free movement*), e più in generale secondo le politiche migratorie degli Stati. L'immigrazione illegale, tuttavia, continuerà in ogni caso per l'arrivo di persone e famiglie dai paesi terzi, e in particolare dai futuri stati confinanti dell'Unione, specialmente se le economie di questi paesi rimarranno deboli.

In questo caso, saranno prevedibilmente in crescita anche le pressioni nei confronti dei nuovi paesi membri, in quanto mete di permanenze prolungate o in quanto paesi di transito per arrivare successivamente negli stati dell'EU15 come destinazione finale. Alcuni studi (Eurostat 2007, Caritas 2007), stimano questi flussi nell'ordine di 700mila persone ogni anno verso l'UE27. Le aree di provenienza saranno la Russia, l'Ucraina, la Bielorussia e gli stati dei Balcani occidentali.

I cittadini degli Stati UE27 sono la componente maggiore in Belgio, Finlandia, Irlanda, Lussemburgo, Paesi Bassi, Regno Unito, Cipro e Slovacchia, Spagna, Svezia e Ungheria. I migranti provenienti dall'Europa non comunitaria risultano invece essere più numerosi in Austria, Bulgaria, Repubblica Ceca, Danimarca, Estonia, Germania, Italia, Lituania, Romania e Slovenia. Il gruppo degli immigrati dall'Africa è presente più che in altre aree in Francia e Portogallo. Gli asiatici non costituiscono in nessun paese il primo gruppo per numerosità, ma pesano in misura rilevante sul totale dell'universo straniero in Bulgaria, Finlandia, Italia, Romania, Regno Unito e Svezia, mentre gli originari dall'America Latina sono sovrarappresentati in Italia, Regno Unito, Portogallo e soprattutto in Spagna (Tab. 1.5).

Come accennato in precedenza, i dati fin qui presentati non prendono in considerazione le naturalizzazioni, che pure in alcuni paesi rappresentano una quota notevole delle persone di origine straniera anche se ormai radicate definitivamente nei paesi di elezione. In valori assoluti, il maggiore numero di cittadinanze rilasciate si registrano in Francia, Gran Bretagna e Germania.

Tabella 1.5
POPOLAZIONE STRANIERA PER AREE CONTINENTALI DI PROVENIENZA. STATI UE27. 31 DICEMBRE 2005
Distribuzione %

Stato	UE27	Europa non UE27	Africa	Asia	America	Centro Sud	Altri	TOTALE
Austria	31,6	55,2	2,6	6,5		2,0	2,1	100,0
Belgio	69,2	7,7	15,5	4,1		2,9	0,6	100,0
Bulgaria	15,1	61,2	1,4	20,5		1,4	0,4	100,0
Repubblica Ceca	36,4	41,3	1,0	19,2		1,8	0,3	100,0
Cipro	56,9	12,9	2,0	24,7		1,9	1,6	100,0
Danimarca	27,5	32,1	7,9	26,4		4,2	1,9	100,0
Estonia	1,5	32,9	0,0	0,1		0,1	65,4	100,0
Finlandia	34,2	31,9	9,4	19,0		3,8	1,7	100,0
Francia	38,3	9,3	43,5	6,2		2,5	0,2	100,0
Germania	30,4	42,6	3,8	11,3		2,8	9,3	100,2
Grecia	17,9	64,2	2,1	10,9		3,6	1,3	100,0
Irlanda	64,9	4,9	9,4	9,7		6,9	4,2	100,0
ITALIA	21,9	25,3	19,8	16,2		10,3	6,5	100,0
Lettonia	1,3	6,6	0,0	0,3		0,1	91,7	100,0
Lituania	5,8	61,9	0,2	4,8		0,9	26,4	100,0
Lussemburgo	84,7	8,0	1,6	1,6		1,4	2,7	100,0
Paesi Bassi	33,6	17,1	16,1	10,6		6,0	16,6	100,0
Polonia	2,2	1,6	0,1	0,6		0,3	95,2	100,0
Portogallo	16,1	14,0	34,2	2,2		21,9	11,6	100,0
Regno Unito	37,7	3,9	14,8	22,5		9,6	11,5	100,0
Romania	23,1	37,3	0,0	25,2		2,9	11,5	100,0
Slovacchia	58,7	24,8	1,2	10,8		3,4	1,1	100,0
Slovenia	5,6	91,6	0,1	1,5		0,8	0,4	100,0
Spagna	33,1	3,1	19,0	5,6		35,0	4,2	100,0
Svezia	45,1	18,5	6,0	20,1		6,2	4,1	100,0
Ungheria	59,1	24,8	1,3	12,5		1,8	0,5	100,0

Fonte: Eurostat

La situazione italiana, che come si è visto è tra i primi paesi europei per entità degli stranieri presenti e sostanzialmente in linea rispetto alla media europea per l'incidenza percentuale sul totale, per quanto concerne le naturalizzazioni si colloca nella fascia più bassa: nel corso del 2005, le cittadinanze concesse sono state quasi 20mila, solo 3,3 ogni 10.000 abitanti.

Questa proporzione è superiore solo alla Slovacchia, alla Repubblica Ceca, a Lituania, Polonia e Romania (Tab. 1.6). Va tuttavia rilevata una recentissima tendenza ad un aumento marcato (+61% tra il 2004 e il 2005, pari a oltre 7mila in valori assoluti), e soprattutto risultano aumentate le acquisizioni per naturalizzazione rispetto a quelle per matrimonio con un cittadino italiano, notoriamente la via più facile per l'ottenimento dello status di cittadinanza. Questo scenario potrebbe rapidamente cambiare con lo sbloccarsi della discussione sulla riforma della legge sulla cittadinanza.

Tabella 1.6
ACQUISIZIONI DI CITTADINANZA. 2005

Stato	Acquisizioni di cittadinanza nel 2005	Popolazione al 1 Gennaio 2006	Cittadinanze acquisite da stranieri*10.000 abitanti
Lettonia	20.106	2.294.590	87,6
Estonia	7.072	1.345.000	52,6
Svezia	39.573	9.047.752	43,7
Austria	34.876	8.265.925	42,2
Norvegia	12.655	4.640.219	27,3
Gran Bretagna	161.755	60.393.000	26,8
Francia	154.827	62.999.000	24,6
Lussemburgo	954	459.500	20,8
Danimarca	10.197	5.427.459	18,8
Olanda	28.488	16.334.210	17,4
Germania	117.241	82.437.995	14,2
Slovenia	2.684	2.003.358	13,4
Finlandia	5.683	5.255.580	10,8
Spagna	42.860	43.758.250	9,8
Irlanda	4.073	4.234.900	9,6
ITALIA	19.266	58.751.711	3,3
Slovacchia	1.393	5.389.180	2,6
Repubblica Ceca	2.626	10.251.079	2,6
Lituania	435	3.403.284	1,3
Polonia	2.866	38.157.055	0,8
Romania	767	21.610.213	0,4

Fonte: Eurostat

1.2

La programmazione degli ingressi di immigrati in Italia

Sulle politiche che governano l'immigrazione in Italia il dibattito è ampio e dai toni controversi. Da molte parti, ad esempio, gli interventi che riguardano la programmazione degli ingressi vengono ritenuti non adeguati ai fabbisogni di lavoratori espressi dalle aziende e dalle famiglie. Pur tuttavia, numerosi sono coloro che considerano un pericolo per la sicurezza l'ingresso degli stranieri nel nostro Paese e vorrebbero in Italia solo gli immigrati "che si inseriscono facilmente". Obiettivo, però, che si può raggiungere se non si nega loro i principali diritti di cittadinanza.

Certamente le questioni reali sono più articolate e complesse, ma quello delineato rappresenta, seppur in modo semplificato, lo sfondo (delle contraddizioni) in cui si realizza la programmazione degli ingressi in Italia.

Gli ingressi programmati sono quelli che riguardano i lavoratori. Gli altri ingressi, per ricongiungimento, asilo, turismo, etc., non sono contingentati. Il legame tra ingressi programmati e gli altri flussi avviene *in primis* con i ricongiungimenti familiari che rappresentano il secondo

motivo della presenza degli immigrati in Italia. Infatti è molto probabile che non appena raggiunta una certa stabilità lavorativa e una sistemazione abitativa, i lavoratori chiedano il ricongiungimento con i propri familiari.

Di seguito si concentrerà l'analisi sulla programmazione degli ingressi annuali di lavoratori immigrati in Italia, evidenziando le principali peculiarità delle politiche del nostro Paese in merito all'apertura dei flussi migratori.

Nell'ambito delle valutazioni sulla programmazione dei flussi, va precisato che spesso le autorizzazioni all'ingresso per i lavoratori immigrati sono destinate a soggetti che già lavorano nelle aziende e nelle famiglie del territorio. Sotto questo profilo la programmazione rappresenta una politica per l'emersione dei "lavoratori invisibili". Questa distorsione dipende dal meccanismo di incontro domanda-offerta di lavoro degli immigrati. Infatti, le quote dovrebbero essere assegnate a stranieri che risiedono nei Paesi di origine, per cui il loro ingresso dovrebbe essere autorizzato sulla base di una richiesta nominativa avanzata dal datore di lavoro in Italia. Questa procedura rende impossibile l'incontro diretto tra domanda e offerta di lavoro e, quindi, la costituzione stessa del rapporto, soprattutto per quelle mansioni per le quali non si può prescindere da una preventiva conoscenza tra i soggetti, come nel caso delle assistenti familiari. Ne consegue che il contatto tra datore e lavoratore avviene precedentemente la richiesta di ingresso di quest'ultimo. Il rapporto di lavoro non formalizzato potrà emergere, e l'immigrato potrà approdare alla posizione di immigrato presente regolarmente, con i successivi decreti di programmazione dei flussi.

Gli strumenti che verranno utilizzati nello studio della programmazione dei flussi sono costituiti da decreti, circolari e ordinanze che hanno come tema la programmazione dei flussi di ingresso dei lavoratori extracomunitari³.

Già la difficoltà che si incontra per quantificare, cercando tra diversi tipi di normativa, il contingente globale di ingresso previsto per un dato anno, è espressione di una programmazione che si muove per tentativi, in balia di valutazioni incerte ed eventi contingenti.

Il periodo analizzato (2002-2007) si colloca al suo inizio in prossimità dell'emanazione delle leggi che portarono alla "grande regolarizzazione". Oltre alla normativa riferita agli ingressi regolarizzati (leggi 189 e 222 del 2002) per il 2002 ci furono altre norme che portarono ad entrate di lavoratori extracomunitari (Tab. 1.7). L'arco temporale considerato, inoltre, include due tappe dell'allargamento dell'Unione Europea dai 15 agli attuali 27 Paesi. Entrambe le tappe, la prima nel 2004 e la seconda nel 2007, portano, come si vedrà, all'applicazione di un regime transitorio per l'ingresso libero dei lavoratori provenienti dai Paesi di nuova adesione.

³ Si ricorda che per i lavoratori comunitari non esiste alcun contingentamento.

Tabella 1.7
PROGRAMMAZIONE INGRESSI DI IMMIGRATI IN ITALIA: QUOTE PREVISTE PER L'ITALIA E QUOTE ASSEGNATE A TOSCANA E VENETO, 2002-2007

Anno	Riferimento normativo	Tipologia prevalente	Italia Quote previste	Toscana (1) Quote ripartite	Veneto Quote ripartite	Toscana /Italia %	Veneto/Italia %
2002	Anticipazioni (Decreti ministeriali) Dpcm 15.10.2002 (G.U. 269/15.11.2002)	stagionali	59.000	1.700	9.000	2,9	15,3
		non stagionali	16.500	631	1.711	3,8	10,4
		stagionali	4.000	200	250	5,0	6,3
		TOTALE	79.500	2.531	10.961	3,2	13,8
2003	Dpcm 20.12.2002 (G.U. 25/31.1.2003) Dpcm 6.6.2003 (G.U. 143/23.6.2003)	stagionali	60.000	2.000	7.690	3,3	12,8
		stagionali	8.500	300	1.000	3,5	11,8
		non stagionali	il. 000	655	1.125	6,0	10,2
		TOTALE	79.500	2.955	9.815	3,7	12,3
2004	Dpcm 19.12.2003 (G.U. 18/23.1.2004) Dpcm 20.4.2004 (G.U. 102/3.5.2004) Dpcm 8.10.2004 (G.U. 269/16.11.2004)	stagionali	50.000	2.000	8.000	4,0	16,0
		non stagionali	29.500	1.420	3.183	4,8	10,8
		neo-com. subordinati	20.000	(*)	(*)	-	-
		neo-com. stagionali	16.000	(*)	(*)	-	-
		TOTALE	115.500	3.420	11.183	3,0	9,7
2005	Dpcm 17.12.2004 (G.U. 26/2.2.2005) Dpcm 17.12.2004 (G.U. 26/2.2.2005) Ord. Pcm 22.04.2005, n. 3.426	stagionali	25	1.000	4.500	4,0	18,0
		non stagionali	54.500	4.020	5.570	7,4	10,2
		neo-com. subordinati	79.500	(*)	(*)	-	-
		stagionali	20.000	900	1.850	4,5	9,3
		TOTALE	179.000	5.920	11.920	3,3	6,7
2006	Dpcm 14.02.2006 (G.U. 51/2.3.2006) Dpcm 15.02.2006 (G.U. 55/7.3.2006) Dpcm 14.07.2006 (G.U. 185/10.8.2006) Dm 24.07.2006 (G.U. 225/27.9.2006) Dpcm 25.10.2006 (G.U. 285/7.12.2006) Circ. n. 36 del 29.12.2006	neo-com. subordinati	170.000	(*)	(*)	-	-
		non stagionali	120.000	8.750	12.135	7,3	10,1
		stagionali	50.000	2.500	8.000	5,0	16,0
		stagionali	30.000	1.500	1.500	5,0	5,0
		formazione e tirocini	10.000	370	615	3,7	6,2
		non stagionali	350.000	24.000	42.000	6,9	12,0
		non stagionali (2)		620	2.715	-	-
		TOTALE	730.000	37.740	66.965	5,2	9,2
2007	Dpcm 9.1.2007 (G.U. 59/12.3.2007) Dpcm 16.7.2007 (G.U. 237/11.10.2007) Dpcm 30.10.2007 (G.U. 279/30.11.2007)	stagionali	80.000	4.000	10.500	5,0	13,1
		non stagionali (3)	2.000	d.m.	196	-	9,8
		formazione e tirocini	10.000	370	615	3,7	6,2
		non stagionali	170.000	12.245	19.110	7,2	11,2
		TOTALE	262.000	16.615	30.421	6,3	11,6
2008	Dpcm 8.11.2007 (G.U. 2/3.1.2008)	stagionali (4)	80.000	3.500	6.500	4,4	8,1

Dalla lettura congiunta della tabella 1.7 e del Box 1.1 che segue, in cui si è cercato di descrivere per ogni anno le principali caratteristiche dei decreti di programmazione dei flussi di ingresso, è possibile trarre alcune indicazioni sull'evoluzione delle politiche che governano le entrate dei lavoratori extracomunitari:

- i contingenti stabiliti per nuovi ingressi di lavoratori extracomunitari sono aumentati nel periodo analizzato, in particolare nel 2006 e 2007;
- la maggiore apertura ha interessato, soprattutto alla fine del periodo, in proporzione più i lavoratori subordinati non stagionali che gli stagionali;
- le quote riservate ai Paesi che hanno sottoscritto accordi di cooperazione in materia migratoria superano il 75% fino al 2005, dal 2006 il peso delle quote riservate si riduce (21% nel 2006 e 49% nel 2007);
- dal 2004 non tutte le quote vengono immediatamente assegnate alle regioni, si trattengono quote a livello centrale per far fronte a bisogni futuri previsti (es. opere pubbliche programmate) o per aggiustamenti nella distribuzione dopo un periodo di verifica;
- in tutto il periodo si riservano quote ai lavoratori di origine (diretta o indiretta) italiana, inizialmente solo ai cittadini provenienti dall'Argentina, poi sono stati inclusi anche quelli che arrivano dall'Uruguay e dal Venezuela;
- in tutti gli anni analizzati la quota per personale altamente qualificato rimane contenuta seppure in crescita (da 500 a 1.000), pure quella per lavoro autonomo, che include non solo imprenditori e collaboratori ma anche determinate professioni (ricercatori, liberi professionisti e artisti), rimane costante attestandosi attorno alle 2.500-3.000 unità;
- dal 2005 i decreti prevedono assegnazioni di quote per determinati settori (es. edilizia, pesca marittima) e professioni (es. domestici e assistenti familiari, conducenti);
- dal 2006 si prevedono e si contingentano ingressi per formazione professionale e tirocinio dando così attuazione a quanto previsto nel Dpr 394 del 1999.

In sintesi si osserva un mutamento delle politiche di ingresso dei lavoratori extracomunitari. In particolare una maggiore apertura del nostro Paese verso l'immigrazione, una integrazione al criterio delle quote riservate per alcuni Paesi con la previsione di una tutela verso i settori e le professioni dove c'è maggiore richiesta di lavoratori e, negli ultimi due anni, un'offerta di formazione in Italia a lavoratori stranieri che potranno poi rimanere presso le nostre aziende o tornare in patria.

Le principali caratteristiche dei decreti flussi emanati nel periodo 2002-2007

2002

Il totale delle quote è di 75.000. Le quote riservate a Paesi con accordi sono 59.600. Altre 4.000 sono riservate ai lavoratori argentini di origine italiana. Il contingente di ingresso per lavoro autonomo è complessivamente di 5.000 (decreto del 12.3.2002 e decreto del 15.10.2002). Nella tipologia di lavoro autonomo⁴ si specificano determinate professioni/contratti: ricercatori, imprenditori, liberi professionisti, collaboratori coordinati e continuativi, soci e artisti. A lavoratori altamente qualificati (es. dirigenti) sono destinati 500 posti.

2003

Il totale delle quote è 79.500. Le quote riservate a Paesi con accordi sono 72.300. Altre 200 sono riservate ai lavoratori argentini di origine italiana. 800 riguardano i lavoratori autonomi e 500 i dirigenti.

2004

Il totale delle quote per lavoratori extracomunitari è di 79.500. A queste vanno aggiunte 36.000 quote per lavoratori neo-comunitari. Per quanto riguarda i primi si precisa che non tutte le quote vengono immediatamente distribuite, una parte inizialmente è stata trattenuta in particolare, oltre che per far fronte a successivi aggiustamenti nella ripartizione, per usufruirne nella realizzazione delle "Grandi opere" (es. le attività connesse con i Giochi Olimpici di Torino 2006). Successivamente il governo, visti i bisogni non soddisfatti dei datori di lavoro e il venir meno delle esigenze che avevano spinto alla politica del trattenimento delle quote, ha proceduto alla redistribuzione. Entrando nelle specifiche dei 79.500 troviamo: 70.000 quote riservate a Paesi con accordi, 400 quote riservate a lavoratori argentini, uruguayani e venezuelani di origine italiana, 2.500 quote per lavoro autonomo e 500 per dirigenti

2005

Il totale delle quote per lavoratori extracomunitari è di 79.500. A queste vanno aggiunte 79.500 quote per lavoratori neo-comunitari. Anche per il 2005 non tutte le quote vengono immediatamente distribuite. Delle 79.500 quote per lavoratori extracomunitari 65.000 sono riservate a Paesi che hanno sottoscritto accordi. 2.500 quote sono destinate a lavoratori autonomi, 1.000 a dirigenti e 200 a lavoratori argentini, uruguayani e venezuelani di origine italiana. Delle 30.000 quote per lavoro subordinato non stagionale si attribuiscono 15.000 per lavoro domestico o di assistenza alla persona, 5.000 per lavoro edile e il restante 20.000 ad altri settori.

2006

Il totale delle quote per lavoratori extracomunitari è di 560.000. Non tutte le quote vengono distribuite immediatamente. A queste vanno aggiunte 170.000 per lavoratori provenienti da Paesi neo-comunitari. Delle prime, 118.000 sono quote riservate a Paesi che hanno sottoscritto accordi e 500 vanno a lavoratori argentini, uruguayani e venezuelani di origine italiana. Al lavoro autonomo vanno 3.000 quote, 45.000 sono le quote destinate al lavoro domestico o di cura, 2.500 al settore della pesca marittima, 1.000 a dirigenti. Sono altresì destinate 4.000 quote per conversioni da permessi per studio/tirocinio a lavoro. Per la prima volta si emana un decreto che prevede 10.000 ingressi per formazione professionale (5.000) e tirocini (5.000). Si tratta di forme di ingresso previste nel Dpr 394 del 1999 così come modificato dal Dpr 334 del 2004.

⁴ Se non specificato altrimenti d'ora in poi con lavoro autonomo si intende riferirsi a questa definizione allargata.

2007

Le quote stabilite per il 2007 sono state 262.000. Di queste 127.100 riservate a Paesi che hanno sottoscritto accordi a cui si devono aggiungere 500 per lavoratori argentini, uruguayani e venezuelani di origine italiana. Al lavoro autonomo vanno 3.000 quote, 65.000 sono le quote destinate al lavoro domestico o di cura, 14.200 al settore edile, 200 al settore della pesca marittima, 1.000 a dirigenti, 500 per ingressi di conducenti muniti di patente europea. Sono inoltre destinate 5.500 quote per conversioni da permessi per studio/tirocinio a lavoro (di cui 1.500 per lavoro autonomo) e 3.500 (decreto del 30.10.2007 e decreto del 9.1.2007) per lavoratori che abbiano completato il programma di formazione nel paese di origine (art. 23 del TU). Anche per il 2007 è stato emanato un decreto per ingressi per formazione professionale (5.000) e tirocini (5.000).

Vale la pena precisare che l'incremento delle quote per ingressi di lavoratori extracomunitari si è verificata nonostante l'emanazione di decreti riservati agli ingressi di lavoratori provenienti dai dieci Paesi neo-comunitari⁵. Infatti, dal primo maggio del 2004 i dieci nuovi Paesi entrano a far parte dell'UE. Ai cittadini che provengono da questi Paesi (con l'esclusione di Malta e Cipro) viene applicato un regime transitorio che prevede il contingentamento degli ingressi per motivi di lavoro (Dpcm del 20.4.2004). Con la circolare 21/2006 del 31.7.2007 è venuto a cadere il regime transitorio e si è così affermata la libera circolazione dei lavoratori provenienti dai dieci Paesi.

Dal primo gennaio del 2007 sono entrati nell'UE anche la Romania e la Bulgaria. In questo caso il Governo ha scelto di applicare un regime transitorio che dovrebbe avere termine entro il 31.12.2008. Tale regime prevede però ingressi non contingentati per alcuni settori (agricolo, turistico-alberghiero, edilizia e metalmeccanico) e professioni (stagionali, lavoro autonomo, lavoro domestico e di assistenza, dirigenti e personale altamente qualificato). Tenuto conto che gli ingressi dei rumeni hanno un peso consistente, la liberalizzazione delle entrate "lascia libere" numerose quote per ingressi di lavoratori da altri Paesi.

Una volta stabilite le quote a livello nazionale, la ripartizione tra le regioni avviene presso il Ministero della solidarietà sociale principalmente sulla base del "fabbisogno storico" (Osservatorio regionale sull'immigrazione, 2008) espresso dalle aziende e dalle famiglie. Dalla distribuzione tra le regioni sono escluse, oltre ai contingenti relativi ai lavoratori neo-comunitari, le quote per lavoro autonomo, quelle per lavoratori altamente qualificati, quelle riservate ai lavoratori provenienti da Argentina, Uruguay e Venezuela di origine italiana e le conversioni dei permessi da studio a lavoro.

Per descrivere l'importanza numerica delle quote assegnate alla Toscana e la sua evoluzione, si utilizza un termine di comparazione rappresentato

⁵ Estonia, Lettonia, Lituania, Ungheria, Polonia, Slovenia, Slovacchia, Repubblica Ceca, Cipro e Malta. Le quote riferite ai lavoratori provenienti da questi Paesi non vengono distribuite tra le regioni, ma gestite a livello centrale.

dalle quote riferite al Veneto. Questo ultimo è stato scelto per avere un confronto con un'altra regione, come la nostra, caratterizzata dai sistemi produttivi del *made in Italy* e da un'economia turistica. Dall'analisi emerge che le quote attribuite alla Toscana sono assai inferiori⁶ a quelle registrate per il Veneto, anche se la differenza si è ridotta nel tempo. Nel 2002 la quota della Toscana era più di quattro volte inferiore a quella veneta che rappresentava quasi il 14% del totale nazionale. Dal 2005, però, il rapporto tra le due quote è diminuito e la Toscana riceve circa metà delle quote assegnate al Veneto e ciò non tanto per effetto di un calo del peso della regione del Nord-Est sul totale nazionale, quanto piuttosto di un incremento, soprattutto dal 2006, del peso della nostra regione.

Le quote provinciali sono assegnate dalle Direzioni regionali del lavoro sulla base, principalmente, del medesimo principio del "fabbisogno storico". Guardando alle quote relative all'ultimo decreto flussi del 30.10.2007, risulta che circa il 52% del totale regionale (12.245) viene assorbito dalle tre province Firenze (31%), Arezzo (11%) e Pisa con il 10% (Tab. 1.8). Le province alle quali sono state attribuite meno quote (circa il 5%) sono Massa Carrara e Prato. Percentuali attorno al 7-8% del dato regionale interessano le restanti province toscane. I dati qui riportati potrebbero esprimere una struttura dei fabbisogni delle province per lo più, dato il tipo di quote del decreto, di lavoratori non stagionali. Se così fosse emergerebbero le province di Firenze, Arezzo e Pisa. Le informazioni sono riferite ad un solo decreto e, quindi, impongono cautela nelle conclusioni.

Tabella 1.8
DECRETO FLUSSI 30.10.2007: RIPARTIZIONE QUOTE DELLA TOSCANA PER PROVINCIA

	Valori assoluti	Valori %
Firenze	3.793	31,0
Arezzo	1.374	11,2
Grosseto	932	7,6
Livorno	983	8,0
Lucca	990	8,1
Massa Carrara	582	4,8
Pisa	1.176	9,6
Pistoia	812	6,6
Prato	613	5,0
Siena	990	8,1
TOTALE	12.245	100,0

Fonte: nostre elaborazioni su dati normati

⁶ Si tenga presente che su questo esito non incide il fatto che i dati della Toscana, diversamente da quelli del Veneto, si riferiscono alla prima attribuzione (vedi nota della Tab. 1.7) perché le redistribuzioni successive hanno scarso peso numerico.

Infine, nel discernere sulla programmazione dei flussi di ingresso non si può evitare di sottolineare un punto controverso che riguarda il verificarsi di un divario abnorme tra domande pervenute e quote stabilite pur a fronte di un contingente annuale crescente di queste ultime. Ciò è accaduto nel 2006 tanto che nell'autunno fu emanato il Dpcm del 25.10.2006 con l'obiettivo di coprire le domande rimaste insoddisfatte con gli altri decreti. Ciò è accaduto anche nel 2007 quando con un decreto che prevede 170.000 nuovi ingressi (Dpcm 30.10.2007) le domande pervenute a marzo 2008 hanno superato le 700.000 unità.

In particolare, da una prima stima (in quanto i dati si riferiscono a dicembre 2007 e non a marzo, Tab. 1.9) risulta che le quote coprono in Italia poco più di un quarto delle domande pervenute. Per la Toscana la percentuale di copertura è comunque più alta (29%) mentre nella regione del Nord-Est si abbassa al 23%.

Tabella 1.9

DECRETO FLUSSI 30.10.2007: DOMANDE PERVENUTE E QUOTE ASSEGNATE ALLA TOSCANA E AL VENETO

	Italia	TOSCANA	Veneto
Domande *	640.000	41.800	84.600
Quote	170.000	122.451	19.110
Quote/domande %	26,6	29,3	22,6

* esito al 24.12.2007. A marzo 2008 il totale delle domande aveva superato le 700.000 unità

Fonte: nostre elaborazioni su dati pubblicati in siti web (domande pervenute) e nel decreto del 30.10.2007 (quote)

Il divario può avere diverse ragioni, non solo riconducibili a erranee valutazioni sui fabbisogni. A volte richiedere l'ingresso per lavoro può essere un modo per rendere più facile un ricongiungimento familiare, come dimostrano le autorizzazioni al lavoro domestico concesse ai familiari di cittadini extracomunitari (Anastasia, Bragato, Rasera, 2006).

In altri casi può essere un modo, ritenuto abbastanza facile grazie alla disponibilità di alcuni datori di lavoro, di entrare in Italia per cercare un lavoro. Si tratta di tentare la fortuna senza correre i rischi degli ingressi clandestini. Un indicatore della presentazione della domanda come azzardo potrebbe essere dato dalla percentuale, circa un terzo, di domande bocciate⁷ per carenza di informazioni o mancanza dei presupposti.

A determinare il divario vi può essere pure una ragione legata alla presenza dell'imprenditoria etnica, composta da datori di lavoro immigrati e da dipendenti connazionali, il cui sviluppo potrebbe non essere adeguatamente monitorato nell'ambito della programmazione dei flussi di ingresso.

⁷ Questa percentuale è stata tratta dall'inserto Metropoli del quotidiano La Repubblica del 16.9.2007.

In conclusione, negli anni si osserva una evoluzione nella programmazione dei flussi di ingresso dei lavoratori stranieri. C'è stata una politica di maggiore apertura, si è pensato ad articolare i flussi in modo da migliorare l'incontro tra quote previste e domande per alcuni settori e professioni.

Sono rimaste, comunque, le difficoltà proprie della programmazione e lo dimostrano soprattutto l'emanazione di più decreti nel corso dell'anno e i quantitativi delle domande di gran lunga inferiori a quelli delle quote previste. Nell'ultimo periodo si sono, inoltre, accresciute le difficoltà per il rilascio del permesso di soggiorno per lavoro a causa, non solo della notevole mole delle domande presentate, ma anche della modifica della procedura di presentazione che ha allungato in modo inverosimile i tempi per il perfezionamento dell'iter delle pratiche. Tutto ciò non giova ad una politica di programmazione che avrebbe bisogno di attività di monitoraggio, di certezza nelle procedure e di tempi definiti.

1.3

La presenza straniera in Toscana

I cittadini stranieri sono diventati ormai una componente ineludibile per il presente ed il futuro della nostra regione. La Toscana, terra di immigrazione, conta al 1 Gennaio 2007 234mila stranieri residenti -notoriamente, la parte più stabile dell'universo immigrato- che costituiscono il 6,4% della popolazione, con un'incidenza superiore a quella media italiana (6,2%) e anche europea. La presenza complessiva regolarmente soggiornante, così come stimata dalla Caritas⁸, sarebbe invece di 290mila, con un peso dell'8% sul totale dei residenti.

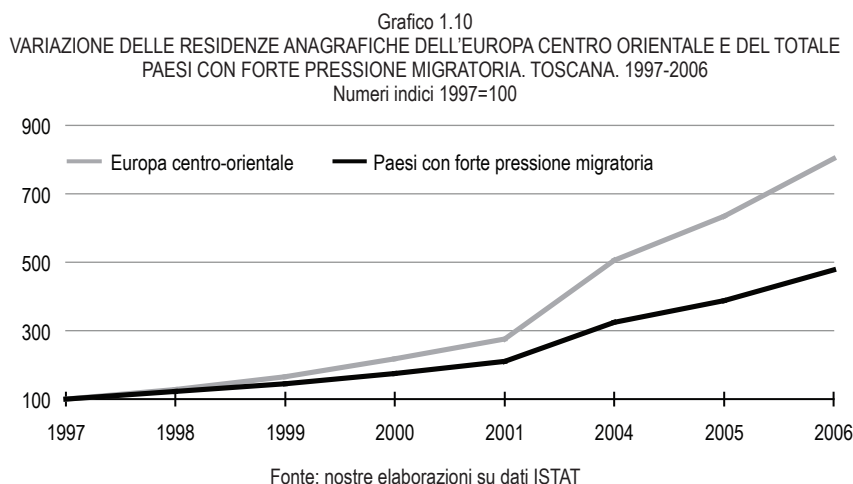
La variazione dei residenti rispetto all'annualità precedente è del 9%, per circa 19mila nuovi iscritti alle anagrafi, in leggero decremento rispetto al passato. La differenza nell'arco degli ultimi sei anni è di ben 113mila persone, raddoppiando di fatto le presenze rispetto al 2001.

Anche in Toscana come in Italia, i principali flussi in ingresso sono provenienti dall'Europa dell'Est, in ragione della libera circolazione dei cittadini neocomunitari (Graf. 1.10). Più in generale, l'universo migrante aumenta attualmente attraverso tre canali: il primo fa appunto riferimento ai movimenti dei nuovi paesi membri dell'Unione Europea; il secondo si struttura in base alle quote di nuovi ingressi annualmente stabiliti dal Governo italiano; il terzo, anch'esso in notevole crescita, è invece quello

⁸ Le stime prodotte dall'annuale Dossier Caritas Migrantes si basano sui titolari di permesso di soggiorno, e dunque considerano anche chi non è iscritto alle anagrafi comunali; rispetto alle cifre fornite dal Ministero dell'Interno e dall'ISTAT, inoltre, contabilizzano anche altre componenti, tra le quali la principale sono i minori non intestatari di una propria autorizzazione alla permanenza.

dei ricongiungimenti familiari dei parenti prevalentemente di primo grado degli stranieri già presenti in Italia.

Vi sono poi almeno altre due componenti di notevole importanza: i flussi presenti nella nostra nazione e in regione privi di regolare autorizzazione al soggiorno, stimabili in circa il 10-15% dei regolari⁹, e i nati da genitori entrambi stranieri su suolo italiano, che in base alla normativa vigente formalmente risultano di cittadinanza non italiana. In relazione a quest'ultimo gruppo, le "seconde generazioni" oggetto di approfondimento nella seconda parte di questo rapporto, si parla di componente "endogena" della presenza straniera; questa è la naturale conseguenza del radicamento delle famiglie immigrate¹⁰. In base al bilancio demografico dell'anno 2006, gli iscritti in anagrafe per nascita sono oltre 4mila (30mila invece i nati in Italia in totale), e dunque rappresentano circa il 10% del totale degli iscritti.



A livello nazionale la Toscana si colloca tra le regioni italiane a maggiore capacità attrattiva, accogliendo l'8% del totale degli stranieri residenti in Italia, dopo Lombardia (24,8%), Veneto (11,9%), Lazio (11,2%), Emilia Romagna (10,8%) e Piemonte (8,6%).

⁹ Come è periodicamente evidente in occasione di ogni nuovo decreto flussi, una buona parte dei beneficiari delle quote si trovano in realtà già sul territorio nazionale.

¹⁰ In Italia, lo stock di stranieri che sono in Italia da più di 5 anni è grossomodo del 50%, e del 25% coloro che vi risiedono da oltre 10 (ISTAT, 2007). I gruppi nazionali dove maggiore è l'incidenza degli individui con oltre un decennio di permanenza sono la Tunisia, le Filippine, il Senegal, il Marocco. Su questo dato incidono inoltre i procedimenti di acquisizione della cittadinanza italiana, che in effetti è possibile richiedere dopo 10 anni di soggiorno regolare e ininterrotto (salvo che per i minori, per i quali è previsto un altro percorso) e che di fatto "cancellerebbero" una quota, per quanto minima, di lungo soggiornanti dall'universo straniero.

si fa rilevante la presenza di studenti di origine non italiana nelle scuole di ogni ordine e grado.

Sul versante delle provenienze, si colgono come detto i segnali del progressivo rafforzamento dei flussi migratori provenienti dall'Europa dell'Est verso l'Italia, che nel complesso assommano al 54% del totale dell'universo straniero dei residenti (29% è il peso dei paesi neocomunitari), per oltre 127mila presenze. L'Albania è ancora il primo gruppo per numerosità, con 51mila individui e un'incidenza sul totale del 22%, seguito dalla Romania, in forte crescita, che conta quasi 28mila residenti e un peso del 12%. Altri gruppi nazionali importanti e in rapidissimo aumento sono l'Ucraina e la Polonia. La terza comunità è la Cina, con 25mila residenti e un'incidenza del 10% circa; più in generale, il sub-continente dell'Asia Orientale conta oltre 35mila stranieri che costituiscono il 15% del totale dei migranti, e tra i quali è notevole anche la presenza dei filippini. Seguono l'Africa Settentrionale (11,4%; presenze soprattutto dal Marocco che è la quarta nazionalità in Toscana), l'America Centro Meridionale (6,4% del totale, di cui quasi un terzo peruviani), e ancora l'Asia Meridionale (5,5%) e l'Africa Occidentale (3,9%; preponderanti gli arrivi dal Senegal). Le altre zone risultano assai meno numerose.

Rispetto al panorama italiano, la componente europea (sia delle nazioni aderenti all'Unione Europea che non) e quella dell'Asia Orientale sono sovrarappresentate in Toscana, a scapito dell'America Latina e dell'Africa in genere.

Quanto allo squilibrio di genere, in un quadro di fondo che, come si è accennato, vede prevalere, seppur di poco, le donne rispetto agli uomini nella nostra regione, si rilevano tassi di femminilizzazione estremamente differenziati all'interno delle diverse comunità: a gruppi nazionali fortemente sbilanciati sull'immigrazione femminile, quali Ucraina, Polonia, Perù tra i principali) si affiancano migrazioni dove la componente maschile è nettamente maggioritaria (Senegal e Marocco, ad esempio), e infine comunità in cui si registra un sostanziale equilibrio (Tab. 1.12).

I flussi migratori coinvolgono, pur con diversa consistenza, tutto il territorio regionale. In nessuna delle province toscane, nell'arco degli ultimi sei anni, si fanno rilevare in effetti aumenti delle iscrizioni alle anagrafi inferiori a +90%.

Nella provincia di Firenze abita il 32% degli immigrati in Toscana, a Prato l'11%, ad Arezzo il 10%, a Pisa il 9%, mentre nelle altre province si distribuisce la restante metà dell'universo straniero, nell'ordine a Siena (7,9%), Pistoia (7,5%), Lucca (7,2%), Livorno (6,0%), e quindi Grosseto (5%) e Massa Carrara (3,4%).

Tabella 1.12
RESIDENTI STRANIERI E SOGGIORNANTI, PROVENIENZE PER AREE SUB-CONTINENTALI E PRINCIPALI NAZIONALITÀ. TOSCANA. 31 DICEMBRE 2006

Provenienza	Residenti					Permessi di soggiorno	
	Maschi	Femmine	TOTALE	Distribuz. %	Tasso di femmin.	V.a.	Distribuz. %
UE27	20.438	31.575	52.013	22,2	60,7	47.298	23,0
<i>Romania</i>	12.348	15.256	27.604	11,8	55,3	25.198	12,3
<i>Polonia</i>	1.495	4.535	6.030	2,6	75,2	6.407	3,1
Altri paesi europei non UE27	38.701	36.415	75.116	32,0	48,5	61.951	30,2
<i>Ucraina</i>	997	5.045	6.042	2,6	83,5	6.273	3,1
<i>Albania</i>	29.099	22.380	51.479	22,0	43,5	40.632	19,8
Africa Settentrionale	16.977	9.655	26.632	11,4	36,3	21.277	10,4
<i>Marocco</i>	12.388	7.450	19.838	8,5	37,6	15.861	7,7
Africa Orientale	1.339	1.593	2.932	1,3	54,3	2.466	1,2
Africa Occidentale	6.444	2.693	9.137	3,9	29,5	7.736	3,8
<i>Senegal</i>	5.052	767	5.819	2,5	13,2	4.988	2,4
Africa Centro Meridionale	462	396	858	0,4	46,2	741	0,4
Asia Occidentale	1.165	825	1.990	0,8	41,5	1.843	0,9
Asia Orientale	17.447	17.758	35.205	15,0	50,4	33.515	16,3
<i>Cina</i>	13.353	11.581	24.934	10,6	46,4	24.325	11,8
<i>Filippine</i>	3.547	4.725	8.272	3,5	57,1	6.770	3,3
Asia Centro Meridionale	7.634	5.310	12.944	5,5	41,0	11.056	5,4
America Settentrionale	932	1.307	2.239	1,0	58,4	3.584	1,7
America Centro Meridionale	4.962	10073	15.035	6,4	67,0	13.720	6,7
<i>Perù</i>	1.950	3.055	5.005	2,1	61,0	4.380	2,1
Oceania	100	167	267	0,1	62,5	227	0,1
Apolidi	22	19	41	0,0	46,3	31	0,0
TOTALE	116.623	117.786	234.409	100,0	50,2	205.455	23,0

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT

Le variazioni dei residenti di origine non italiana nel periodo considerato sono particolarmente marcate a Prato, Siena, Grosseto e a Livorno. In questi ultimi due casi, si denota perciò un leggero riallineamento del numero delle presenze rispetto alle aree che fin dall'inizio degli anni Novanta, sono risultate particolarmente attrattive: il capoluogo regionale, i distretti industriali (Prato, Lucca, Valdarno Inferiore, l'Aretino, il Chianti fiorentino e l'Empolese Valdelsa).

Guardando sinteticamente a come si differenziano le prime tre nazionalità maggiormente rappresentate nelle singole province, si nota la presenza omogenea su tutto il territorio regionale di Albania, Marocco e Romania. Vanno tuttavia segnalate anche alcune specificità territoriali, quali la presenza di migranti dalla Repubblica Popolare Cinese nelle province di Prato e Firenze, dove è avvenuto l'inserimento nel settore moda con note strategie di imprenditorialità etnica; una forte presenza, ancora a Prato, anche di cittadini pachistani, che a propria volta sono riusciti a inserirsi, secondo modalità di specializzazione etnica, nel comparto della lavorazione della ciniglia; la concentrazione di immigrati senegalesi a Pisa città e nella provincia, nel commercio e nelle industrie conciarie del Valdarno Inferiore;

l'immigrazione dai Balcani -Macedonia e Jugoslavia- nelle province di Siena e Grosseto, dove questi gruppi sono prevalentemente occupati nelle attività agricole e boschive (Tab. 1.13).

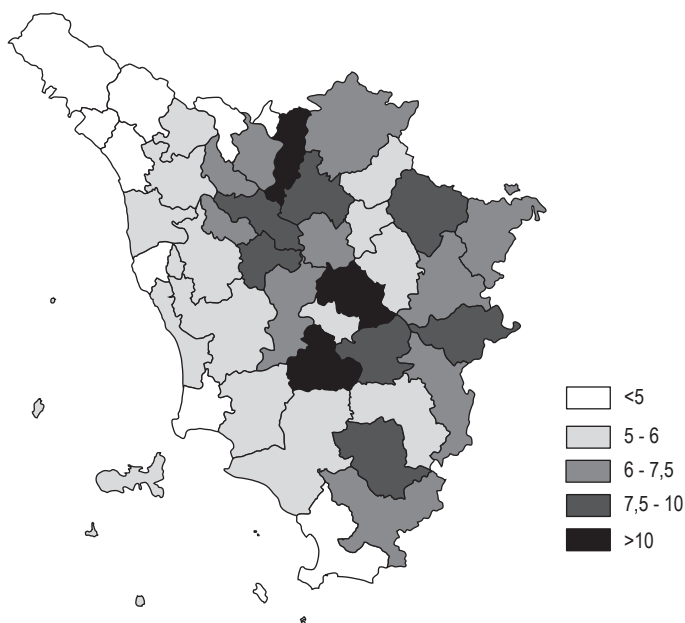
Tabella 1.13
RESIDENTI STRANIERI. TOSCANA. 31 DICEMBRE 2006
Distribuzione per provincia e variazione nel tempo

Provincia	Stranieri residenti	Distribuzione %	Variazione popolazione straniera rispetto al 1 Gennaio 2001	Variazione % rispetto al 1 Gennaio 2001	Prime tre nazionalità per numerosità (31 Dicembre 2006)
Massa Carrara	7.961	3,4	3.979	99,9	Albania Marocco Romania
Lucca	16.830	7,2	8.118	93,2	Albania Marocco Romania
Pistoia	17.575	7,5	9.579	119,8	Albania Romania Marocco
Firenze	75630	32,3	35.935	90,5	Albania Cina Romania
Livorno	13.991	6,0	7.861	128,2	Albania Marocco Romania
Pisa	22.016	9,4	11.028	100,4	Albania Marocco Senegal
Arezzo	24.048	10,3	12.417	106,8	Romania Albania Marocco
Siena	18.530	7,9	10.540	131,9	Albania Romania Jugoslavia
Grosseto	11.708	5,0	6.736	135,5	Romania Albania Macedonia
Prato	26.120	11,1	15.176	138,7	Cina Albania Pakistan
TOSCANA	234.409	100,0	121.369	107,4	Albania Romania Cina

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT

Considerando i sistemi economici locali anziché le province, emergono tendenze di addensamento verso la Toscana centrale e le direttrici della "Toscana dell'Arno", ma anche in direzione della provincia di Prato da un lato, e Arezzo e Siena dall'altro. In alcune zone della provincia di Siena, in particolare, gli immigrati pesano maggiormente per l'effetto di relativo spopolamento degli italiani; altrove, come nel Grossetano, l'elevata incidenza sul totale in alcuni Sel è dovuta all'inserimento nelle attività agricole. Chiudono la classifica regionale le aree della costa come la Versilia, la zona Livornese e le zone interne e rurali, quali l'Amiata senese e la montagna pistoiese (Fig. 1.14).

Figura 1.14
INCIDENZA % DEI RESIDENTI STRANIERI SUL TOTALE DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE. SEL
TOSCANI. 31 DICEMBRE 2006



Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT

La forte capacità attrattiva delle aree urbane della Toscana da un lato, e la marginalità delle presenze nelle zone della costa dall'altro, sono correlate alle diverse potenzialità offerte dai mercati locali del lavoro, numerose e con maggiori livelli di stabilità nel primo caso, minori in termini numerici e ad elevata provvisorietà e stagionalità nel secondo caso.

La distribuzione delle presenze in base alla provenienza dipende da fattori come le reti etniche e le specializzazioni settoriali di alcuni gruppi nazionali in taluni comparti del sistema produttivo regionale. La seguente elaborazione fa riferimento alle prime cinque nazionalità -Albania, Romania, Cina, Marocco e Filippine- e alle rispettive dinamiche di inserimento territoriale nelle province, misurate con un coefficiente statistico di variazione, che è tanto più elevato quanto più il gruppo di interesse è concentrato in poche province anziché equidistribuito.

Tabella 1.15
RESIDENTI STRANIERI. SEL TOSCANI. 31 DICEMBRE 2006
Incidenza % sul totale

Meno del 5%	5-6%	6-7,5%	7,5%-10%	Oltre il 10%
Lunigiana	Val di Cornia	Val di Nievole	Empoli Q. Valdelsa	Area pratese
Area di Massa Carrara	Valle del Serchio Q. Media Valle	Area fiorentina Q. Mugello	Circ. di Empoli Q. Empolese	Chianti
Versilia	Area lucchese	Area pistoiese Q. Metropolitano	Area fiorentina Q. Centrale	Val di Merse
Valle del Serchio Q. Garfagnana	Area pisana	Valdarno inferiore	Casentino	
Area pistoiese Q. Montano	Val d'Era	Area fiorentina Q. Chianti	Crete senesi - Val d'Arbia	
Area livornese	Val di Cecina Q. Costiero	Alta val d'Elsa	Amiata grossetano	
Area livornese	Val di Cecina Q. Interno	Alta val tiberina	Val di chiana aretina	
Albegna-Fiora Q. Costa d'Argento	Colline metallifere	Area aretina		
	Area grossetana Amiata val d'Orcia	Val di chiana senese Albegna-Fiora Q. Colline Interne		
	Area urbana senese Valdarno superiore sud Area fiorentina Q. Valdarno Area fiorentina Q. Val di Sieve			

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT

L'esercizio conferma quanto già emerso in precedenti indagini (IRPET, 2004; 2005): gli immigrati cinesi denotano una tendenza alla concentrazione in determinate aree della Regione (Prato, Empoli) mentre risultano di scarsa rilevanza nella altre parti della Toscana. La dinamica di inserimento territoriale che dunque caratterizza questa comunità, può essere definita ad elevata concentrazione e specializzazione occupazionale, dal momento che si lega fortemente alle specificità produttive di alcuni Sel, nello specifico alle industrie distrettuali del *made in Italy*. Anche tra gli immigrati delle Filippine, seppure in modo più attenuato, prevale la tendenza alla concentrazione, in quelle province che si caratterizzano per un maggiore tasso di invecchiamento e dove dunque sono presenti spazi di inserimento lavorativo nell'ambito delle attività di cura e dell'aiuto alla persona, settore che come è noto vede molto presenti i migranti di questo gruppo nazionale. Al contrario, l'esercizio statistico proposto rileva una tendenza alla equidistribuzione territoriale dei gruppi di albanesi, marocchini e rumeni (Tab. 1.16).

Tabella 1.16
COEFFICIENTE DI VARIAZIONE TERRITORIALE DELLE PRIME 5 NAZIONALITÀ STRANIERE. PROVINCE
TOSCANE. 31 DICEMBRE 2006

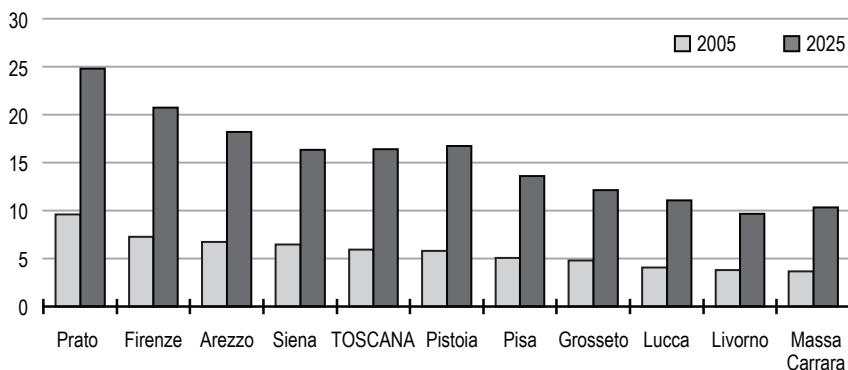
	Albania	Romania	Cina	Marocco	Filippine
<i>Deviazione standard</i>	13,98	9,83	20,75	4,97	3,28
<i>Coefficiente di variazione</i>	1,0	1,3	3,5	0,9	1,9

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT

Concludiamo questo paragrafo rivolgendo uno sguardo al futuro, avvalendoci del modello previsionale sulla popolazione al 2025 messo a punto da IRPET; questo il quale consente di effettuare stime per singola provincia, distinguendo anche la classe di età e la cittadinanza di origine. A questo proposito, prima di entrare nel dettaglio delle elaborazioni, va tuttavia precisato che il modello previsionale non rileva le “secondo generazioni”, vale a dire quei ragazzi e ragazze che, nati su suolo italiano da genitori entrambi stranieri, risultano formalmente “non italiani” e quindi confluiscono nell’universo degli stranieri, benché da un punto di vista sostanziale sia arduo definirli tali.

I residenti stranieri nel 2005 erano pari a 215mila circa, incidendo per poco più del 6% sul totale della popolazione. Nel 2025, la loro consistenza è stimata in 632mila persone, complessivamente il 16% dei toscani. Prato e Firenze conosceranno in particolare un marcato aumento della presenza straniera, con un’incidenza sul totale pari rispettivamente al 25% e al 21%. In tutte le province, comunque, il peso specifico della componente non italiana raggiungerebbe quantomeno il 10% (Graf. 1.17).

Grafico 1.17
INCIDENZA % SUL TOTALE DEI RESIDENTI STRANIERI. PROVINCE TOSCANE. 2005 E 2025



Fonte: IRPET

1.4

Il contributo all'evoluzione demografica regionale

Gli ingenti flussi migratori da paesi in via di sviluppo che raggiungono la Toscana a partire dalla metà degli anni '90 sono in maggioranza concentrati nelle classi di età giovanili, e pertanto contribuiscono a definire il profilo socio-demografico attuale e futuro della popolazione.

L'insieme degli immigrati presenti in Toscana condiziona infatti in modo rilevante tre fattori che possono considerarsi decisivi nel determinare, in un'ottica di medio periodo, l'andamento demografico della popolazione regionale (IRPET, 2005): il livello di fecondità (in un duplice senso: per la sovrarappresentazione di donne migranti in età feconda rispetto alla popolazione italiana, e per il maggior numero medio di figli per donna che attualmente caratterizza l'universo della popolazione immigrata); i flussi migratori (per effetto dei ricongiungimenti familiari come dei nuovi ingressi per lavoro che si stabilizzano in regione e che determinano un avanzo più che positivo nel saldo migratorio); le tendenze evolutive della famiglia (per la maggiore incidenza delle famiglie numerose nelle coppie con figli, come per la propensione dei giovani immigrati ad assumere più precocemente degli italiani ruoli di responsabilità familiari e genitoriali¹²).

Si tratta di un insieme di effetti demografici, in larga parte positivi, che l'immigrazione ha determinato dallo scorso decennio in poi: è grazie alla presenza dei cittadini stranieri, infatti, che il diffuso declino demografico si arresta e la popolazione complessiva torna a crescere, nonostante rimanga negativo il saldo naturale. Oltre a produrre un abbassamento dell'età media della popolazione complessiva, gli arrivi dall'estero densificano quelle fasce di età altrimenti "rarefatte" (Demarie, Molina, 2004) nella trasformazione demografica in atto¹³. A questo processo contribuisce anche la crescita dei nati in Italia da genitori entrambi stranieri, e dei giovani nati all'estero ma arrivati successivamente in Italia.

Se si guarda al saldo naturale degli stranieri, questo nell'arco del 2006 è positivo per oltre 4mila individui, mentre quello totale della popolazione risulta negativo per circa 8mila; è dunque evidente l'azione compensativa svolta dalla componente immigrata nell'attenuare la differenza nascite-decessi.

Questo risultato deriva in larghissima parte dalla profonda differenziazione della struttura per età che distingue il segmento della popolazione di origine non italiana da quella complessiva. Su questo punto, è oggi possibile effettuare

¹² Nonostante la tendenza marcata alla "familiarizzazione" dei flussi migratori, va precisato che la maggior parte delle persone straniere vive ancora in famiglie non strutturate intorno a rapporti di coppia o di tipo genitore-figlio. La quota di cittadini stranieri che vivono da soli, o con altre persone escludendo partner e figli, è inoltre significativamente superiore a quella dei cittadini italiani nella stessa condizione (ISTAT, 2005).

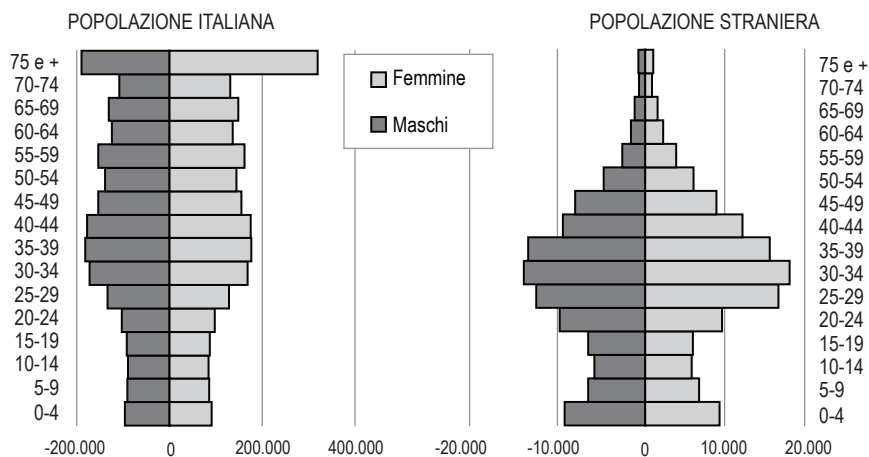
¹³ Solo in Toscana, nell'arco di un ventennio si sono "persi" oltre 320mila giovani, sostituiti per circa un terzo da adulti in età lavorativa e per due terzi da anziani (IRPET, 2005).

un approfondimento grazie all'indagine ISTAT, denominata STRA.S.A, sull'età degli stranieri iscritti in anagrafe¹⁴.

Com'è noto, la Toscana non fa eccezione nella tendenza generalizzata all'invecchiamento che caratterizza tutta l'Italia, ed anzi accentua i tratti combinati di bassa fecondità e ridotto numero medio dei figli per donna, progressivo innalzamento dell'età di formalizzazione dei legami affettivi e della nascita del primo (e spesso unico) figlio della coppia, e contemporaneo allungamento della durata della vita. Il modello della "piramide rovesciata" restituisce l'immagine di una popolazione composta prevalentemente da adulti e anziani (compresi i "grandi anziani", per lo più di genere femminile, ultrasettantacinquenni).

Viceversa, la popolazione straniera si connota per un'elevata presenza di soggetti in età giovane ed anche adulta, mentre pochi sono gli anziani, quasi interamente genitori ricongiunti¹⁵ a figli immigrati in Italia precedentemente, e solo in minor misura persone che sono invecchiate nel paese (Graf. 1.18).

Grafico 1.18
STRUTTURA PER ETÀ. TOSCANA. 1 GENNAIO 2006
Valori assoluti



Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT

¹⁴ L'indagine in questione, rilevando le caratteristiche di genere ed età della popolazione immigrata residente, consente di costruire un set di indicatori demografici di base degli stranieri, tra i quali gli indici specifici di mortalità, fecondità, natalità, migratorietà, ecc..

¹⁵ Il nuovo Testo Unico sull'Immigrazione ha introdotto condizioni nettamente più restrittive circa l'ingresso dei genitori dei soggiornanti in Italia.

La classe 18-39 anni è quella che include il maggior numero di stranieri (il 50,5% del totale), seguita dalla classe “40-64 anni” (26%). I minorenni sono oltre 45mila e pesano per il 21% sul totale.

L’indice di vecchiaia degli stranieri, pertanto, è molto basso, pari a 14,2 (diminuisce rispetto al 2003 e al 2004), là dove quello degli italiani è di 191,4. L’età media al 2005 è di 31,2 anni per gli immigrati, e di 45,2 per gli italiani (Tab. 1.19).

Tabella 1.19

INDICATORI DEMOGRAFICI DELLA POPOLAZIONE STRANIERA RESIDENTE. TOSCANA. 2003-2004-2005

Indicatore	2003	2004	2005
Indice di vecchiaia	16,8	15,4	14,2
Indice di dipendenza strutturale	27,7	24,5	25,0
Età media	31,0	31,3	31,2

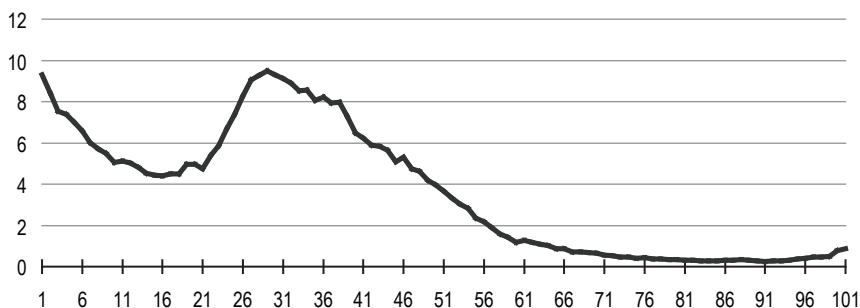
Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT

Tutte le classi di età risultano, come incidenza percentuale sul totale della popolazione, in netta crescita; in valori assoluti, quella più consistente è nella classe 18-39 anni (44mila persone in più, vale a dire +68%, a causa della regolarizzazione del 2005). Avviene comunque una redistribuzione della composizione dell’universo straniero per classi di età, che porta l’area innanzitutto dei minorenni a pesare più che in passato, per il combinato di nascite e ricongiungimenti familiari (+1%). Per effetto della tendenza alla stabilizzazione sul territorio toscano, infine, anche le classi di età più avanzate, comprendendo gli ultrasessantacinquenni, acquisiscono un maggiore peso specifico rispetto agli autoctoni.

Calcolando in dettaglio l’impatto sul totale della popolazione per singole classi di età, si nota che i due valori più alti si registrano per le persone in età compresa tra i 30 e i 34 anni (6%) e per la classe 0-4 anni (5,7%). Dopo i 50 anni l’incidenza degli stranieri sulla popolazione complessiva decresce progressivamente (Graf. 1.20).

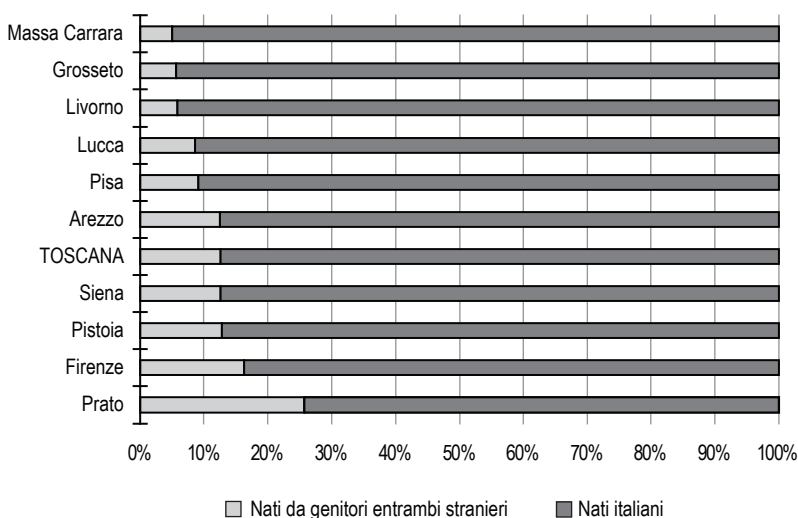
Il tasso di natalità degli stranieri in Italia al 1 Gennaio 2007 è di 20,6 per 1.000 abitanti, là dove quello degli italiani si ferma all’8,9. Per meglio comprendere e quantificare il contributo dato dall’immigrazione nello stemperare la negatività del saldo naturale, si può tenere in considerazione l’incidenza dei nati da genitori entrambi stranieri sul totale dei nati. Nel corso del 2004, il 13% circa degli infanti nati in Toscana è (agli effetti di legge) non italiano: 4.016 nuovi nati dei 31.695 che si sono registrati globalmente nella nostra regione, un dato superiore all’incidenza dei nati stranieri sul totale rilevato a livello nazionale, pari al 9% (50mila circa di nati da genitori entrambi stranieri su 550mila circa di nuovi nati) (Graf. 1.21).

Grafico 1.20
INCIDENZA % DEGLI STRANIERI SUL TOTALE DELLA POPOLAZIONE PER CLASSI DI ETÀ. TOSCANA. 1 GENNAIO 2006



Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT

Grafico 1.21
INCIDENZA % DEI NATI DA GENITORI ENTRAMBI STRANIERI SUL TOTALE DEI NUOVI NATI PER PROVINCIA NEL CORSO DEL 2004. TOSCANA



Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT

Il dato medio regionale si differenzia grandemente considerando le singole province: l'incidenza è massima a Prato, dove più di un nato su quattro è di origine non italiana, quella minima si rileva a Massa Carrara (5%).

Il positivo contributo che deriva dai nati stranieri all'equilibrio demografico regionale non consegue solo dalla diversa struttura per età di italiani e stranieri, ma anche dalla maggiore propensione delle donne immigrate ad assumere il ruolo di madre più precocemente (evento che aumenta la probabilità di avere più di un figlio), e appunto dal maggior numero di figli per donna che mediamente contraddistingue le immigrate.

Come si può vedere nel prospetto seguente, questo è un *fatto sociale* proprio del contesto di provenienza, ma sembra proseguire anche in Italia, sebbene sia accertato che nel medio-lungo periodo i comportamenti riproduttivi delle straniere tendano ad assimilarsi rispetto al contesto di elezione (Tab. 1.22).

Tabella 1.22
NUMERO MEDIO DI FIGLI PER DONNA. AREE SUB-CONTINENTALI DEL MONDO. 2005

Nazione	Numero medio di figli per donna
ITALIA	1,3
Europa Centrale e Orientale	1,5
Africa sub-sahariana	5,5
Stati arabi	3,7
Asia orientale e area del Pacifico	1,9
Asia Meridionale	3,2
America Centrale e Meridionale	2,5
Paesi OECD	1,8

Fonte: ISTAT, 2006

Il quoziente di natalità calcolato per le donne straniere immigrate e italiane vede le prime prevalere per più del doppio, nonostante tale dato sia estremamente eterogeneo secondo la provenienza e non risulti normalizzato rispetto ai flussi di ingresso, che variano da un anno all'altro in maniera consistente il numero di donne straniere su cui si calcola il quoziente.

In particolare, tale quoziente è superiore al tasso di sostituzione (2 figli per donna), in particolare per Egitto, Marocco, India, Bangladesh e Pakistan. Al contrario, in quelle comunità in cui prevale un progetto migratorio diverso, come nel caso di Moldavia, Ucraina e Polonia tra le altre, il quoziente di natalità è molto inferiore (e talvolta inferiore anche a quello delle italiane), il tasso di endogamia (nati dall'unione di connazionali) è basso, mentre marcata è la proporzione sul totale dei nati da coppie miste di cui un componente, generalmente maschio, è italiano. In proposito l'ISTAT (2006) afferma che: "i comportamenti riproduttivi delle donne straniere residenti nel nostro paese sono il risultato sia dei modelli

culturali propri del paese di origine, che dei differenti progetti migratori e del grado di stabilizzazione e integrazione delle diverse comunità”.

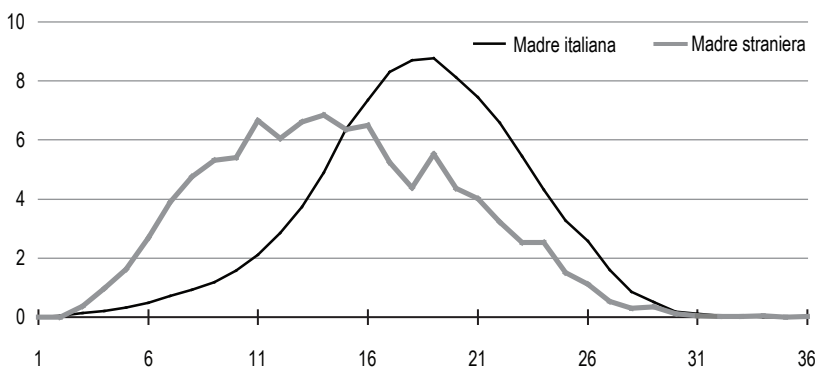
Quanto alla diversa età delle madri, questa nel caso delle donne straniere è nettamente spostata verso le classi di età giovanili. Le madri straniere sono il 55% nella macro-classe 20-29 anni, mentre il dato corrispondente delle italiane è del 25%. La situazione appare rovesciata nella classe successiva tra 30 e 39 anni: il 40% delle madri dei nuovi nati stranieri ha questa età, contro ben il 68% tra le italiane (Tab. 1.23, Graf. 1.24, Tab. 1.25).

Tabella 1.23
ETÀ MEDIA DELLA MADRE DEI NATI TOSCANA NEL CORSO DEL 2005. TOSCANA
Distribuzione %

Classe di età	Madre italiana	Madre straniera
Minore o uguale a 19 anni	0,8	3,0
20-29 anni	24,9	54,6
30-39 anni	68,3	39,8
40 anni e oltre	6,0	2,6
TOTALE	100,0	100,0

Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT

Grafico 1.24
% NATI PER ETÀ E CITTADINANZA DELLA MADRE NEL CORSO DEL 2005. TOSCANA



Fonte: nostra elaborazione su dati ISTAT, indagine POSAS

Tabella 1.25
NUMERO MEDIO DI FIGLI PER DONNA ED ETÀ MEDIA AL PARTO DELLE DONNE RESIDENTI DI
CITTADINANZA STRANIERA, ITALIANA E TOTALE PER PROVINCIA. 2005 (a)

Provincia	Donne straniere		Donne italiane		TOTALE DONNE RESIDENTI	
	TFT	Età media al parto	TFT	Età media al parto	TFT	Età media al parto
Massa Carrara	1,78	27,0	1,11	30,8	1,16	30,4
Lucca	2,33	28,3	1,13	31,9	1,21	31,5
Pistoia	2,18	27,9	1,15	31,6	1,27	30,9
Firenze	2,29	28,6	1,16	32,8	1,31	31,9
Prato	3,04	27,9	1,19	32,3	1,48	30,9
Livorno	1,82	27,3	1,11	31,6	1,15	31,2
Pisa	2,02	27,6	1,16	32,3	1,23	31,7
Arezzo	2,12	27,3	1,13	31,9	1,25	31,0
Siena	2,24	27,3	1,15	31,8	1,27	31,0
Grosseto	1,92	27,2	1,10	31,5	1,16	31,0
TOSCANA	2,26	27,9	1,14	32,1	1,26	31,3

(a) Sono stati considerati per il calcolo dei tassi di fecondità gli iscritti
in anagrafe per nascita nati nell'anno di iscrizione e nel precedente

Fonte: ISTAT

2.

LA PARTECIPAZIONE DEGLI IMMIGRATI AL MERCATO DEL LAVORO

2.1

Migrazioni e lavoro in Europa: alcuni dati di sintesi

Nel tratteggiare il quadro europeo della partecipazione dei migranti al mercato del lavoro il primo dato che emerge è il complessivo aumento dell'incidenza degli immigrati sulla popolazione attiva nella maggior parte dei paesi europei, che nel giro di un decennio passa nell'Europa a 15 stati membri dal 4,4% nel 1997 al 7% nel 2006. La crescita è particolarmente significativa nei paesi dell'Europa meridionale, in particolare l'Italia dove il numero di lavoratori stranieri è cresciuto di sei volte, ma anche in Spagna dove si è triplicato (OECD, 2006).

Al 2006 nell'Unione Europea a 27 le forze di lavoro straniere superano ormai i 13 milioni, di cui l'80% è concentrato in soli cinque Paesi: Germania, Regno Unito, Spagna, Italia e Francia.

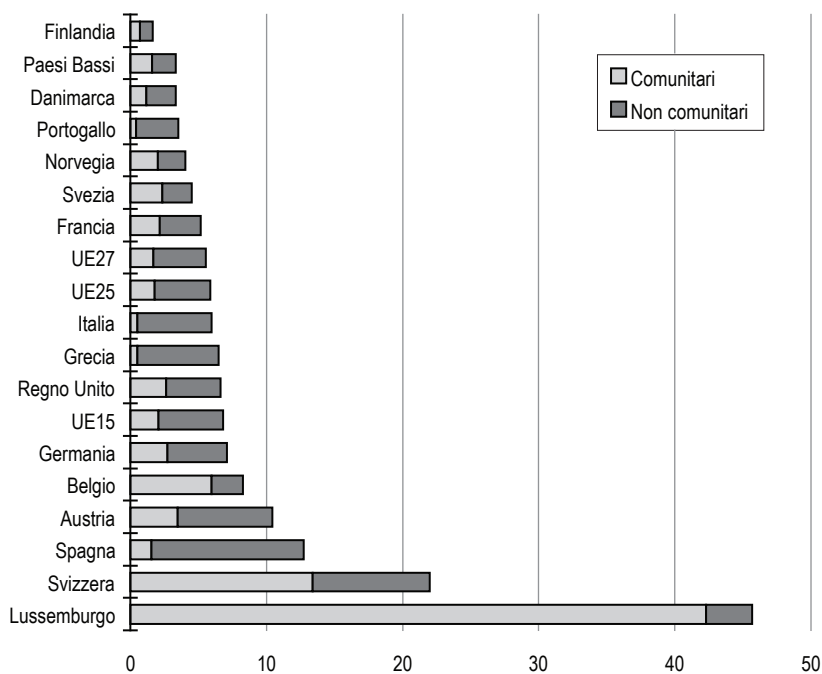
L'incidenza sul totale delle forze di lavoro si diversifica in maniera significativa da paese a paese (Graf. 2.1): le quote decisamente più elevate si registrano in Lussemburgo, Svizzera e Estonia. Seguono i Paesi dell'Unione a 15, tra i quali spicca il caso spagnolo, che con il 13% si colloca al di sopra della media europea e anche dei livelli dei paesi di più antica tradizione migratoria. La quota di immigrati e di lavoratori stranieri in Spagna era inferiore al 2% alla fine degli anni Novanta, quindi il sorpasso è arrivato recentemente sull'onda del boom economico spagnolo, a cui si deve un aumento della domanda di lavoro più elevata che altrove. Seguono Austria, Belgio e Germania al di sopra della media UE15; Regno Unito, Italia e Grecia, con valori intermedi. In paesi come la Francia, la Danimarca, i Paesi Bassi, la Svezia, in cui la logica dello *jus soli* è alla base dell'acquisizione della cittadinanza o dove comunque risultano elevati i tassi di naturalizzazione, il numero ufficiale di residenti e di lavoratori stranieri sottostima il reale valore della forza lavoro di origine straniera.

Solo circa 4 milioni di persone appartenenti alla forza lavoro straniera provengono da stati membri dell'Unione europea, per cui la netta maggioranza è composta da immigrati extracomunitari, con una particolare accentuazione nei Paesi dell'Europa meridionale come Spagna, Grecia, Italia e Portogallo, dove le quote di lavoratori provenienti da paesi terzi¹⁶ si aggirano attorno al 90%.

¹⁶ Nelle definizioni adottate dall'Eurostat, sono considerati lavoratori non comunitari gli stranieri non appartenenti ai 25 Paesi dell'Unione Europea, escludendo gli ingressi a partire dal 2007 di Romania e Bulgaria.

Il confronto dei principali indicatori del mercato del lavoro tra autoctoni e stranieri mostra una situazione di svantaggio per questi ultimi nella maggioranza dei Paesi europei (Tab. 2.2). A livelli di partecipazione e di occupazione inferiori a quelli dei nativi, si associano nel caso dei lavoratori stranieri tassi di disoccupazione più elevati, soprattutto per quanti provengono da Paesi non comunitari. Il *gap* esistente tra stranieri comunitari ed extracomunitari a favore dei primi è stato spiegato facendo riferimento alla loro maggiore anzianità migratoria, alla migliore conoscenza della lingua, alla libera circolazione nell'area europea, che consente di ritornare ai paesi di origine in caso di disoccupazione e ripartire successivamente, mentre per chi proviene da paesi terzi la tendenza è quella a rimanere comunque nel paese ospitante, anche in caso di perdita del posto di lavoro (Werner, 2003).

Grafico 2.1
STRANIERI COMUNITARI E NON COMUNITARI. ALCUNI PAESI EUROPEI. 2006
Incidenza % sul totale delle forze di lavoro



Fonte: Eurostat

Tabella 2.2
TASSI DI ATTIVITÀ, OCCUPAZIONE E DISOCCUPAZIONE PER NATIVI, STRANIERI COMUNITARI E NON
COMUNITARI. 2006

	Tasso di attività			Tasso di occupazione			Tasso di disoccupazione		
	Nativi	Comunitari	Non comunitari	Nativi	Comunitari	Non comunitari	Nativi	Comunitari	Non comunitari
UE27	70,2	74,2	68,7	64,5	67,6	58,7	7,9	8,9	14,5
UE25	70,6	74,2	68,7	65,0	67,6	58,7	8,0	8,9	14,5
UE15	71,8	74,3	68,6	66,4	67,6	58,5	7,4	9,0	14,6
Belgio	67,0	66,3	51,1	62,0	58,7	34,3	7,4	11,4	32,7
Danimarca	81,0	80,5	66,3	77,9	76,6	59,6	3,7	:	10,1
Germania	76,5	70,6	60,4	69,1	66,6	47,1	9,6	12,2	22,0
Estonia	71,8	:	75,7	68,2	:	67,2	4,9	:	10,9
Irlanda	71,2	:	:	68,2	:	:	4,1	:	:
Grecia	66,6	56,7	76,3	60,5	52,2	70,3	9,0	:	7,9
Spagna	69,8	68,5	80,2	64,1	62,3	70,7	8,1	9,5	11,8
Francia	69,8	72,7	57,5	63,7	67,1	43,6	8,6	7,7	24,0
ITALIA	62,1	70,1	74,0	57,9	64,4	67,6	6,7	8,1	8,7
Lussemburgo	62,8	73,2	60,0	60,9	69,1	47,3	3,0	5,6	20,9
Paesi Bassi	77,9	76,4	50,8	74,5	71,5	43,1	4,3	6,5	15,2
Austria	74,1	77,8	67,2	71,1	73,1	58,5	4,1	6,0	12,9
Portogallo	73,7	74,0	81,2	67,8	68,2	71,8	7,5	:	11,5
Finlandia	75,3	76,6	64,0	69,6	69,1	47,9	7,5	:	25,1
Svezia	79,3	77,0	60,6	73,9	71,0	48,4	6,8	7,7	20,1
Regno Unito	75,8	79,5	69,1	71,8	74,5	62,3	5,1	6,2	9,7
Norvegia	78,3	85,2	64,4	75,8	82,7	54,4	3,2	:	15,5
Svizzera	81,8	83,4	74,6	79,4	78,8	64,7	2,8	5,4	13,3

Fonte: Eurostat

La situazione risulta, tuttavia, meno asimmetrica nelle “nuove” mete dei flussi migratori internazionali, dove invece i lavoratori stranieri si caratterizzano per livelli di occupazione superiori a quelli dei nativi e quote di disoccupati decisamente più contenute. Nei paesi dell’Europa Centro settentrionale di vecchia immigrazione l’elevata disoccupazione dei cittadini non comunitari, ormai da tempo insediati, si può spiegare con la drastica riduzione dei posti di lavoro nel settore industriale, dove la maggior parte degli immigrati aveva trovato impiego, e con le maggiori difficoltà di inserimento delle seconde generazioni. Invece, nei paesi di nuova immigrazione, come in Italia, chi è entrato recentemente non ha avuto problemi a trovare lavoro, perché è andato a soddisfare una domanda di lavoro che esiste. Inoltre, in questi paesi l’ancora debole radicamento impedisce ai recenti immigrati -peraltro spesso privi delle reti di solidarietà familiare- di aver accesso agli scarsi sostegni pubblici per i disoccupati, e li costringe quindi a trovare lavoro al più presto oppure a ritornare al paese di origine o ad emigrare altrove (Reyneri, 2007).

Le caratteristiche personali all'origine delle difficoltà occupazionali sembrano essere analoghe per i migranti e per gli autoctoni: tra di essi spiccano il genere, l'età (il fatto di essere troppo giovane o, al contrario, prossimo al pensionamento) e il livello di qualificazione. Evidentemente, quando uno di questi aspetti si associa all'appartenenza etnica e/o nazionale, l'effetto che ne deriva è quello di una discriminazione molteplice (OECD, 2006; Zanfrini, 2006).

In primo luogo, emerge una situazione di particolare difficoltà evidenziata a carico della componente femminile straniera (Tab. 2.3), confermando uno scenario internazionale in cui rimangono profonde le asimmetrie di genere, anche a fronte di una progressiva femminilizzazione delle migrazioni, in cui cresce la quota di donne che emigrano di propria iniziativa (non al seguito del coniuge) e che si offrono come forza lavoro attiva nel paese di arrivo. È quanto accade nella maggioranza dei Paesi europei, tranne che in Spagna, Grecia e Italia con l'eccezione delle regioni settentrionali, dove il tasso di occupazione delle native si avvicina a quello dei paesi dell'Europa Centroeuropea. Quindi si può concludere che il *gap* positivo dell'occupazione delle straniere rispetto alle autoctone sia frutto dei bassissimi livelli occupazionali delle native e non tanto un indicatore di un positivo inserimento delle straniere nel mercato del lavoro (Reyneri, 2007).

Per quanto concerne il livello di istruzione, il confronto internazionale mostra come la redditività del titolo di studio risulti per uno straniero inferiore che per un nazionale: il tasso di occupazione aumenta in corrispondenza di titoli di studio più elevati, ma non in misura uguale a quanto si verifica per l'offerta locale e le differenze rispetto ai livelli occupazionali dei laureati autoctoni rimangono negative in quasi tutti i paesi, con punte massime di circa 15 punti percentuali in Danimarca, Germania e Finlandia. A questo va aggiunto il fatto che il possesso di credenziali educative elevate non sembra facilitare l'accesso a lavori coerenti con il proprio titolo di studio: il fenomeno della *overqualification* dei lavoratori stranieri, decisamente più elevato rispetto a quanto si rilevi per la forza lavoro autoctona, è particolarmente diffuso nei paesi dell'Europa meridionale, dove all'anzianità migratoria più contenuta dei lavoratori stranieri (appartenenti ancora quasi interamente alla prima generazione di migranti) si associa una maggiore adattabilità e disponibilità ad accettare qualsiasi tipo di lavoro (quindi anche distante dalla propria formazione scolastica) (OECD, 2006).

Tabella 2.3
TASSI DI OCCUPAZIONE E DISOCCUPAZIONE PER NATIVI, STRANIERI COMUNITARI E NON
COMUNITARI E GENERE. 2006

	Maschi			Femmine		
	Nativi	Comunitari	Non comunitari	Nativi	Comunitari	Non comunitari
<i>Tasso di occupazione (15-64 anni)</i>						
UE27	71,5	75,8	71,1	57,6	59,6	46,7
UE25	72,0	75,8	71,1	57,9	59,6	46,7
UE15	73,6	75,9	71,0	59,2	59,7	46,4
Belgio	68,7	67,0	46,5	55,3	49,7	22,9
Danimarca	81,5	77,1	71,8	74,1	76,0	50,5
Germania	73,9	73,7	58,2	64,2	59,9	36,6
Estonia	70,4	:	73,5	66,3	:	60,3
Irlanda	77,2	:	:	59,2	:	:
Grecia	73,9	69,4	87,4	47,2	41,7	52,3
Spagna	75,5	77,5	82,5	52,5	46,7	58,9
Francia	68,8	74,7	55,8	58,7	58,7	32,6
ITALIA	69,8	82,6	84,2	46,1	57,1	49,9
Lussemburgo	69,7	77,8	61,6	52,3	60,2	36,1
Paesi Bassi	81,2	77,1	54,5	67,7	66,7	32,4
Austria	77,5	82,7	68,5	64,7	64,2	48,3
Portogallo	73,8	76,1	79,1	61,9	60,5	64,7
Finlandia	71,5	74,0	60,4	67,7	63,6	37,9
Svezia	76,1	73,1	55,1	71,6	68,8	41,9
Regno Unito	77,4	81,6	73,2	66,4	67,9	52,1
Norvegia	78,6	86,4	62,4	72,8	78,5	48,4
Svizzera	85,8	85,4	75,2	73,3	70,5	54,3
<i>Tasso di disoccupazione</i>						
UE27	7,3	8,0	12,8	8,7	10,0	16,9
UE25	7,3	8,0	12,8	8,8	10,0	16,9
UE15	6,7	8,1	12,9	8,2	10,1	17,1
Belgio	6,6	9,5	30,7	8,5	14,0	36,3
Danimarca	3,2	:	:	4,4	:	:
Germania	9,6	12,2	22,4	9,6	12,2	21,3
Estonia	5,3	:	:	4,4	:	:
Irlanda	4,3	:	:	3,8	:	:
Grecia	5,7	:	4,2	13,6	:	13,7
Spagna	6,1	5,6	8,4	10,9	15,5	16,2
Francia	7,9	6,3	21,7	9,4	9,6	27,4
ITALIA	5,4	:	5,4	8,5	9,2	14
Lussemburgo	2,3	3,9	19,3	4,0	7,8	23,1
Paesi Bassi	3,8	6,9	16,1	4,9	:	13,8
Austria	3,6	:	12,9	4,6	7,7	12,9
Portogallo	6,4	:	9,5	8,8	:	13,8
Finlandia	7,2	:	18,9	7,8	:	31,8
Svezia	6,5	7,7	21,6	7,0	7,8	18,1
Regno Unito	5,5	6,0	9,1	4,6	6,4	10,5
Norvegia	3,1	:	20,9	3,2	:	:
Svizzera	2,3	4,9	10,4	3,3	6,3	17,0

Fonte: Eurostat

2.2

L'inserimento nel mercato del lavoro toscano

- *La dimensione quantitativa del fenomeno*

Nell'arco degli ultimi trent'anni l'Italia ha mutato radicalmente il proprio ruolo all'interno dello scenario internazionale, trasformandosi da paese di emigrazione a una delle principali destinazioni dei flussi migratori internazionali. A partire dalla seconda metà degli anni Settanta, infatti, i saldi migratori cominciano ad essere positivi e, nel corso degli anni Ottanta, la prevalenza dei flussi in entrata si è ormai consolidata in Italia, così come negli altri Paesi dell'Europa mediterranea.

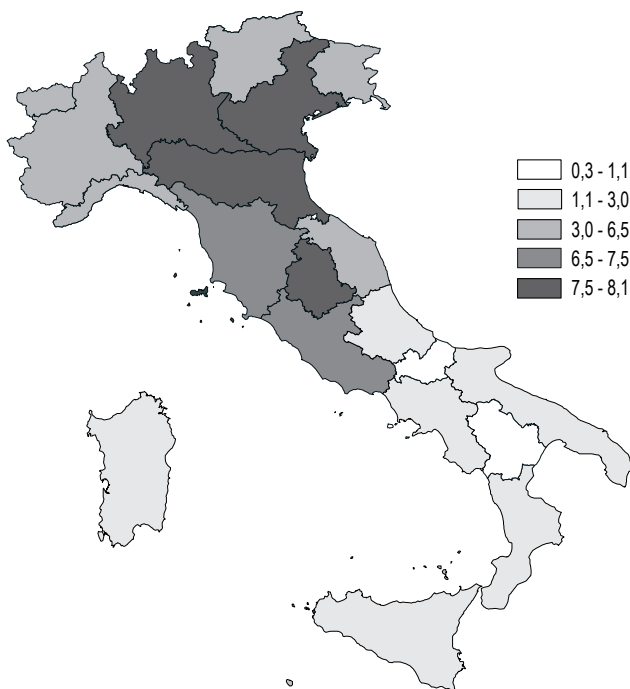
La spontaneità con cui si è verificata tale trasformazione ha colto di sorpresa le istituzioni che si sono mostrate sostanzialmente impreparate a gestire sul piano amministrativo e politico il fenomeno, con ovvie ripercussioni sulle modalità di costruzione del modello italiano di inserimento dei migranti, in primo luogo all'interno del mercato del lavoro. Un modello che, come evidenziato da molti (Ambrosini, 2001; Reyneri, 1997) si è edificato progressivamente "dal basso", alimentato dall'informalità che ha presieduto -e ancora presiede- i meccanismi di incontro tra le richieste del sistema economico e un'offerta del lavoro, che nella sua componente straniera, mediamente giovane, costantemente alimentata dalla forza delle catene migratorie, risulta caratterizzata da una spiccata propensione al lavoro, da un'elevata adattabilità e disponibilità ad accettare *unskilled jobs*.

Il caso italiano, come altri dell'Europa meridionale, si distingue per un ricorso al lavoro immigrato attuato di fatto -non solo nell'ambito dell'economia informale, ma anche in molti settori dell'economia ufficiale- ma riconosciuto con ritardo e reticenza sotto il profilo istituzionale, come ben evidenziato dalla programmazione dei flussi di ingresso attraverso le quote. Le esperienze di questi anni hanno mostrato quanto profondo sia il divario che separa da un lato la gestione politica dell'immigrazione, attraverso la definizione formale dei flussi per motivi di lavoro, e dall'altro i reali fabbisogni professionali espressi dalle aziende e dalle famiglie, che spesso non trovano queste esigenze soddisfatte dalle esigue quote annue di ingresso autorizzato per motivi di lavoro. Se c'è richiesta, gli immigrati vengono comunque, e sono disposti a lavorare a qualunque condizione, anche in condizioni di parziale o totale irregolarità.

In effetti la distribuzione territoriale degli occupati stranieri conferma la correlazione positiva esistente tra flussi migratori, inserimento nel mercato del lavoro e grado di sviluppo economico di un territorio. Secondo l'Indagine ISTAT sulle forze di lavoro, poco meno dei due terzi dell'occupazione straniera si concentra nelle regioni settentrionali, circa un quarto nel Centro

e solo l'11% al Sud. Se si considera l'incidenza dei lavoratori stranieri sull'occupazione complessiva, a fronte di una media nazionale del 5,9%, le punte massime vengono raggiunte nelle regioni dell'Italia settentrionale e centrale, in particolare Lombardia, Emilia Romagna e Umbria con l'8%, mentre in nessuna regione meridionale si supera il 3%. Gli immigrati sono più presenti nelle regioni ricche del paese, dove maggiori e più stabili sono le opportunità di impiego, poiché la componente nativa dell'offerta di lavoro non riesce a far fronte ai bisogni della domanda, sia per motivi demografici, sia per le aumentate aspirazioni professionali delle nuove e più istruite generazioni. In queste aree l'immigrazione tende a diventare risorsa necessaria, soprattutto in presenza di vuoti occupazionali determinati dal mancato ricambio generazionale in alcuni settori specifici (Fig. 2.4).

Figura 2.4
OCCUPATI STRANIERI SU OCCUPATI TOTALI. REGIONI ITALIANE. 2006
Valori %



Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT - Rcf

In ambito nazionale la Toscana rappresenta una delle regioni in cui questo meccanismo risulta particolarmente evidente. Recenti analisi hanno mostrato come, oltre ad essere un importante elemento di riequilibrio di una popolazione come quella toscana, caratterizzata da bassi livelli di natalità e da un accentuato processo di invecchiamento, gli ingressi dall'estero rappresentano anche un fattore indispensabile per il sostegno del sistema economico regionale, la cui crescita sarebbe gravemente compromessa da una forza lavoro in diminuzione, invecchiata nell'età, frenata nella mobilità (Giovani, Valzania, 2004; Giovani, Savino, Valzania, 2006).

Al 2006 la Rilevazione continua sulle forze di lavoro condotta dall'ISTAT (Rcfl) individua in Toscana una popolazione straniera pari a circa 209mila unità iscritta in anagrafe e residente in famiglia. La differenza rispetto al numero di stranieri risultante dalle anagrafi comunali al 1° gennaio 2007, pari a 234mila persone, è probabilmente da imputare ai ritardi nella registrazione della residenza presso le anagrafi comunali da cui proviene il campione estratto da Rcfl.

La diversa distribuzione per età della popolazione italiana e di quella straniera, caratterizzata quest'ultima da una minore incidenza delle classi di età avanzate e da un'elevata concentrazione in quelle giovanili e in quelle propriamente lavorative, influenza significativamente la diversa condizione professionale o non professionale dei due aggregati. Inoltre, nella lettura di questi dati occorre tener presente come nella popolazione straniera il lavoro, pur non rappresentando l'unica motivazione ad aver spinto all'emigrazione, rimane il fattore principale e avere un'occupazione rappresenta un obiettivo fondamentale per i cittadini stranieri. Tanto più vero questo in un contesto giuridico penalizzante come quello attuale, in cui la perdita del lavoro può comportare nel giro di sei mesi la perdita del permesso di soggiorno e quindi la possibilità di permanenza in Italia.

A fronte di un'incidenza media sulla popolazione complessiva di oltre 15 anni del 5,3%, gli stranieri regolari stimati da Rcfl risultano sovrarappresentati tra gli occupati (6,9%) e soprattutto tra le persone in cerca di un impiego (16,3%), con un tasso di partecipazione al mercato del lavoro pari al 71,5%, oltre 20 punti superiore a quello della popolazione di cittadinanza italiana (50,2%) (Tab. 2.5).

Se guardiamo alla dimensione quantitativa dell'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro, attraverso i due principali indicatori globali, il tasso di occupazione e quello di disoccupazione, si conferma l'immagine di una popolazione caratterizzata da un'elevata propensione ad offrirsi sul mercato del lavoro.

Tabella 2.5
POPOLAZIONE RESIDENTE DI 15 ANNI E PIÙ, ITALIANA E STRANIERA, PER CONDIZIONE
PROFESSIONALE. TOSCANA. 2006
Valori assoluti e valori %

	Italiani		Stranieri		% stranieri su totale pop.
	V.a.	%	V.a.	%	
Forze di lavoro	1.503.942	50,2	119.791	71,5	7,4
Occupati	1.438.403	48,0	107.059	63,9	6,9
In cerca	65.539	2,2	12.732	7,6	16,3
Inattivi	1.492.087	49,8	47.823	28,5	3,1
TOTALE	2.996.029	100,0	167.614	100,0	5,3

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT - Rcf

A livello nazionale il tasso di occupazione degli stranieri supera di oltre 9 punti percentuali quello degli italiani (rispettivamente 67,3% contro 57,9%), con però divari di genere particolarmente marcati: 14 punti percentuali per i maschi contro 5 per le femmine. Lo scarto a favore degli stranieri è particolarmente evidente nelle regioni meridionali (quasi 15 punti percentuali), mentre tende a ridursi al Centro (+6%) e nelle regioni del Nord (+2%).

Per i maschi il dato rimanda alla funzione sostitutiva che gli immigrati svolgono -al Sud più che altrove- inserendosi in attività non più accettate dall'offerta di lavoro locale, perché faticose e dequalificate rispetto alle aspettative che soprattutto i giovani più scolarizzati posseggono. Per cui gli immigrati rimangono nelle regioni meridionali, a scarsa occupazione degli italiani solo se hanno un'occupazione, altrimenti si muovono verso i mercati del lavoro più prosperi del Centro-Nord.

Per la componente femminile i livelli occupazionali delle straniere sono più vicini a quelli delle donne autoctone, sebbene questo sia il risultato di profonde differenze territoriali. Mentre al Nord, soprattutto nelle regioni con tassi di occupazione femminili in linea con le migliori *performances* europee, l'occupazione delle straniere si attesta al di sotto dei livelli rilevati per le italiane, nelle regioni meridionali lo scarto positivo a favore delle immigrate deriva dal confronto con quote storicamente contenute di donne italiane occupate; pertanto non può essere interpretato come un indicatore di un migliore inserimento delle lavoratrici straniere nel mercato del lavoro (Caritas Migrantes, 2007; Reyneri, 2007) (Tab. 2.6).

Per quanto riguarda la Toscana, si confermano le tendenze sopra evidenziate: il tasso di occupazione degli stranieri risulta superiore a quello degli italiani, seppur di poco (65,7% contro 64,7% al 2006). I divari nei livelli occupazionali delle due popolazioni risultano particolarmente elevati per la componente maschile (oltre 10 punti percentuali), mentre nel caso delle donne il tasso di occupazione delle straniere risulta inferiore a quello delle autoctone (rispettivamente 48,7% e 55,5%).

Tabella 2.6
TASSO DI OCCUPAZIONE (15-64 ANNI), ITALIANI E STRANIERI, PER GENERE E RIPARTIZIONE. 2006

	Femmine		Maschi		TOTALE	
	Italiani	Stranieri	Italiani	Stranieri	Italiani	Stranieri
Nord	56,9	50,3	75,1	85,7	66,1	68,4
Lombardia	57,2	48,5	75,4	87,2	66,4	68,5
Veneto	53,9	49,3	76,2	85,8	65,1	69,6
Emilia Romagna	62,1	55,5	76,4	85,6	69,3	70,5
Centro	51,2	53,0	72,1	84,3	61,6	67,7
Toscana	55,5	48,7	73,9	84,1	64,7	65,7
Sud	30,8	48,4	62,1	75,4	46,3	61,0
ITALIA	46,1	50,7	69,8	84,2	57,9	67,3

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT - Rcf

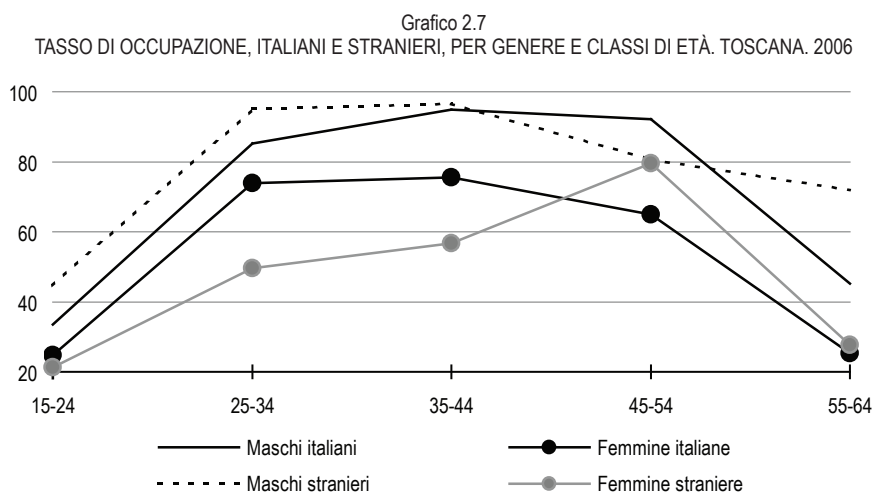
I diversi livelli di partecipazione al mercato del lavoro tra stranieri e italiani scontano la diversa composizione per età delle due popolazioni, in particolare la diversa incidenza della componente anziana della forza lavoro (gli ultra54enni pesano rispettivamente il 5% e il 21% sulla popolazione in età attiva), che in generale tende ad avere un minor tasso di partecipazione al lavoro.

Tuttavia, anche tenendo conto della diversa composizione per età, l'inserimento occupazionale degli stranieri risulta più elevato. Per quanto concerne la componente maschile, gli stranieri entrano prima nel mercato del lavoro e per tutte le classi di età sino a 44 anni il loro tasso di occupazione si mantiene su livelli superiori rispetto a quello rilevato per gli italiani. Dopodiché declina più rapidamente tra i 45-54anni, quando tra gli stranieri residenti comincia ad essere rilevante la quota di inattivi provenienti dai paesi sviluppati.

Tra le donne le differenze appaiono ancora più evidenti. Solo tra le giovanissime si ravvisa una situazione di equilibrio, dopodiché il divario rispetto alle coetanee italiane si amplifica, raggiungendo il massimo tra le 35-44enni. Successivamente l'occupazione femminile straniera riprende a crescere più velocemente delle italiane, per superarle nelle età vicine alla pensione (Graf. 2.7).

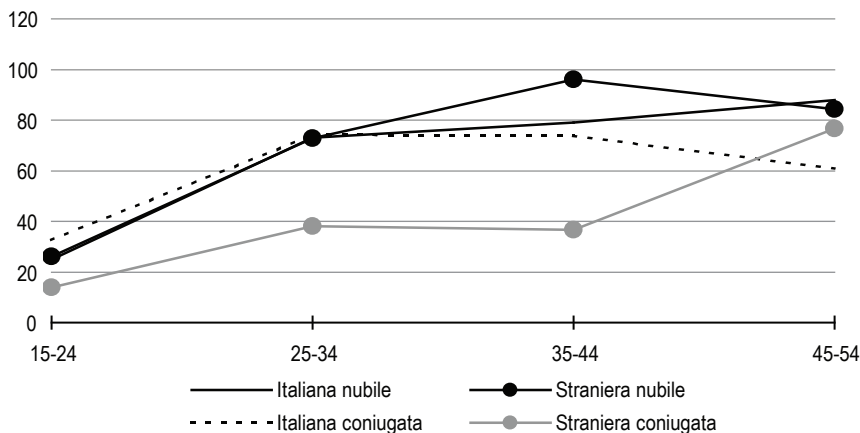
Così come si verifica per le donne autoctone, la situazione familiare è la variabile che spiega maggiormente i comportamenti dell'offerta femminile e le sue *performances* nel mercato del lavoro. Nel contesto regionale, sebbene le famiglie *dual earner*, con due percettori di reddito, risultino essere sempre più diffuse, la donna rimane ancora oggi in modo prioritario se non esclusivo la responsabile del lavoro domestico e di cura. Mentre per l'uomo capofamiglia la partecipazione al mercato del lavoro non è mai messa in discussione, tant'è che i livelli occupazionali non subiscono cambiamenti apprezzabili in relazione ad eventi come il matrimonio o

la nascita dei figli, mentre per le donne, invece, si registrano in generale livelli di partecipazione più contenuti, percorsi spesso intermittenti e condizionati da una o più uscite temporanee dal mercato del lavoro collegate alla nascita dei figli (IRPET, 2006). Ancora più problematico appare il contesto in cui si muovono le donne straniere (Graf. 2.8). Mentre per le nubili straniere si parla di tassi di occupazione elevati, in linea con le autoctone fino a 34 anni e addirittura vicini alla piena occupazione in età adulta, tra le coniugate i livelli si abbassano significativamente e i divari rispetto alla componente autoctona risultano particolarmente evidenti. Solo tra le ultraquarantacinquenni coniugate il tasso di occupazione torna a salire e a superare quello delle coetanee autoctone (rispettivamente 76% contro 61%); probabilmente in questa classe di età risultano prevalenti le situazioni di donne straniere coniugate, ma il cui carico familiare è meno incisivo perché, come evidente nel caso delle migrazioni femminili dall'Est Europa, si ha a che fare con donne di mezza età, madri con figli grandi, nella maggioranza dei casi protagoniste di una migrazione solitaria, in cui, tuttavia i legami familiari influenzano profondamente l'intero progetto migratorio. In non pochi casi abbiamo a che fare con madri che scelgono di lasciare il proprio paese, per sostenere la famiglia attraverso l'esperienza di lavoro all'estero. Emigrare rappresenta per tutte un tentativo di tracciare traiettorie di mobilità sociale soprattutto per i propri figli, la possibilità di garantire un percorso di studi universitari che permetterà loro di vivere in maniera ritenuta adeguata (IRPET, 2007).



Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT - RcfI

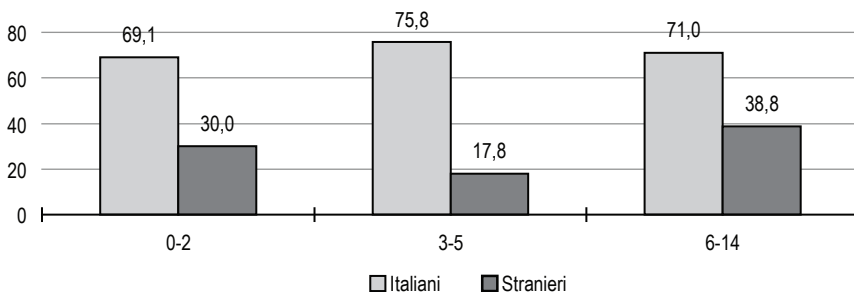
Grafico 2.8
TASSO DI OCCUPAZIONE FEMMINILE, ITALIANE E STRANIERE, PER STATO CIVILE E CLASSI DI ETÀ. TOSCANA. 2006



Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT - Rcf

Oltre allo stato civile, infatti, la variabile che sembra influenzare i livelli di occupazione delle donne straniere è la condizione di madri e soprattutto la convivenza con i propri figli. In presenza di figli piccoli il tasso di occupazione delle donne straniere si mantiene significativamente più basso di quello delle donne autoctone (Graf. 2.9).

Grafico 2.9
TASSI DI OCCUPAZIONE FEMMINILE (20-49 ANNI), ITALIANE E STRANIERE, PER ETÀ DEL PRIMO FIGLIO. TOSCANA. 2006



Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT - Rcf

In parte il fenomeno può essere attribuito ad un orientamento al lavoro più debole da parte delle donne straniere appartenenti ad alcuni gruppi nazionali, soprattutto in presenza di figli e di responsabilità familiari. Ma particolarmente rilevante diventa nel caso delle donne straniere la questione della conciliazione del lavoro con le responsabilità familiari, in una situazione complessiva di carenza di servizi pubblici e di elevati costi per i servizi privati, e spesso in assenza del sostegno familiare delle reti primarie di cui le italiane possono disporre. Così le donne sole, libere o liberate dagli impegni familiari in virtù della lontananza da casa, riescono con relativa facilità a trovare un proprio sbocco occupazionale, soprattutto all'interno del *welfare* privato spesso con in convivenza con la famiglia assistita, mentre per le mogli/madri la rigidità dell'offerta, imposta dalle responsabilità familiari, si scontra con la flessibilità richiesta dalla domanda, decretandone l'esclusione dal lavoro retribuito (Zanfrini, 2006). In contesti simili le donne italiane spesso ricadono nell'inattività; le immigrate, probabilmente spinte da un maggiore bisogno economico, insistono nella ricerca di un lavoro compatibile con la cura dei figli.

Sul versante della ricerca dell'occupazione, si conferma a livello nazionale una sovraesposizione dei lavoratori stranieri al rischio di disoccupazione, seppure con divari contenuti rispetto alla componente autoctona: i tassi di disoccupazione dei cittadini stranieri sono nel complesso solo di poco superiori a quelli degli italiani (rispettivamente 8,6% contro 6,7%). In realtà il dato sconta forti differenziali di genere e territoriali. In effetti le donne straniere risultano molto più disoccupate delle italiane (13,4% contro 8,5%) e degli uomini immigrati. Inoltre, in maniera speculare a quanto visto per il tasso di occupazione, nelle regioni meridionali, su livelli ovviamente più elevati, il tasso di disoccupazione degli immigrati è addirittura inferiore a quello degli italiani.

Anche in Toscana lo scarto del tasso di disoccupazione degli stranieri sembra imputabile in larga prevalenza alla componente femminile: le immigrate sono molto più disoccupate (17%) degli uomini immigrati (6,2%) e delle donne italiane (6,3%) (Tab. 2.10)

Ancora più indicativa è la curva per età del tasso di disoccupazione. Il tasso di disoccupazione degli immigrati risulta molto superiore a quello dei giovani italiani, ma anche e soprattutto rispetto agli adulti italiani, perciò la condizione di disoccupazione degli immigrati risulta più grave di quanto indichi il semplice confronto tra i due tassi di disoccupazione totali, data la condizione di immigrato che lega la presenza sul territorio al possesso di un lavoro e la scarsa generosità delle indennità di disoccupazione in Italia.

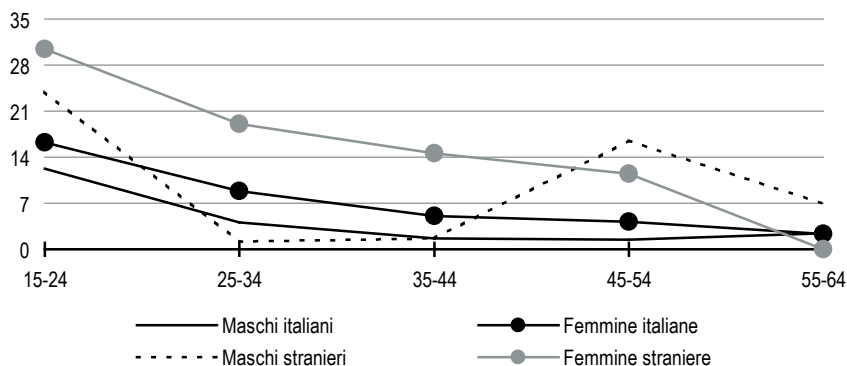
Tabella 2.10
TASSO DI DISOCCUPAZIONE (15-64 ANNI), ITALIANI E STRANIERI, PER GENERE E RIPARTIZIONE. 2006

	Femmine		Maschi		TOTALE	
	Italiani	Stranieri	Italiani	Stranieri	Italiani	Stranieri
Nord	4,5	13,3	2,6	4,9	3,4	8,1
Lombardia	4,2	12,7	2,8	3,6	3,4	6,9
Veneto	5,4	20,9	2,0	5,9	3,4	11,2
Emilia Romagna	3,9	9,9	2,4	5,1	3,0	7,1
Centro	7,7	14,3	4,4	5,3	5,8	9,3
Toscana	6,3	16,9	2,9	6,2	4,4	10,6
Sud	16,6	11,6	9,9	8,9	12,3	10,0
ITALIA	8,5	13,4	5,4	5,4	6,7	8,6

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT - Rcf

La situazione di maggiore criticità riguarda ancora le donne contrassegnate da livelli di ricerca del lavoro superiori a quelle delle donne italiane in tutte le classi di età (Graf. 2.11).

Grafico 2.11
TASSO DI DISOCCUPAZIONE, ITALIANI E STRANIERI, PER GENERE E CLASSI DI ETÀ. TOSCANA. 2006



Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT - Rcf

Un'altra variabile da prendere in considerazione nel valutare i livelli quantitativi di inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro è rappresentata dal titolo di studio. Come noto, tra gli immigrati vi è un'alta percentuale di laureati e diplomati. In linea con quanto rilevato a livello nazionale, in Toscana tra gli stranieri occupati il 10% ha una laurea e il 38% un diploma a fronte di quote superiori, ma non così significative, nel caso della popolazione autoctona (rispettivamente 16% e 44%). Questo potrebbe far supporre che un maggior capitale umano consenta un migliore inserimento nel mercato del lavoro

e protegga dai rischi di disoccupazione. In realtà i dati regionali mostrano livelli di disoccupazione dei laureati stranieri molto più elevati rispetto agli autoctoni con pari titolo di studio (rispettivamente 13,7% e 4,6%), con divari particolarmente pronunciati nella componente maschile (Tab. 2.12).

Tabella 2.12
TASSO DI DISOCCUPAZIONE, ITALIANI E STRANIERI, PER GENERE E TITOLO DI STUDIO. TOSCANA. 2006

	Femmine		Maschi		TOTALE	
	Italiani	Stranieri	Italiani	Stranieri	Italiani	Stranieri
Basso	6,7	27,1	3,1	6,0	4,4	13,3
Medio	5,9	8,4	3,0	3,6	4,4	5,9
Alto	6,7	9,9	2,5	19,2	4,6	13,7
TOTALE	6,3	17,0	3,0	6,2	4,4	10,7

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT - Rcf

Si conferma quanto evidenziato in altre analisi (Zanfrini, 2000; Reyneri, 2007) come, a parità di altre condizioni, i più istruiti abbiano maggiori difficoltà a trovare un'occupazione. Mentre per l'offerta autoctona la scolarità rappresenta la principale risorsa per l'accesso ad un'occupazione stabile e garantita e protegge nel lungo periodo dai rischi di disoccupazione, lo stesso non si verifica per la manodopera immigrata, laddove sembra invece emergere una relazione inversa tra livello di istruzione e *chance* di inclusione nel sistema economico. I soggetti più istruiti risultano anche più discriminati nell'accesso all'occupazione, vuoi perché portatori di aspettative più elevate, vuoi perché i datori di lavoro tendono a preferire una manodopera immaginata come più adattabile a occupazioni solitamente non qualificate.

Oltre alle caratteristiche personali, un altro fattore che incide sulla condizione professionale del migrante è rappresentato dall'anzianità di soggiorno. Guardando alla relazione tra condizione occupazionale ed epoca di arrivo in Italia, è evidente la correlazione positiva esistente tra le due variabili. Coloro che sono giunti in Italia negli ultimi due anni risultano maggiormente esposti al rischio di essere disoccupati o fuori dalle forze di lavoro, in condizione di inattività. L'anzianità migratoria risulta essere positivamente associata al miglioramento delle *performances* occupazionali, per cui al crescere degli anni di residenza in Italia, aumenta anche la quota di quanti sono occupati stabilmente in qualità di lavoratori dipendenti oppure come autonomi. Il tasso di disoccupazione degli entrati negli ultimi due anni (28,5%) risulta più che doppio rispetto a quello medio (10,7%); viceversa il tasso di occupazione è la metà di quello medio (rispettivamente 33,2% contro 65,7%) (Tab. 2.13)¹⁷.

¹⁷ C'è anche da tener conto del fatto che la perdita del lavoro può aver comportato per alcuni la perdita del permesso di soggiorno e quindi l'ingresso nella condizione di irregolare oppure l'abbandono del nostro paese.

Tabella 2.13
CONDIZIONE PROFESSIONALE PER ANNO DI INGRESSO IN ITALIA. TOSCANA. 2006
Valori %

	Dipendente stabile	Dipendente instabile	Autonomo	Disoccupato	Inattivo	TOTALE
Prima del 1996	50,3	4,8	18,3	8,9	17,7	100,0
1996-2000	46,9	8,5	10,8	6,7	27,1	100,0
2001-2002	46,7	14,0	13,4	5,7	20,3	100,0
2003-2004	28,8	16,3	7,3	9,2	38,4	100,0
2005-2006	25,4	5,7	2,1	13,2	53,6	100,0

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT - Rcfl

Box 2.1

I LAVORATORI STRANIERI NELLA RILEVAZIONE CONTINUA DELLE FORZE DI LAVORO

In un quadro complessivo di carenza di dati sul fenomeno migratorio in Italia, con particolare riferimento al tema lavoro in cui la conta degli stranieri è stata per molto tempo oggetto di un vero e proprio "slalom tra i numeri" (Anastasia, 2003), la pubblicazione dei dati sui lavoratori stranieri provenienti dalla nuova Rilevazione continua sulle forze di lavoro, diffusi per la prima volta dall'ISTAT nel 2005, rappresenta un passo in avanti per colmare le lacune informative sul tema.

L'analisi di tali dati richiede tuttavia un'attenta valutazione delle caratteristiche fondamentali della rilevazione che aiutano a chiarirne il significato. Poiché l'unità di rilevazione di Rcfl sono le famiglie anagraficamente residenti, l'indagine prende in considerazione solo i cittadini stranieri iscritti regolarmente alle anagrafi comunali come residenti. Pertanto, restano esclusi dalla rilevazione gli stranieri presenti in Italia in modo non regolare; quelli che, sebbene provvisti di valido permesso di soggiorno, non sono iscritti nelle liste anagrafiche; gli stranieri che, come per la popolazione italiana, vivono in convivenze. Inoltre, l'unità di rilevazione adottata nell'indagine è rappresentata dalla famiglia di fatto, che in base alla nuova definizione dell'ISTAT, è costituita da persone coabitanti, legate da vincoli di matrimonio, parentela, adozione, tutela o da vincoli affettivi, mentre sono esclusi i collaboratori domestici, gli ospiti e i subaffittuari. Ne consegue che i collaboratori domestici e gli assistenti familiari stranieri possono entrare a far parte del campione solo se registrati in un proprio stato di famiglia, mentre sono esclusi se registrati anagraficamente come componenti della famiglia presso la quale prestano servizio.

Rispetto a coloro che siamo soliti considerare immigrati, cioè provenienti da paesi a forte pressione migratoria, questi dati offrono infine una valutazione per eccesso, perché includono anche immigrati provenienti da paesi ricchi (ad esempio Svizzera, Giappone, Stati Uniti, Canada, Australia, i paesi dell'Unione Europea a 15). Tuttavia, poiché gli stranieri provenienti da paesi non a forte pressione migratoria rappresentano solo l'8% in Italia e in Toscana l'11%, la loro presenza non dovrebbe distorcere molto l'analisi.

• *La dinamica delle forze lavoro straniere tra il 2001 e il 2006*

A partire dalla seconda metà degli anni Novanta, la dinamica del mercato del lavoro italiano, così come di quello toscano, è caratterizzata da una fase di intensa crescita occupazionale, pur in presenza di fasi economiche sfavorevoli. Il dibattito di questi anni sull'anomala crescita dell'occupazione

senza crescita economica¹⁸, ha individuato tra le varie ipotesi interpretative anche il ruolo svolto dalla componente straniera nel mercato del lavoro. In più occasioni, l'ISTAT ha ammesso che parte del continuo incremento occupazionale osservato negli ultimi anni è in realtà una conseguenza statistico-contabile, legata al lento inserimento di lavoratori immigrati nella popolazione residente. In altre parole, si tratta di individui a tutti gli effetti già occupati nel mercato del lavoro, ma lentamente evidenziati dalle statistiche nazionali. Il prodotto dei lavoratori immigrati era già nelle statistiche del Pil, mentre la loro presenza non era rilevata dalle inchieste delle forze lavoro. E man mano che i nuovi immigrati sono entrati nell'anagrafe, e quindi nel campione dell'ISTAT, il loro peso nell'occupazione è stato rilevato (Garibaldi, 2006). In realtà la dinamica dell'ultimo biennio mostra come il contributo vada oltre il solo effetto statistico; nel 2006 l'occupazione in Italia ha continuato a crescere, con un apporto rilevante fornito dalla componente straniera: circa i due quinti dell'aumento complessivo degli occupati sono attribuibili a stranieri (Dossier Caritas, 2007; ISTAT, 2007).

Per quanto riguarda la Toscana, il confronto tra i dati del Censimento della popolazione 2001 e i primi dati dell'Indagine sulle forze di lavoro ci consente di evidenziare il contributo della popolazione migrante alla crescita occupazionale¹⁹. Nel quinquennio considerato si registra un incremento di oltre 102mila residenti stranieri, che quasi raddoppiano la propria consistenza rispetto a quelli censiti nel 2001, mentre la popolazione autoctona rimane sostanzialmente stabile (+0,9%). L'aumento degli stranieri ha avuto un effetto compensativo sulla diminuzione dei giovani italiani in ingresso nel mercato del lavoro: a fronte di un calo di circa 72mila 15-29enni italiani, gli stranieri sono aumentati di oltre 25mila unità; gli stranieri sono aumentati più degli italiani anche nelle classi di età centrali (30-49 anni), rispettivamente +93% contro +5%.

Nel contempo i disoccupati stranieri sono aumentati di 6mila unità, passando dal 7% al 16% sul totale dei disoccupati toscani (Graf. 2.14).

La composizione settoriale della nuova occupazione -in cui confluiscono presumibilmente non solo i nuovi posti di lavoro ma anche l'emersione di quanti erano già inseriti nel mercato del lavoro regionale in qualità di lavoratori irregolari- evidenzia la dinamica espansiva particolarmente accentuata della manodopera straniera nelle costruzioni (+19mila unità) a fronte di una contrazione della componente autoctona (-4mila unità). In un contesto di ridimensionamento occupazionale del settore industriale (-65mila occupati italiani) i lavoratori stranieri continuano a crescere. Nell'ambito

¹⁸ Si rimanda, tra gli altri, ai Rapporti sul mercato del lavoro in Toscana e per il dibattito nazionale ai numerosi articoli apparsi dal 2002 sul sito www.lavoce.info.

¹⁹ Il confronto è stato effettuato attraverso la rielaborazione dei dati censuari in modo da considerare soltanto i residenti in famiglia ed escludere quelli in convivenza, rendendo i dati censuari comparabili con i risultati della Rfel.

delle attività terziarie il boom occupazionale degli stranieri è comunque associato ad una crescita, seppure meno intensa, anche dell'occupazione autoctona (Tab. 2.15).

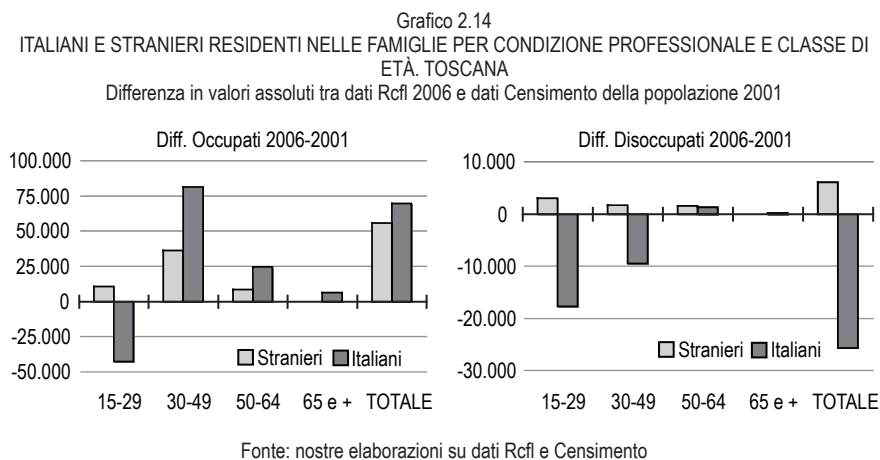


Tabella 2.15
OCCUPATI ITALIANI E STRANIERI PER SETTORE. TOSCANA
Valori assoluti e differenza tra dati RCFL 2006 e dati Censimento della popolazione 2001

Settore	2001			2006			Diff. 2006-2001		
	Italiani	Stranieri	TOTALE	Italiani	Stranieri	TOTALE	Italiani	Stranieri	TOTALE
Agricoltura	54.668	3.616	58.284	54.604	5.227	59.831	-64	1.611	1.547
Industria	373.095	15.156	388.251	308.609	22.165	330.774	-64.486	7.009	-57.477
Costruzioni	100.736	6.853	107.589	96.502	25.941	122.443	-4.234	19.088	14.854
Commercio	219.719	5.530	225.249	259.615	9.772	269.387	39.896	4.242	44.138
Altre attività	620.582	20.041	640.623	719.072	43.955	763.027	98.490	23.914	122.404
TOTALE	1.368.800	51.196	1.419.996	1.438.403	107.059	1.545.462	69.603	55.863	125.466

Fonte: nostre elaborazioni su dati Rcfl e Censimento

3.

I LAVORI DEGLI STRANIERI TRA SEGREGAZIONE PROFESSIONALE E MOBILITÀ

3.1

Gli orientamenti della domanda di lavoro

Molti sono gli indicatori che comprovano il carattere strutturale dell'immigrazione e indicano una propensione da parte delle imprese italiane e toscane ad assumere lavoratori stranieri, superiore alla stessa incidenza della manodopera immigrata nella popolazione attiva.

L'indagine Excelsior conferma larga disponibilità da parte degli imprenditori toscani ad assumere forza lavoro straniera²⁰: il 30% delle assunzioni totali, preceduti nella graduatoria regionale solo dalle regioni del Nord-Est (complessivamente 33%), ma al di sopra dei valori medi registrati nel Nord-Ovest (28%). Il dato relativo al 2007 supera tutti quelli degli anni precedenti, con uno scarto pari a quasi 46mila assunzioni previste in più rispetto all'anno precedente.

Oltre alle 17mila entrate cosiddette stabili, le imprese toscane hanno previsto per il 2007 l'utilizzo di 1.730 lavoratori stagionali immigrati, pari al 10,5% sul totale del personale stagionale, confermando l'orientamento prevalente della domanda nell'industria e nei servizi verso assunzioni di carattere duraturo. A queste vanno ovviamente aggiunte le richieste di manodopera stagionale proveniente dal settore agricolo, che porta ad un deciso incremento: su quasi 19mila stagionali previsti, la metà delle richieste (9.330) coinvolge lavoratori immigrati.

Le assunzioni previste per l'anno 2007 per settore di attività mostrano anche come il fabbisogno del comparto terziario superi ampiamente quello dell'industria (in un rapporto di 3 a 1, includendo nell'industria anche le costruzioni), grazie soprattutto al comparto alberghi, ristoranti e servizi turistici, che, con oltre 3.700 assunzioni previste (22% sul totale) segnala la più spiccata propensione a ricorrere a manodopera straniera. Seguono i servizi operativi alle imprese (2.450), la sanità e i servizi sanitari privati (1.100) -che si distinguono anche per la più elevata incidenza di assunzioni di lavoratori stranieri sul totale (rispettivamente del 53% e del 46%)- e infine i trasporti (1.020).

Nell'ambito dell'industria è come sempre l'edilizia a registrare il numero di potenziali assunzioni più elevato (2.720), evidenziando una domanda sostenuta di muratori e manovali, mestieri che la pesantezza delle mansioni,

²⁰ Nell'ultima rilevazione Excelsior, alle imprese intervistate è stata chiesta la previsione di assunzione di personale immigrato, ovvero di nazionalità non italiana, modificando il quesito che negli anni precedenti riguardava le previsioni di assunzioni di lavoratori extracomunitari.

la mobilità dovuta allo spostamento dei cantieri, l'esposizione a fattori climatici, le condizioni di insicurezza rendono poco attrattivi agli occhi dei giovani italiani, anche di quelli privi di credenziali formative.

Nelle industrie del tessile, abbigliamento e calzature, dopo l'andamento oscillante nella prima metà di questo decennio legato alla congiuntura sfavorevole del sistema moda toscano, il trend torna ad essere positivo con circa 1.200 assunzioni previste per il 2007 (a fronte delle 759 dell'anno precedente), pari a oltre $\frac{1}{4}$ sul totale delle assunzioni previste (Tab. 3.1).

Alle richieste dell'industria e dei servizi vanno poi aggiunti i fabbisogni del settore agricolo (non stagionale), dove l'ipotesi di 440 posti di lavoro destinati ad immigrati nel 2007, pesano per oltre un terzo sul totale delle assunzioni (Unioncamere - Ministero del Lavoro, 2007).

Tabella 3.1
ASSUNZIONI DI LAVORATORI IMMIGRATI PREVISTE PER SETTORE DI ATTIVITÀ. TOSCANA. 2007
Valori assoluti e %

	Assunzioni di immigrati	% su totale assunzioni di immigrati	% immigrati su totale assunzioni
<i>Industria in senso stretto</i>	3.660	21,5	26,4
Industrie alimentari	440	2,6	31,7
Industrie tessili, dell'abbigliamento e delle calzature	1.150	6,8	25,9
Industrie del legno e del mobile	300	1,8	28,0
Industrie della carta, della stampa ed editoria	120	0,7	21,8
Altre industrie manifatturiere di prodotti per la casa	80	0,5	13,8
Industrie delle macchine elettriche ed elettroniche	130	0,8	15,5
Industrie meccaniche e dei mezzi di trasporto	470	2,8	30,9
Estrazione di minerali	40	0,2	44,4
Industrie dei metalli	420	2,5	27,3
Industrie dei minerali non metalliferi	130	0,8	27,7
Industrie petrolifere e chimiche	200	1,2	28,2
Industrie delle materie plastiche e della gomma	130	0,8	29,5
Produzione di energia, gas e acqua	50	0,3	23,8
<i>Costruzioni</i>	2.720	16,0	43,0
<i>Servizi</i>	10.650	62,5	29,1
Commercio al dettaglio	480	2,8	7,7
Commercio e riparazione di autoveicoli e motocicli	160	0,9	14,4
Commercio all'ingrosso	160	0,9	8,0
Alberghi, ristoranti e servizi turistici	3.720	21,8	41,8
Informatica e telecomunicazioni	140	0,8	13,2
Servizi avanzati	250	1,5	13,6
Trasporti e attività postali	1.020	6,0	35,1
Credito e assicurazioni	110	0,6	7,2
Servizi operativi alle imprese	2.450	14,4	52,9
Istruzione e servizi formativi privati	90	0,5	28,1
Sanità e servizi sanitari privati	1.100	6,5	46,8
Altri servizi alle persone	920	5,4	34,6
Studi professionali	50	0,3	4,7
TOTALE	17.030	100,0	30,0

Fonte: nostre elaborazioni su dati Unioncamere Sistema informativo Excelsior

Nonostante la richiesta di lavoratori immigrati rappresenti una componente rilevante e in crescita nelle preferenze dei datori di lavoro, tuttavia anche per il 2007 non si notano apprezzabili mutamenti nella composizione professionale delle assunzioni previste, confermando la sovrarappresentazione degli stranieri nelle figure con qualifiche medio-basse. Il numero di assunzioni previste aumenta man mano che dalle professioni dirigenziali e ad elevata specializzazione (dove l'incidenza è nulla o al limite non superiore al 10%) si scende verso i profili esecutivi, per raggiungere i valori massimi negli impieghi con nessuna qualificazione. Il più elevato livello di assunzioni riguarda la macrocategoria del personale non qualificato (oltre un terzo), tra cui rientrano soprattutto le figure di addetti alle pulizie, dei manovali del settore trasporti e addetti carico/scarico merci, e i manovali industriali; seguono le professioni relative alle vendite e ai servizi alle famiglie (26%); gli operai specializzati (21%), tra cui spiccano gli addetti all'edilizia e affini (Tab. 3.2).

Tabella 3.2
ASSUNZIONI DI LAVORATORI IMMIGRATI PREVISTE PER GRUPPI PROFESSIONALI. TOSCANA. 2007
Valori assoluti e %

	Assunzioni di immigrati			Di difficile reperimento
	V.a.	Valori %	% su totale assunzioni previste	
Dirigenti e direttori	0	0,0	0,0	62,5
Professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione	200	1,2	10,0	29,1
Professioni tecniche	390	2,3	8,1	25,2
Professioni esecutive relative all'amministrazione e alla gestione	910	5,4	13,5	14,7
Professioni relative alle vendite e ai servizi alle famiglie	4.450	26,3	28,0	34,2
Operai specializzati	3.560	21,0	35,5	53,9
Conduttori di impianti	1.770	10,5	28,0	32,3
Personale non qualificato	5.650	33,4	61,5	33,2
TOTALE	16.930	100,0	30,7	33,8

Fonte: nostre elaborazioni su dati Unioncamere Sistema informativo Excelsior

Il caso senza dubbio più eclatante di tendenza all'etnicizzazione delle professioni riguarda i profili non qualificati, sia nell'industria che nei servizi, dove ben 6 assunzioni su 10 previste riguardano lavoratori extracomunitari, confermando anche da parte dei datori di lavoro la percezione che si tratti di tipici sbocchi occupazionali per gli immigrati. Molto sostenuta è anche la richiesta di operai specializzati (il 35% coinvolge lavoratori extracomunitari), sui quali pesano le evidenti difficoltà di reperimento di manodopera (ben il 54%).

In realtà, non sempre la propensione a ricorrere a personale straniero riflette l'esistenza di difficoltà di reclutamento: questo è evidente nelle professioni a più alta qualificazione, in particolare nei profili dirigenziali

(quasi i due terzi sono ritenuti di difficile reperimento), dove ad una diffusa difficoltà a trovare risorse umane adeguate corrisponde un'esigua (o nulla) percentuale di possibili assunzioni di stranieri.

Si conferma, dunque, come anche nell'immaginario imprenditoriale sia diffusa la tendenza a riprodurre nel tempo le modalità attraverso le quali la partecipazione degli stranieri al mercato del lavoro regionale si è finora realizzata, ovvero un modello di incorporazione subalterna, che assegna ai lavoratori immigrati gli impieghi posti ai gradini più bassi della gerarchia professionale.

Considerando anche l'eventuale preferenza espressa dai datori di lavoro del genere ritenuto più adatto, si osserva come il *sex typing* associato ad un determinato mestiere si cumuli con la sua eventuale tipizzazione etnica. Le professioni riservate alle donne straniere che le imprese intendono assumere (circa il 18% sul totale delle assunzioni di lavoratori immigrati) evidenziano come il rischio di segregazione sia particolarmente accentuato: come evidente dalla tabella successiva le professioni più richieste, in cui è stata espressa la preferenza per il genere femminile, sono quelle di addette alle pulizie, ai servizi domestici e all'assistenza, alla ristorazione, alle vendite. Nel caso degli uomini le richieste dei datori di lavoro nei confronti degli immigrati si indirizzano verso le figure specializzate e non dell'edilizia, i manovali nel settore dei trasporti o in quello industriale (Tab. 3.3).

Tabella 3.3
ASSUNZIONI DI IMMIGRATI PREVISTE (LE CINQUE PROFESSIONI PIÙ RICHIESTE) PER GENERE.
TOSCANA, 2007
Valori %

Donne

Custodi di edifici, addetti alle pulizie delle finestre e affini	26,5
Addetti ai servizi domestici e della ristorazione	24,2
Addetti alle pulizie e ai servizi di lavanderia	10,8
Altri operatori dell'assistenza	8,2
Addetti alle vendite: commessi e dimostratori	5,9

Uomini

Addetti all'edilizia	16,4
Manovali nel settore minerario e delle costruzioni	13,4
Manovali nel settore trasporti e addetti al carico/scarico delle merci	7,1
Addetti alle rifiniture degli edifici e affini	6,2
Conducenti di veicoli a motore	4,7
Manovali industriali	1,7

Fonte: nostre elaborazioni su dati Unioncamere Sistema informativo Excelsior

I fabbisogni professionali da parte delle imprese rappresentano solo una componente della complessiva domanda di lavoro, in quanto il Sistema informativo Excelsior non include nella rilevazione la richiesta

proveniente dalle famiglie, che in questi anni si è mostrata particolarmente dinamica. A questo proposito i dati di fonte INPS mostrano come al 2004 i lavoratori stranieri impiegati nelle attività domestiche e di cura superano le 27mila unità (pari a oltre un quinto sul totale dei lavoratori extracomunitari registrati dall'INPS). A seguito dell'ultima regolarizzazione (che per oltre il 40% ha riguardato proprio domande per attività domestiche e di assistenza) e alla libera circolazione nei paesi dell'Unione Europea a 27 stati membri, che hanno contribuito a rendere sempre più numerosi i flussi provenienti dall'Europa orientale, la quota è più che raddoppiata, tant'è che nel 2001 si parlava di poco meno di 11mila lavoratori del settore. È presumibile che vi sia stato un ulteriore aumento dell'incidenza, già cospicua, della forza lavoro straniera sul totale²¹, a conferma della evidente etnicizzazione che si traduce, soprattutto per le donne immigrate, in una condizione di pesante segregazione occupazionale: 85 occupati stranieri nelle attività domestiche su 100 sono donne, a fronte di un'incidenza media della componente femminile sul totale dei lavoratori stranieri INPS pari a circa la metà (42%).

Si tratta di un fenomeno che riguarda prevalentemente le aree urbane della regione (Tab. 3.4): nella sola provincia di Firenze sono occupati quasi il 40% dei collaboratori stranieri in regione, pari a 27 collaboratori ogni 1.000 famiglie, mentre la media regionale è di 19,5 per 1.000. Sebbene rimanga ancora prevalente il carattere urbano-metropolitano, l'ultima sanatoria ha reso evidente come anche per quanto riguarda la Toscana il ricorso a lavoratori domestici stranieri sia ampiamente diffuso a livello territoriale (IRPET, 2007).

Tabella 3.4
LAVORATORI DOMESTICI. PROVINCE TOSCANE. 2001 E 2004
Valori assoluti e %

	Lavoratori domestici stranieri		Domestici stranieri * 1.000 famiglie 2004
	2001	2004	
Massa Carrara	302	857	10,6
Lucca	906	2.325	15,9
Pistoia	631	1.772	17
Firenze	4.750	10.315	27,4
Livorno	558	2.064	15,4
Pisa	874	2.410	16
Arezzo	960	2.493	20,1
Siena	647	1.912	18,9
Grosseto	304	1.490	17
Prato	520	1.375	16,4
TOSCANA	10.452	27.013	19,5

Fonte: INPS e ISTAT

²¹ A livello nazionale, alla fine del 2002 la quota di stranieri sul totale dei lavoratori domestici era pari ai 2/3, a fronte del 50% nel 1999 e del 25% nel 1994.

3.2

Segregazione professionale e specializzazioni etniche

Per descrivere il modello di inserimento degli immigrati in Italia a volte si suole contrapporre una cittadinanza economica in larga misura ritenuta ormai acquisita grazie al lavoro, ad una cittadinanza sociale ancora molto debole per le scarse opportunità di accesso alla casa, alla scuola e agli altri servizi sociali. Se i fabbisogni professionali del sistema economico hanno contribuito, in una prima fase, a cogliere nella cittadinanza economica la dimensione riuscita del processo di integrazione degli immigrati, è altresì vero come tale versante non possa dirsi ancora completamente realizzato, come già evidenziato sia in termini di maggiore esposizione degli immigrati al rischio di disoccupazione o di sottoccupazione (cfr. paragrafo 2.2) sia in termini di condizioni di lavoro (cfr. paragrafi 3.3 e 3.4).

Oltre ai livelli occupazionali dei lavoratori stranieri nel mercato regionale, la dimensione qualitativa di tale inserimento è l'altro aspetto che necessariamente va preso in considerazione per comprendere il ruolo che gli immigrati svolgono nell'economia regionale, sia alla luce delle esigenze espresse dalla domanda di lavoro (cfr paragrafo 3.1), ma anche rispetto ai comportamenti dell'offerta immigrata che, pur muovendosi all'interno di un sistema di vincoli e opportunità significativamente diverso da quello dell'offerta autoctona, manifesta un certo protagonismo in termini di preferenze e strategie di inserimento.

Un'prima variabile di analisi è il settore di inserimento. Alla concentrazione territoriale che già è stata evidenziata nelle varie aree della penisola, e della nostra regione nello specifico, si accompagna una parallela concentrazione settoriale dell'occupazione straniera, riflettendo la varietà e le specificità dei sistemi economici regionali e locali quanto a livelli occupazionali, fabbisogni di manodopera, specializzazioni produttive (Tab. 3.5).

A livello nazionale la quota di immigrati occupati in agricoltura è in linea con quella dei lavoratori italiani: rimane al di sotto del 4%, raggiungendo una quota significativa solo al Sud dove supera il 13%, circa il doppio della quota rilevata per gli italiani²². Oltre la metà degli stranieri è impiegata nel terziario (a fronte di circa i due terzi degli occupati italiani), soprattutto nel lavoro domestico e di assistenza domiciliare (19%), ma anche nel commercio (10%) e nel settore degli alberghi e della ristorazione (9%), dove date le condizioni di lavoro, più precarie e dequalificate, le difficoltà di reclutamento da parte delle aziende e delle famiglie rimangono ancora elevate. Ma i dati evidenziano come si tratti di un'occupazione che si

²² Probabilmente il dato è sottostimato, se si tiene conto che in agricoltura prevalgono attività svolte da immigrati con permesso stagionale e quindi non residenti o da immigrati irregolari, quindi non compresi in rilevazioni, come quella delle Forze di lavoro, fondate sulle anagrafi.

connota anche in senso industriale (24% contro il 22%% degli autoctoni), soprattutto nelle regioni del Nord Italia (con punte massime oltre il 40% in Veneto e Friuli), e edile (17% contro l'8% degli autoctoni). Molti immigrati sono andati nelle fabbriche e sui cantieri, laddove si sono creati vuoti occupazionali derivanti dal mancato ricambio generazionale della forza lavoro autoctona, sempre meno disposta al lavoro operaio, poco o nulla qualificato, privo di "riconoscibilità" sociale, molto diffuso nei processi produttivi a bassa tecnologia e a scarsa innovazione, ancora prevalenti nella struttura economica italiana.

Tabella 3.5
OCCUPATI ITALIANI E STRANIERI PER SETTORE. TOSCANA E RIPARTIZIONI ITALIA. 2006
Valori %

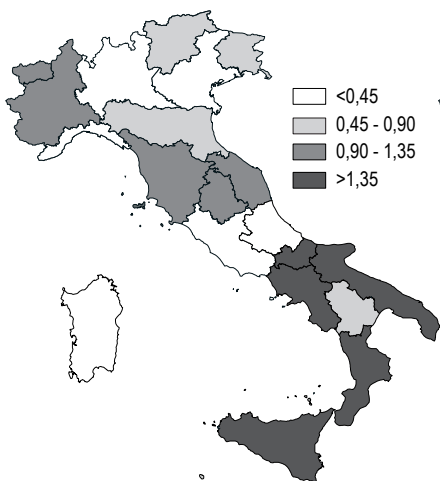
	Nord Ovest	Nord Est	Centro	TOSCANA	Sud	ITALIA
Stranieri						
Agricoltura	2,5	2,2	3,4	4,9	13,1	3,8
Industria	26,0	35,0	15,6	20,7	6,7	23,7
Costruzioni	16,6	16,8	20,9	24,3	12,7	17,3
Commercio	7,4	9,9	8,8	9,1	17,4	9,6
Alberghi e ristoranti	9,6	7,3	10,4	10,0	7,9	9,0
Trasporti, magazzinaggio, comunicazioni	3,5	5,7	3,3	2,2	1,8	3,8
Credito	0,5	0,0	0,0	0,0	0,0	0,2
Servizi alle imprese	10,9	7,8	5,7	9,2	2,3	7,8
Istruzione, sanità e altri servizi pubblici e sociali	5,7	6,2	6,7	3,4	5,3	6,1
Servizi alle famiglie	17,4	9,0	25,1	16,2	32,7	18,7
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Italiani						
Agricoltura	2,1	3,7	2,8	3,5	7,2	4,1
Industria	27,8	27,7	19,0	21,7	13,9	21,9
Costruzioni	7,0	7,1	6,7	6,8	9,6	7,7
Commercio	14,8	15,8	15,5	17,9	16,4	15,6
Alberghi e ristoranti	4,0	4,9	5,0	5,1	4,6	4,6
Trasporti, magazzinaggio, comunicazioni	5,6	4,7	6,2	5,3	5,4	5,5
Credito	4,1	3,2	3,5	3,7	1,9	3,1
Servizi alle imprese	12,2	10,1	12,4	10,5	8,5	10,7
Istruzione, sanità e altri servizi pubblici e sociali	19,9	20,8	26,3	22,8	29,4	24,2
Servizi alle famiglie	2,7	2,1	2,7	2,8	3,1	2,7
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: nostre elaborazioni su dati Rcf

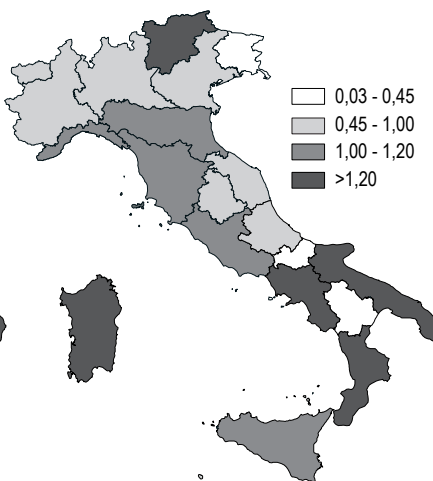
In linea con il dato nazionale, la Toscana conferma una più elevata percentuale di occupati stranieri nelle attività terziarie, seppure si distingua per livelli di specializzazione particolarmente elevati nelle costruzioni (preceduta dalla sola Umbria) e anche in agricoltura, mentre nell'ambito delle attività manifatturiere si colloca lievemente al di sotto della media nazionale, in una graduatoria dove spiccano le regioni del Nord Est e le Marche.

Figure 3.6
 INDICI DI SPECIALIZZAZIONE SETTORIALE DEGLI OCCUPATI STRANIERI NELLE REGIONI ITALIANE
 Occupati per settore su popolazione, Indice su Italia=1

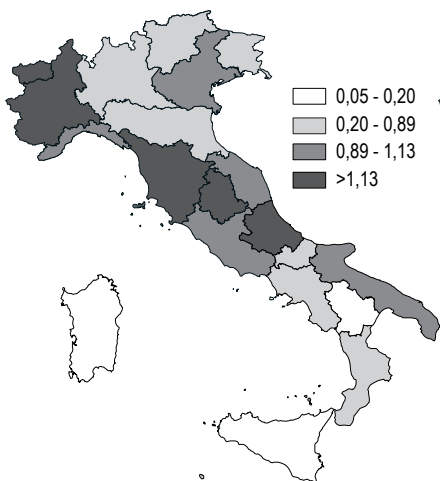
AGRICOLTURA



COMMERCIO, ALBERGHI E RISTORANTI



COSTRUZIONI



INDUSTRIA

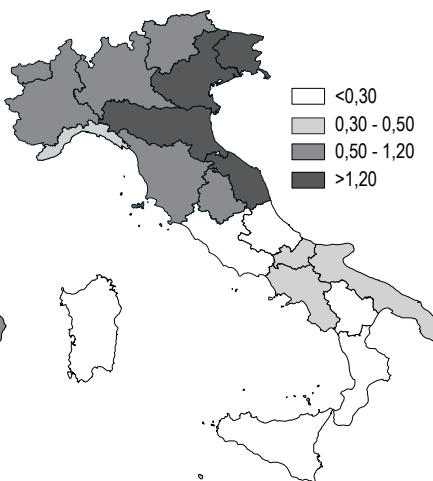
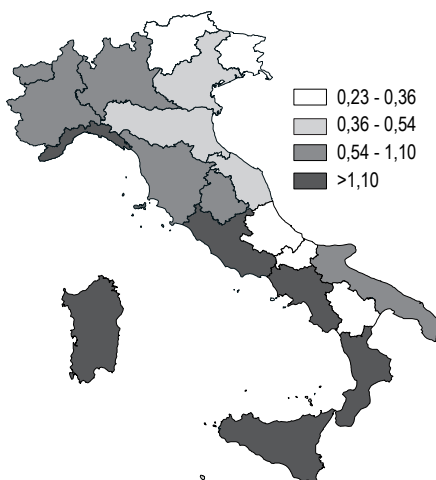


Figure 3.6 segue

SERVIZI ALLE FAMIGLIE



Fonte: nostre elaborazioni su dati Rcfi

Particolarmente accentuate appaiono le differenze di genere. Per gli uomini è evidente l'elevata concentrazione nell'edilizia (39%) dove si prospetta una vera e propria sostituzione rispetto all'offerta di lavoro autoctona solo per l'11% impiegata in questo settore. Nel caso della manodopera femminile, la componente straniera resta in larga misura assorbita nei servizi alle famiglie (38% a fronte di solo il 5% per le occupate autoctone), nell'industria (18%) e negli alberghi e ristoranti (17%) (Tab. 3.7).

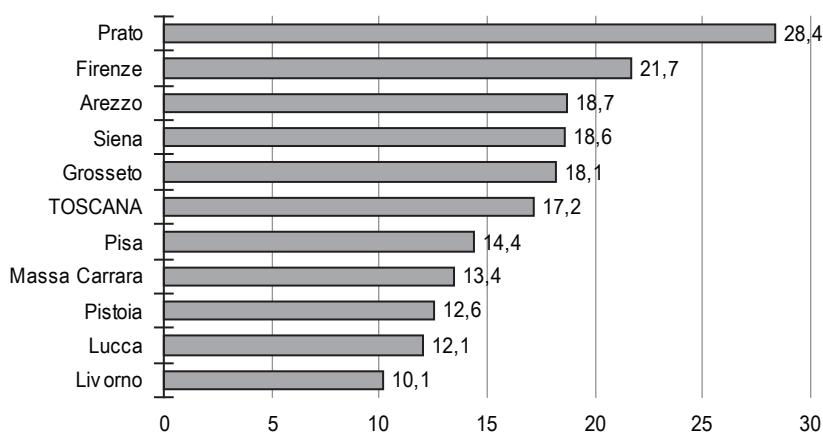
Tabella 3.7
OCCUPATI (15-64 ANNI) ITALIANI E STRANIERI PER GENERE E SETTORE DI ATTIVITÀ. TOSCANA. 2006
Valori %

	Maschi		Femmine		TOTALE	
	Italiani	Stranieri	Italiani	Stranieri	Italiani	Stranieri
Agricoltura	3,8	6,8	2,8	1,9	3,3	4,9
Industria	26,6	22,5	15,0	17,9	21,7	20,7
Costruzioni	10,9	39,2	1,3	0,7	6,8	24,3
Commercio	17,8	10,6	18,2	6,7	17,9	9,1
Alberghi e ristoranti	3,8	5,7	6,9	17,0	5,1	10,1
Trasporti, magazzinaggio, comunicazioni	6,4	3,4	3,9	0,2	5,3	2,2
Credito	3,7	0,0	3,7	0,0	3,7	0,0
Servizi alle imprese	9,6	7,5	11,7	11,7	10,5	9,2
Istruzione, sanità e altri servizi pubblici e sociali	16,4	2,1	31,3	5,4	22,8	3,4
Servizi alle famiglie	1,0	2,2	5,2	38,4	2,8	16,2
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: nostre elaborazioni su dati Rcfi

Anche l'analisi provinciale ribadisce il legame tra il ricorso a lavoratori stranieri e le caratteristiche del tessuto socio-economico locale. In primo luogo, risultano particolarmente significative le differenze interne alla regione nel ricorso al lavoro degli immigrati, come reso evidente dalla quota di avviamenti di lavoratori stranieri su quelli complessivi: a fronte di una media regionale del 17%, si passa da un livello massimo rappresentato da Prato (28%) e Firenze (22%), ad un livello minimo su cui si attestano Livorno (10%) e Lucca (12%) (Graf. 3.8).

Grafico 3.8
AVVIAMENTI DI LAVORATORI EXTRACOMUNITARI SUL TOTALE AVVIAMENTI. PROVINCE TOSCANE. 2006
Valori %



Fonte: Settore Lavoro Regione Toscana

Come una cartina di tornasole, l'assunzione di manodopera straniera è una spia delle caratteristiche e tensioni esistenti nei mercati locali del lavoro. Le aree ricche e prospere della Toscana centrale sono quelle maggiormente attrattive nei confronti dei flussi migratori: la presenza di immigrati è correlata allo sviluppo economico di un sistema, di cui tende a diventare risorsa necessaria, soprattutto in presenza di vuoti occupazionali determinati dal mancato ricambio generazionale in alcuni settori specifici.

Infatti, l'analisi da un punto di vista settoriale conferma quanto sia articolata la geografia economica dell'occupazione straniera in Toscana, caratterizzata dalla compresenza di modelli di inserimento diversificati, in cui si riflettono la varietà e le specificità dei sistemi economici locali della nostra regione (Giovani, Valzania, 2004). Si osserva come nelle province della Toscana centrale, dotate di sistemi industriali dinamici, gli immigrati si inseriscano in buona misura nelle attività manifatturiere locali: Prato è senza

dubbio il caso emblematico del cosiddetto *modello dell'industria diffusa*, con oltre la metà dei lavoratori stranieri inserita nell'industria tessile locale, ma significativa è l'incidenza in questo settore (e superiore alla media regionale) anche nelle province di Firenze (31%), Arezzo (25%), Pistoia (24%).

Nel caso di Siena e di Grosseto sembra prevalere il *modello delle attività stagionali* relativamente strutturate, proprio delle aree turistiche e agricole, che conoscono picchi stagionali accentuati di fabbisogno di manodopera: Siena si caratterizza per valori ben superiori alla media regionale quanto a incidenza di lavoratori extracomunitari impiegati in agricoltura (rispettivamente 18% a fronte del 5% a livello regionale), a conferma dell'importanza del settore nel sistema produttivo provinciale; a Grosseto ben i tre quarti degli occupati stranieri lavorano nel basso terziario.

L'*inserimento nel settore edile*, in qualità di manovali e operai comuni (in non pochi casi anche in forma irregolare), più recentemente anche come imprenditori, risulta diffuso sull'intero territorio regionale con differenziazioni territoriali poco significative. Il *modello delle economie metropolitane*, tipico dell'area fiorentina e delle principali città, in cui sono centrali il basso terziario, l'assistenza degli anziani, la figura della collaboratrice familiare, risulta in realtà presente anche in altri contesti provinciali, confermando come si tratti di una domanda generalizzata di lavoro, alimentata dalle trasformazioni sociodemografiche che investono -in misura più o meno accentuata- tutte le società locali (invecchiamento della popolazione, aumento delle condizioni di non autosufficienza, diminuzione delle famiglie complesse e un aumento dei nuclei unipersonali ecc.) rispetto alle quali il sistema di *welfare* si dimostra in affanno (Tab. 3.9).

Tabella 3.9
OCCUPATI STRANIERI (15-64 ANNI) PER SETTORE DI ATTIVITÀ. PROVINCE TOSCANE. 2006
Valori %

	Agricoltura	Industria	Costruzioni	Commercio	Servizi alle persone	Altre attività	TOTALE
Massa Carrara	0,0	6,4	37,5	6,4	32,0	17,7	100,0
Lucca	0,0	13,9	40,6	10,3	13,6	21,6	100,0
Pistoia	9,8	23,9	20,2	13,6	9,3	23,1	100,0
Firenze	3,1	31,4	10,5	14,0	19,4	21,6	100,0
Livorno	2,8	11,7	28,7	3,4	28,2	25,2	100,0
Pisa	4,4	4,0	37,8	8,4	12,8	32,6	100,0
Arezzo	4,0	24,5	27,7	9,0	15,1	19,6	100,0
Siena	17,5	8,7	23,1	5,5	7,4	37,9	100,0
Grosseto	0,0	0,0	25,0	8,5	12,2	54,3	100,0
Prato	3,1	50,3	19,4	0,0	14,1	13,0	100,0
TOSCANA	4,9	20,7	24,3	9,1	16,2	24,8	100,0

Fonte: nostre elaborazioni su dati Rcf

Alla concentrazione settoriale degli immigrati si associa anche l'esistenza di elevate specializzazioni etniche, derivanti in larga parte dalle specificità del

modello italiano di regolazione del mercato del lavoro di tipo microsociale (Reyneri, 1996), dove il capitale sociale degli individui, in termini di appartenenze ascritte e legami interpersonali, ha un peso assai rilevante nel trovare un'occupazione. Nel caso dei lavoratori stranieri l'azione delle reti sociali (composte prevalentemente da connazionali e da organizzazioni solidaristiche autoctone) ha senza dubbio agevolato il loro inserimento occupazionale e la possibilità di raggiungere rapidamente una certa stabilizzazione economica. D'altra parte la loro efficienza nel favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro ha anche contribuito a creare specializzazioni etniche e processi di categorizzazione, consolidando processi di segregazione etnica, rafforzando la condizione di subalternità dei lavoratori stranieri e limitando le possibilità di altri spazi lavorativi, le legittime aspirazioni di promozione professionale e mobilità sociale (Ambrosini, 2001).

Per quanto concerne il caso toscano, considerando la distribuzione settoriale dei gruppi nazionali più numerosi sul territorio, si osservano alcune specifiche concentrazioni (Tab. 3.10). Uno dei casi più evidenti di addensamento professionale riguarda i lavoratori cinesi, che risultano essere i più presenti nelle attività manifatturiere, in particolare nell'ambito del tessile abbigliamento: ogni 100 lavoratori cinesi 62 sono occupati in questo settore. Meno rilevante, ma comunque degna di rilievo, è la consistenza dell'occupazione albanese e di quella marocchina nell'ambito dell'edilizia (rispettivamente 48% e 46%).

Tabella 3.10
OCCUPATI STRANIERI PER SETTORI E GRUPPI NAZIONALI. TOSCANA. 2006
Valori %

	Albania	Romania	Marocco	Filippine	Perù	Ucraina	Polonia	Cina	Senegal	TOTALE
Agricoltura	5,9	5,1	3,6	0,0	0,0	0,0	12,7	0,0	0,0	4,9
Industria	12,1	27,7	27,0	18,6	0,0	7,9	2,0	61,5	29,6	20,7
Costruzioni	48,0	18,6	46,0	0,0	0,0	4,5	24,4	0,0	34,0	24,3
Commercio	6,4	11,8	9,1	7,2	10,2	0,0	0,0	16,7	28,1	9,1
Alberghi e ristoranti	7,8	7,0	7,5	8,2	0,0	31,5	9,0	21,7	8,3	10,0
Trasporti, magazzinaggio, comunicazioni	2,0	1,1	1,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	2,2
Servizi alle imprese	7,5	6,0	4,9	17,1	4,9	9,4	0,0	0,0	0,0	9,2
Istruzione, sanità e altri servizi pubblici e sociali	3,0	1,6	1,0	0,0	8,7	4,1	7,2	0,0	0,0	3,4
Servizi alle famiglie	7,3	21,1	0,0	49,0	76,2	42,6	44,7	0,0	0,0	16,2
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: nostre elaborazioni su dati Rcf

L'altra peculiare concentrazione occupazionale riguarda l'inserimento degli immigrati, soprattutto delle donne, nelle attività domestiche e assistenziali.

In particolare, spicca il dato relativo agli immigrati provenienti dal Perù per il 76% inseriti in questo settore, ma significativa è anche l'incidenza delle filippine (49%), delle polacche (45%) e delle ucraine (43%).

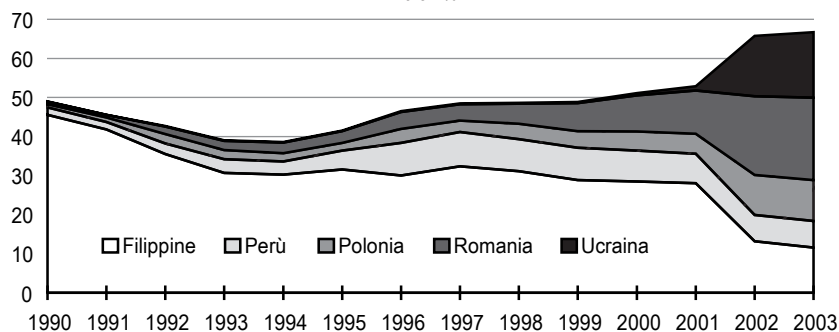
Pur confermando l'esistenza di situazioni di concentrazione occupazionale degli immigrati che condividono una certa origine nazionale (oltre al genere) in determinati mestieri, i dati mostrano al contempo come il quadro della presenza straniera nel mercato del lavoro sia in continua evoluzione, determinata dall'avvicinarsi di nuovi arrivi, che si modificano anche dal punto di vista della provenienza nazionale.

Per quanto concerne, ad esempio, il settore domestico-assistenziale le lavoratrici filippine almeno fino a qualche anno fa erano a tal punto identificate con questo mestiere da far diventare il termine filippina un sinonimo di collaboratrice domestica. All'inizio dello scorso decennio l'inserimento degli immigrati filippini rappresentava un vero e proprio caso di segregazione professionale (anche a livello nazionale), dal momento che venivano assorbiti per circa il 90% in questo settore. Oggi, pur continuando ad essere tra i gruppi nazionali più presenti nel settore, i filippini non registrano più i valori estremi di quegli anni, tant'è che al 2003 l'incidenza si è ridotta di circa 10 punti percentuali e comincia ad essere significativa la loro presenza in qualità di lavoratori dipendenti anche in altri settori (ad esempio nelle attività commerciali risultano impiegati per circa il 20%) (IRPET, 2007).

Peraltro le filippine hanno perso anche il primato nell'ambito dell'assistenza domiciliare, venendo scalzate da immigrate di altre nazionalità, soprattutto provenienti dai Paesi dell'Est, emerse con la regolarizzazione del 2002: se agli inizi degli anni '90 le prime rappresentavano circa la metà delle lavoratrici del settore, a partire dal 2002 la loro incidenza sul totale si riduce al 12%, venendo superate prima dalle rumene (20%) e dalle ucraine (17%). Quest'ultime in particolare che si distinguono in ambito regionale per la più marcata specializzazione professionale: 85 lavoratrici ucraine su 100 sono impiegate come assistenti domiciliari (Graf. 3.11).

Ancor più evidente che per settore, la segregazione occupazionale dei lavoratori lo è per livello professionale. Circa un quarto degli occupati stranieri risulta inserito nella fascia inferiore del sistema occupazionale, con un'ampia sovrarappresentazione nelle professioni non qualificate in cui è richiesta nella maggior parte dei casi capacità di forza fisica e resistenza: manovale edile, bracciante agricolo, operaio nelle imprese di pulizia, collaboratore domestico, assistente familiare, portantino nei servizi sanitari, ecc. Se si considera che l'incidenza dei lavoratori stranieri sull'occupazione complessiva è inferiore all'8% e che la quota di personale non qualificato sul totale degli occupati italiani e stranieri si attesta attorno all'8%, ne risulta evidente che si tratti di segmenti occupazionali che tendono ad essere diffusamente coperti dalla componente straniera presente sul mercato del lavoro.

Grafico 3.11
INCIDENZA SUL TOTALE DELLE LAVORATRICI DOMESTICHE EXTRACOMUNITARIE PER I PRINCIPALI GRUPPI NAZIONALI. TOSCANA
Valori %



Fonte: nostre elaborazioni su dati INPS

Nel gruppo degli artigiani, operai specializzati e conduttori di impianti si colloca quasi la metà degli stranieri occupati a fronte del 27% degli italiani. Vi rientrano elettricisti, carpentieri, falegnami, operai addetti alle macchine meccaniche, camionisti, ovvero professioni in cui il lavoro manuale rimane comunque preminente, anche se con margini di responsabilità e autonomia più ampi rispetto al personale non qualificato. Circa il 17% degli stranieri rientra nel gruppo delle professioni del commercio e servizi, presumibilmente in larga misura in qualità di commesse, cuochi, camerieri, baristi e magazzinieri (Tab. 3.12).

Tabella 3.12
OCCUPATI (15-64 ANNI) ITALIANI E STRANIERI PER GENERE E PROFESSIONE. TOSCANA 2006
Valori %

	Maschi		Femmine		TOTALE	
	Italiani	Stranieri	Italiani	Stranieri	Italiani	Stranieri
Legislatori, dirigenti e imprenditori	7,0	4,0	4,0	0,0	5,7	2,5
Professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione	10,2	2,8	10,5	1,9	10,3	2,4
Professioni tecniche	21,0	2,9	25,7	3,6	23,0	3,2
Impiegati	7,4	2,7	16,2	3,2	11,2	2,9
Professioni relative alle vendite e ai servizi alle famiglie	11,1	8,5	22,5	30,7	16,0	17,1
Artigiani, operai specializzati	26,7	47,2	10,2	10,8	19,6	33,1
Operai semi qualificati	10,7	17,3	2,7	6,8	7,3	13,2
Professioni non qualificate	4,7	14,6	8,1	43,0	6,2	25,6
Forze armate	1,2	0,0	0,0	0,0	0,7	0,0
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: nostre elaborazioni su dati Rcf

Neppure l'anzianità migratoria sembra influenzare significativamente la composizione professionale, consentendo agli immigrati di infrangere il tetto delle professioni qualificate. L'indagine Ismu-Ires mostra che in Lombardia sono necessari almeno 13 anni di presenza in Italia perché vi sia un netto salto nelle percentuali delle professioni intellettuali (più 2-4 punti percentuali), degli impiegati (più 2 punti percentuali) e degli operai specializzati (più 3-4 punti percentuali)

Una delle conseguenze più evidenti di questo modello di inserimento nel mercato del lavoro, definito appropriatamente di "integrazione subalterna" (Ambrosini, 2001), è rappresentata dal processo di *brain wasting*, ovvero dal sottoutilizzo delle competenze degli immigrati: in un sistema istituzionale sostanzialmente sfavorevole al riconoscimento formale del titolo di studio, nella maggioranza dei casi la condizione dei lavoratori stranieri è caratterizzata da un marcato divario tra le credenziali educative possedute e lo status professionale invece acquisito in Italia, senza peraltro poter aspirare a grandi opportunità di mobilità sociale. Forti squilibri tra immigrati e nativi nella distribuzione professionale sono sempre esistiti in tutti i paesi di vecchia immigrazione, ma erano imputabili ad altrettanto evidenti differenze nei livelli di istruzione. Nel caso italiano, invece, i cittadini stranieri in molti casi sono istruiti (il 10% ha una laurea, il 35% un diploma) e nel proprio paese hanno anche svolto lavori qualificati. Pertanto sono coinvolti in un processo di *downgrading* professionale oppure di mobilità di classe contraddittoria (Parrenas, 2001).

A livello nazionale emerge come i più istruiti ottengano lavori migliori rispetto ai meno istruiti, ma anche loro raramente riescono a ricoprire lavori altamente qualificati, e il divario rispetto ai nativi con gli stessi livelli di istruzione è enorme (Reyneri, 2007). I dati sul percorso professionale non sono purtroppo disponibili se non tramite *survey*, ma è possibile confrontare, mediante i dati delle Forze di lavoro, l'attuale occupazione con il livello di istruzione dichiarato.

Circa un terzo degli immigrati laureati svolge professioni intellettuali, altamente qualificate o tecniche contro oltre il 90% dei laureati nativi, mentre rispettivamente il 39% e il 22% svolge attività al pubblico oppure manuali (con diversi livelli di qualificazione) a fronte di solo il 4% e il 2% tra gli italiani laureati. Anche tra i diplomati i divari risultano piuttosto evidenti: ben il 74% degli stranieri svolge attività manuali (con diversi livelli di qualificazione) contro il 20% dei diplomati italiani (Tab. 3.13).

Tabella 3.13
OCCUPATI ITALIANI E STRANIERI PER TITOLO DI STUDIO E PROFESSIONE. TOSCANA. 2006
Valori %

	Stranieri				Italiani			
	Basso	Medio	Alto	TOTALE	Basso	Medio	Alto	TOTALE
Legislatori, dirigenti e imprenditori	2,2	3,4	0,0	2,5	5,7	5,5	6,7	5,7
Professioni intellettuali, scientifiche e di elevata special.	0,9	0,1	19,3	2,4	0,5	4,8	50,2	10,3
Professioni tecniche	1,0	3,5	13,5	3,2	7,0	35,1	29,8	23,0
Impiegati	2,2	2,8	7,1	2,9	6,7	17,0	6,4	11,2
Professioni qualificate	13,6	16,2	38,5	17,1	20,1	16,5	3,9	16,0
Artigiani, operai specializzati	41,2	29,0	6,7	33,1	35,8	11,8	0,9	19,6
Operai semi qualificati	12,3	17,0	3,8	13,2	13,0	4,3	1,2	7,3
Professioni non qualificate	26,6	28,0	11,1	25,6	10,6	4,2	0,4	6,2
Forze armate	0,0	0,0	0,0	0,0	0,5	0,8	0,5	0,7
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: nostre elaborazioni su dati Rcf

Si tratta di un aspetto che trova conferma nei risultati di indagini qualitative condotte nella nostra regione, dove sono emersi, con una certa frequenza, casi di donne laureate, provenienti dall'Europa dell'Est che lavorano come assistenti domiciliari per anziani, per le quali la mobilità professionale sembra scarsa, a parte il passaggio dal lavoro domestico in famiglia a quello ad ore, e comunque limitato ai servizi a basso livello di qualificazione (addetta alle pulizie, cameriera, ecc.), nonostante un livello di istruzione spesso elevato (IRPET, 2007); oppure immigrati dall'Africa e dall'Asia in possesso di titoli di studio medio-alti, inseriti come manovali nelle costruzioni o operai semplici nelle fabbriche, con rari casi di progressioni verticali (Giovani, Savino, Valzania, 2006).

Un tale processo di dequalificazione professionale, che riguarda anche gli immigrati in altri paesi europei, soprattutto nell'area mediterranea, solo in misura parziale può essere imputabile alla scarsa conoscenza della lingua italiana, poiché anche dopo dieci anni di residenza in Italia, la probabilità dei laureati immigrati di aver accesso a lavori più qualificati è solo di poco più elevata (Reyneri, 2007). Le ragioni alla base delle scarse *performance* dei migranti più istruiti possono essere ricondotte sia alle caratteristiche della domanda di lavoro in Italia, fortemente orientata verso i più bassi livelli di qualificazione e nei meccanismi sociali che ostacolano l'ingresso degli immigrati nelle occupazioni più qualificate. Le procedure di riconoscimento formale dei titoli di studio hanno una funzione latente di proteggere i nativi più istruiti dalla competizione degli omologhi migranti. Inoltre, sebbene le imprese in molti casi mostrino di preferire immigrati per ricoprire *bad jobs*, poiché si tratta di soggetti ritenuti più inclini ad

accettare condizioni di lavoro peggiori e straordinari (Zanfrini, 2006), negli atteggiamenti degli imprenditori sono evidenti in Italia, più che altrove, pratiche discriminatorie nei confronti degli immigrati nell'accesso a occupazioni più qualificate (Allasino et al., 2004).

Ovviamente, un'inclusione basata di fatto sull'integrazione subalterna, se può aver funzionato nel breve/medio periodo, potrà invece porre nodi problematici all'inclusione di quanti non avranno più il paese di origine, ma la società ricevente come termine di riferimento per i loro salari e le loro condizioni lavorative, ma anche per le loro aspettative e aspirazioni di mobilità professionale e sociale. Una questione che evidentemente si aprirà rapidamente visto che ormai è prossimo l'ingresso nel mercato del lavoro delle seconde generazioni (cfr. Parte II).

3.3

Salute e sicurezza sul lavoro degli immigrati

Così come avviene a livello nazionale, anche in Toscana il numero degli eventi lesivi che riguarda i lavoratori immigrati è sensibilmente aumentato in questi ultimi anni, rappresentando uno degli aspetti più critici del fenomeno infortunistico. Il crescente impiego di manodopera straniera nei cicli produttivi e i processi di regolarizzazione delle presenze che si sono succeduti in questi anni, si riflettono nella crescita degli infortuni denunciati all'Inail. La maggior parte dei lavoratori stranieri, infatti, sconta condizioni di lavoro mediamente più difficili rispetto al resto degli occupati. Ciò è da porsi in relazione sia al tipo di attività che svolgono, sia alle problematiche insite nella condizione di migrante.

Rispetto al primo dei due fattori si osserva che la presenza degli stranieri nel mercato del lavoro è spesso collegata a lavorazioni pericolose, in ambiti produttivi scarsamente richiesti dall'offerta di lavoro locale²³. La situazione di immigrato, però, implica ulteriori criticità che scaturiscono dalla minor forza contrattuale, che porta spesso i lavoratori ad accettare più passivamente dei colleghi italiani i pericoli connessi con i ritmi e le pressioni dettate dai datori di lavoro, senza contare le situazioni di vero e proprio sfruttamento legate all'irregolarità contrattuale, causa di rilevanti aggravii di rischio col venir meno di tutte le prescrizioni antinfortunistiche. Una minor formazione al lavoro e problemi di comunicazione linguistica si rivelano ulteriori ostacoli per la sicurezza, ponendo la necessità di specifici strumenti di inserimento al lavoro. A questi fattori si devono aggiungere le condizioni di vita extra lavorative, spesso precarie, che possono riflettersi poi nello svolgimento delle mansioni produttive.

²³ Cfr. Giovani, Savino, Valzania, 2006; Caritas/migrantes, 2004, Dati Inail Agosto 2007.

Da un punto di vista quantitativo, in Toscana l'andamento infortunistico relativo agli stranieri²⁴ cresce costantemente fino al 2004, superando abbondantemente le 8.000 denunce, per poi rallentare l'anno successivo. La crisi generalizzata delle attività manifatturiere, insieme all'esaurirsi degli effetti di emersione dall'irregolarità attraverso la sanatoria del 2002-2003, possono aver contribuito all'inversione di tendenza nel 2005 (-4,3% rispetto al 2004), ma, già nel 2006, si assiste a una nuova crescita delle denunce da parte di lavoratori stranieri, non a caso, proprio nell'anno in cui si registra una ripresa dell'attività industriale (Tab. 3.14). Si ricorda che ciò avviene in concomitanza di una contrazione del numero generale di infortuni, rafforzando così l'aumento dell'incidenza della componente straniera sul fenomeno infortunistico complessivo: in quest'ultimo anno, quasi il 12% degli infortuni regionali ha visto protagonisti lavoratori immigrati (solo il 7% nel 2001) (Tab. 3.15).

Tabella 3.14
INFORTUNI DENUNCIATI DA LAVORATORI STRANIERI. ITALIA E TOSCANA. 2001-2006
Valori assoluti

	Totale infortuni							Mortali						
	2001	2002	2003	2004	2005	2006	Var. % 01-06	2001	2002	2003	2004	2005	2006	Var. % 01-06
Italia	73.778	92.014	109.847	117.039	111.662	115.849	57,0	121	120	166	175	150	141	16,5
TOSCANA	5.021	6.372	7.856	8.148	7.829	8.243	64,2	7	9	13	11	10	6	-14,3

Fonte: elaborazioni su dati dei Rapporti Inail 2003, 2005 e 2006

Tabella 3.15
INCIDENZA INFORTUNI DI IMMIGRATI SUL TOTALE. ITALIA E TOSCANA. 2001-2006
Valori %

	2001	2002	2003	2004	2005	2006
Italia	8,0	10,3	11,5	12,5	12,3	12,9
TOSCANA	7,0	9,0	10,5	11,1	11,0	11,7

Fonte: elaborazioni su dati dei Rapporti Inail 2003, 2005 e 2006

Le variazioni percentuali indicano per la prima metà del decennio un aumento regionale complessivo del 64%, superiore a quello nazionale (57%). L'incremento è più elevato nell'industria e nei servizi (66,3%) che non in agricoltura (42,1%), mentre, da un punto di vista territoriale,

²⁴ Si fa riferimento ai lavoratori nati all'estero.

sono Massa, Grosseto e Livorno le province con i maggiori incrementi complessivi. Il trend negativo, comune a tutte le province toscane, non viene confermato solo a Prato per le attività industriali e dei servizi, dove, a un aumento nei primi tre anni di osservazione, segue una consistente diminuzione nei due anni successivi, che riporta il numero di denunce al livello del 2001. In questo ultimo caso, la crisi del settore tessile può risultare una causa non secondaria per spiegare il dato (Tab. 3.16).

Per quanto riguarda la distribuzione del fenomeno sul territorio toscano, il maggior numero di infortuni si registra nella provincia di Firenze (29,5%). Dall'inizio del decennio, Prato e Arezzo, distretti produttivi tradizionalmente caratterizzati da una significativa presenza di forza lavoro straniera, diminuiscono il loro peso sul totale regionale, mentre il problema infortunistico acquista maggiore significatività a Lucca, Siena e Livorno²⁵. La quota più elevata di denunce in agricoltura è invece a Siena (26%), dove l'attività agricola e forestale richiama molti lavoratori dall'Est Europa.

All'interno delle province, Siena risulta anche l'area dove l'incidenza degli immigrati assume il peso più rilevante rispetto al fenomeno: su 100 infortuni denunciati in questo territorio, 14,4 sono stati subiti da lavoratori stranieri (Tab. 3.17).

Tabella 3.16
INFORTUNI DENUNCIATI DA STRANIERI PER MACROSETTORI. 2001-2006. TOSCANA

	Agricoltura							Industria e servizi							Tutti i settori
	2001	2002	2003	2004	2005	2006	Var. % 01-06	2001	2002	2003	2004	2005	2006	Var. % 01-06	Var. % 01-06
Arezzo	60	89	114	108	79	83	38,3	551	662	783	794	727	658	19,4	21,3
Firenze	69	58	116	107	101	94	36,2	1.409	1.784	2.032	2.276	2.202	2.355	67,1	65,7
Grosseto	80	72	132	127	96	107	33,8	80	129	209	239	224	261	226,3	130,0
Livorno	23	47	42	34	36	51	121,7	225	266	427	510	509	554	146,2	144,0
Lucca	15	20	28	32	37	25	66,7	491	658	827	878	910	957	94,9	94,1
Massa	5	4	7	8	10	8	60,0	121	215	286	271	247	307	153,7	150,0
Pisa	24	32	42	59	37	36	50,0	460	547	717	719	740	803	74,6	73,3
Pistoia	74	88	97	110	81	83	12,2	353	478	556	503	452	491	39,1	34,4
Prato	0	2	9	3	2	1	/	461	500	583	510	458	511	10,8	11,1
Siena	99	136	145	175	143	150	51,5	421	585	704	685	707	708	68,2	65,0
TOSCANA	449	548	732	763	653	638	42,1	4.572	5.824	7.097	7.385	7.176	7.605	66,3	64,2
ITALIA	3.463	4.133	4.949	5.105	4.572	4.472	29,1	70.315	87.881	104.801	111.934	107.090	111.377	58,4	57,0

Fonte: Rapporto regionale Inail ed elaborazioni proprie

²⁵ Più costante il peso delle restanti province.

Tabella 3.17
QUOTA INFORTUNI STRANIERI PER PROVINCIA SU TOTALE REGIONALE E INCIDENZA DEGLI
INFORTUNI STRANIERI SUL TOTALE INFORTUNI DENUNCIATI NELL'AREA. 2004-2006
Valori %

	% su totale stranieri in regione			Incidenza infortuni stranieri su totale infortuni della provincia		
	Agricoltura	Industria e servizi	TOTALE	Agricoltura	Industria e servizi	TOTALE
Arezzo	13,1	9,8	10,1	11,2	12,4	12,2
Firenze	14,7	30,8	29,5	14,3	14,0	14,0
Grosseto	16,1	3,3	4,4	11,0	8,4	9,1
Livorno	5,9	7,1	7,0	12,9	6,9	7,1
Lucca	4,6	12,4	11,7	7,2	10,4	10,2
Massa	1,3	3,7	3,5	5,3	6,4	6,3
Pisa	6,4	10,2	9,9	11,5	10,8	10,8
Pistoia	13,3	6,5	7,1	19,4	10,2	11,0
Prato	0,3	6,7	6,1	4,8	13,1	13,1
Siena	24,3	9,5	10,7	17,3	13,9	14,4
TOSCANA	100,0	100,0	100,0	13,0	11,1	11,3

Fonte: nostre elaborazioni su dati Inail

I dati a disposizione non consentono di indicare con precisione il livello di rischio corso sul lavoro dai cittadini immigrati, che viene ritenuto comunque più elevato della media. Sicuramente, il loro tributo infortunistico risulta, in termini relativi, sensibilmente superiore alla loro presenza nel mercato del lavoro. In tutti i settori l'incidenza sul totale degli infortuni denunciati è maggiore di quella occupazionale. Ciò vale sia a livello nazionale, dove a una partecipazione al mercato del lavoro pari al 6% del totale, equivale un peso infortunistico del 12,5%, sia a livello toscano, dove lo squilibrio è leggermente più contenuto (7,1% gli occupati stranieri, 11,4% gli infortunati). La differenza si manifesta soprattutto nelle attività dell'industria e dei servizi: la concentrazione di immigrati nella manifattura e nell'edilizia e, in particolare nelle mansioni più operative di queste attività, incide sull'aggravio di rischio. In agricoltura la differenza appare meno marcata in ragione, probabilmente, di una maggior omogeneità nelle tipologie di mansioni svolte, con conseguente minor differenza nell'esposizione ai pericoli tra lavoratori stranieri e autoctoni. Le difficoltà di controllo, che caratterizzano il comparto agricolo, rendono altresì complicato individuare quanto l'evasione infortunistica possa incidere su questi dati²⁶ (Tab. 3.18).

²⁶ Si ricorda che, in agricoltura, il tasso di irregolarità sul lavoro supera il 20% (indipendentemente dalla nazionalità dei lavoratori)

Tabella 3.18
OCCUPATI E INFORTUNATI STRANIERI SUL TOTALE PER SETTORE. 2006
Valori %

	Agricoltura		Totale Industria e servizi		Tutti i settori	
	Occupati	Infortuni	Occupati	Infortuni	Occupati	Infortuni
Toscana	9,7	13,1	7,0	11,6	7,1	11,4
ITALIA	5,6	7,1	6,0	13,3	5,9	12,5

Fonti: nostre elaborazioni su dati Inail e ISTAT (Indagine Forze Lavoro)

In termini di frequenza relativa²⁷, invece, l'Inail individua per il 2004 in Italia un valore di 65 infortuni denunciati per 1000 assicurati stranieri, evidenziando un cospicuo differenziale di rischio rispetto alla media (34,5 nel triennio 2002-2004). A livello regionale, si è provato a costruire un indice, ponendo in rapporto gli infortuni con i dati disponibili sull'occupazione degli stranieri. Nonostante le approssimazioni derivanti dall'utilizzo di informazioni di origine diversa, si sono ottenuti risultati in linea con quelli dell'Inail. Nel triennio 2001-2003 il rapporto infortuni (definiti e indennizzati), calcolato rispetto ai contribuenti Inps (dipendenti e autonomi), indica un valore di circa 55,7 infortuni per mille lavoratori stranieri, tenendo conto che la frequenza relativa generale calcolata dall'Inail è di poco inferiore a 35²⁸.

A partire dall'inizio del decennio si è verificata una media di oltre 9 casi mortali di lavoratori stranieri: in particolare sono ben 56 le morti bianche denunciate negli ultimi 6 anni, sebbene l'andamento dal 2003 sia decrescente. Anche per i casi mortali relativi a immigrati, la percentuale sul totale regionale si assesta intorno all'11% (Tab. 3.19).

Tabella 3.19
INFORTUNI MORTALI DENUNCIATI DA STRANIERI. TOSCANA. 2001-2006
Valori assoluti

	Agricoltura	Industria e servizi	TOTALE
2001	2	5	7
2002	0	9	9
2003	1	12	13
2004	2	9	11
2005	1	9	10
2006	1	5	6

Fonte: Inail

²⁷ Rapporto tra infortuni definiti e indennizzati a lavoratori stranieri rispetto al numero di addetti stranieri (per mille).

²⁸ Il valore relativo al triennio equivale alla media degli indici per i tre anni. Si ricorda che l'indice di frequenza calcolato dall'Inail segue una procedura statistica che permette una stima delle ore lavorate più attendibile di quanto si possa realizzare attraverso l'utilizzo di banche dati sull'occupazione.

L'analisi degli eventi definiti tra il 2000 e il 2005 mostra un significativo aumento degli incidenti inabilitanti, evidenziando un incremento ancora più ingente per i casi più gravi, malgrado una rilevante contrazione di oltre il 25% nell'ultimo anno (+50% per i gli infortuni con inabilità temporanea, +65% per quelli con inabilità permanente tra l'inizio e la fine del periodo di osservazione). Se si esclude il 2005, l'incidenza dei casi con maggiori conseguenze tende ad incidere di più sul totale (dal 3,5% al 5%), segnalando un peggioramento della gravità dell'infortunistica relativa agli immigrati. Anche se al momento la composizione si allinea a quella riscontrata per il fenomeno generale, il dato merita di essere seguito con attenzione nei prossimi anni (Tab. 3.20).

Tabella 3.20
INFORTUNI DEFINITI DI STRANIERI PER TIPO DI DEFINIZIONE E ANNO DI EVENTO²⁹
Valori assoluti

Anno/Tipo di Definizione	Inabilità temporanea	Inabilità permanente	Morte	TOTALE
2000	3.764	142	9	3.915
2001	4.369	161	9	4.539
2002	4.704	240	9	4.953
2003	5.608	298	11	5.917
2004	5.846	319	12	6.177
2005	5.666	235	8	5.909
TOTALE	29.957	1.395	58	31.410

Fonte: Inail, Data Base Nuovi Flussi Informativi

In Toscana sono i lavoratori albanesi i più colpiti, sia rispetto al numero totale di eventi (quasi un quarto degli infortuni stranieri), sia per quanto riguarda i casi mortali. Nel primo caso l'andamento è crescente per tutta la prima metà del decennio 2000 e subisce una flessione solo nel 2005, come del resto si rileva anche nel totale dei casi definiti di cittadini stranieri, nonché alle altre due nazionalità maggiormente coinvolte, quella marocchina (il 14% circa del totale stranieri) e quella romena (il 7,5%). In particolare, per quest'ultima si è verificata una crescita perentoria tra il 2003 e il 2005, quando i casi sono pressoché raddoppiati in seguito alla fase di regolarizzazione. Più alterna l'evoluzione infortunistica che riguarda lavoratori senegalesi, serbi e tunisini, per i quali, dopo una tendenza all'aumento fino al 2003, in quell'anno si inverte la direzione. Se le nazionalità europee (Svizzera, Germania, Francia) perdono progressivamente peso (anche se non necessariamente il numero di casi diminuisce annualmente), quelle macedoni, peruviane e polacche

²⁹ Il dato relativo ai casi mortali non coincide esattamente con quello della tabella precedente in quanto, nel primo caso, si tratta di eventi denunciati, nel secondo di eventi definiti.

acquistano in questi anni maggiore rilevanza all'interno di questo quadro infortunistico (Tab. 3.21).

Dal 2000 al 2005, oltre la metà dei casi mortali relativi a lavoratori immigrati (55%) ha coinvolto cittadini albanesi, marocchini e rumeni, impiegati più degli altri in attività ad alto rischio. I primi, in particolare, contano 13 vittime (il 29%), con il 2003 che rappresenta in assoluto l'anno più negativo.

Da un punto di vista settoriale, in Toscana, quasi la metà degli immigrati è occupata nell'industria, dove trovano impiego soprattutto gli uomini (l'85% del totale). Il modello di inserimento è caratterizzato dall'attrazione esercitata dall'industria dei distretti e, più in generale, da quelle attività connesse con le attività stagionali -agricole, edili o del turismo- e con i servizi a basso livello di qualificazione nelle aree urbane³⁰, per le quali emerge una carenza di manodopera locale.

Tabella 3.21
INFORTUNI DI STRANIERI DEFINITI POSITIVAMENTE³¹ PER NAZIONALITÀ

	2000	2001	2002	2003	2004	2005	TOTALE	% su totale (2001-05)
Albania	857	1.006	1.074	1.280	1.311	1.218	6.746	23,3
Marocco	548	600	654	735	751	721	4.009	13,8
Romania	139	193	267	513	548	507	2.167	7,5
Senegal	225	269	238	271	251	239	1.493	5,2
Serbia e Montenegro	181	192	201	225	189	204	1.192	4,1
Tunisia	150	181	205	227	198	187	1.148	4,0
Svizzera	180	180	180	176	192	150	1.058	3,7
Germania	186	194	188	132	171	147	1.018	3,5
Francia	162	147	132	110	129	116	796	2,7
Macedonia	66	87	95	154	130	137	669	2,3
Argentina	66	67	85	104	102	97	521	1,8
Perù	37	64	71	70	90	117	449	1,6
Polonia	50	42	72	83	90	105	442	1,5
Pakistan	69	91	48	70	71	67	416	1,4
Egitto	44	65	53	71	66	51	350	1,2
Sri Lanka	45	56	53	60	66	69	349	1,2
India	49	51	42	59	61	78	340	1,2
Altri Paesi	746	821	934	1.063	1.131	1.098	5.793	20,0
TOTALE	3.800	4.306	4.592	5.403	5.547	5.308	28.956	100

Fonte: Inail, Data Base Nuovi Flussi Informativi. Sono esclusi gli infortuni in itinere

³⁰ Cfr. capitolo 3.

³¹ I casi definiti positivamente, oltre agli infortuni che hanno determinato l'inabilità temporanea, l'inabilità permanente o la morte del lavoratore, contengono anche gli eventi definiti che non danno diritto ad indennizzo. La loro incidenza sul totale è limitata.

Tabella 3.22
INFORTUNI MORTALI STRANIERI DEFINITI POSITIVAMENTE PER NAZIONALITÀ

	2000	2001	2002	2003	2004	2005	TOTALE	% su tot. 2001-05
Albania	2	2	2	6	0	1	13	22,4
Marocco	2	0	3	0	2	0	7	12,1
Romania	0	1	0	1	1	2	5	8,6
Serbia e Montenegro	1	0	0	2	1	0	4	6,9
Germania	0	2	0	0	1	0	3	5,2
Tunisia	0	1	0	1	1	0	3	5,2
Camerun	1	0	0	0	0	1	2	3,4
Algeria	0	1	0	0	0	0	1	1,7
Brasile	1	0	0	0	0	0	1	1,7
Francia	1	0	0	0	0	0	1	1,7
Indonesia	1	0	0	0	0	0	1	1,7
Rep. Dominicana	0	1	0	0	0	0	1	1,7
Senegal	0	0	0	0	1	0	1	1,7
Ucraina	0	0	0	0	1	0	1	1,7
Bangladesh	0	0	0	0	0	1	1	1,7
Altri	0	1	4	1	4	3	13	22,4
TOTALE	9	9	5	11	12	8	58	100,0

Fonte: Inail, Data Base Nuovi Flussi Informativi. Sono esclusi gli infortuni in itinere

L'edilizia, in particolare, risulta molto attrattiva per la manodopera immigrata, che viene impiegata nelle nuove edificazioni e nella ristrutturazione del patrimonio immobiliare all'interno delle aree urbane, ma anche nelle attività legate alle opere pubbliche, sparse sul territorio regionale e non necessariamente legate ai centri abitati. Le costruzioni assorbono il 20% circa della forza lavoro straniera, risultando estremamente problematiche da un punto di vista della sicurezza, con quasi il 30% del totale degli infortuni relativi a questa tipologia di lavoratori e il 24% dei decessi.

Anche il settore trasporti presenta importanti criticità, tanto che qui si registra l'8% degli infortuni complessivi, ma, soprattutto, il 13% di quelli mortali (ben 6 vittime straniere tra il 2000 e il 2005), confermando una pericolosità generale molto elevata. Anche le attività del tessile, caratterizzate da una significativa presenza di lavoratori immigrati all'interno dei cicli produttivi, contano il 7% circa delle morti bianche, così come il settore dei servizi pubblici e dei servizi alle imprese. Quest'ultimo, insieme con l'industria di trasformazione dei metalli, attività caratterizzata in generale da elevati indicatori di rischio, registra tra il 7 e l'8% degli infortuni di lavoratori immigrati (Tabb. 3.23 e 3.24).

Tabella 3.23
INFORTUNI DI STRANIERI DEFINITI POSITIVAMENTE PER SETTORE. TOSCANA. 2000-2005

	2000	2001	2002	2003	2004	2005	Var. % 00-05	% settore 01-05	Mortali Totale 01-05	% settore su tot. 01-05
Agrindustria	34	42	43	71	55	59	73,5	1,2	2	4,4
Pesca	0	1	0	0	0	1		0,0	0	0,0
Estrazione minerali	15	15	10	21	13	22	46,7	0,4	1	2,2
Elettricità gas acqua	4	5	5	5	3	9	125,0	0,1	0	0,0
Attività manifatturiere	1.215	1.361	1.419	1.413	1.356	1.294	6,5	31,2	9	20,1
Costruzioni	874	934	1.054	1.457	1.586	1.456	66,6	28,7	11	24,4
Commercio	180	229	227	283	297	287	59,4	5,8	1	2,2
Alberghi e ristoranti	231	269	310	349	361	342	48,1	7,3	0	0,0
Trasporti	251	327	333	362	389	396	57,8	8,0	6	13,3
Intermediazione finanziaria	7	8	1	2	2	9	28,6	0,1	0	0,0
Attività immobiliari e servizi alle imprese	246	273	290	366	390	401	63,0	7,7	3	6,7
Pubblica amministrazione	48	36	29	35	35	31	-35,4	0,8	0	0,0
Istruzione	6	8	9	4	2	12	100,0	0,2	0	0,0
Sanità	65	84	115	109	126	133	104,6	2,5	0	0,0
Servizi pubblici	79	102	102	104	106	112	41,8	2,4	3	6,7
Non Determinato	73	142	157	183	167	175	139,7	3,5	9	20,0
TOTALE	3.328	3.836	4.104	4.764	4.888	4.739	42,4	100,0	45	100,0

Fonte: Inail, Data Base Nuovi Flussi Informativi. Sono esclusi gli infortuni "in itinere"

Tabella 3.24
LE ATTIVITÀ MANIFATTURIERE. INFORTUNI DI STRANIERI DEFINITI POSITIVAMENTE PER SETTORE.
TOSCANA. 2000-2005

	2000	2001	2002	2003	2004	2005	Var. % 00-05	% settore 00-05	Mortali Totale 2001-05	% settore su tot. 01-05
Industria alimentare	51	68	71	84	90	89	74,5	1,8	2	4,4
Industria tessile	227	254	217	188	148	127	-44,1	4,5	3	6,7
Industria conciaria	122	115	113	110	83	85	-30,3	2,4	1	2,2
Industria legno	71	62	73	68	83	83	16,9	1,7	0	0,0
Industria carta	36	48	46	59	52	63	75,0	1,2	0	0,0
Industria petrolio	3	3	1	0	1	0	-100,0	0,0	0	0,0
Industria chimica	16	14	18	16	25	15	-6,3	0,4	0	0,0
Industria gomma	56	54	64	58	64	61	8,9	1,4	0	0,0
Industria non metalliferi	115	121	154	149	135	122	6,1	3,1	0	0,0
Industria metalli	257	301	354	357	333	305	18,7	7,4	2	4,4
Industria meccanica	97	123	96	106	99	104	7,2	2,4	0	0,0
Industria elettrica	21	29	25	39	20	30	42,9	0,6	0	0,0
Industria mezzi trasporto	44	60	70	75	88	81	84,1	1,6	0	0,0
Altre industrie	99	109	117	104	135	129	30,3	2,7	1	2,2
Attività manifatturiere	1.215	1.361	1.419	1.413	1.356	1.294	6,5	31,2	9	20,1

Fonte: Inail, Data Base Nuovi Flussi Informativi. Sono esclusi gli infortuni "in itinere"

3.4

Il lavoro sommerso

I lavoratori in nero sono produttori di ricchezza “invisibili” e, pertanto, non conteggiati nelle statistiche del lavoro. Le motivazioni dell’esistenza del lavoro nero sono molteplici e non solo relative ai vantaggi economici che l’azienda trae dal non versare i contributi e gli oneri sociali. Certamente esistono situazioni in cui la forza contrattuale delle imprese, in particolare verso i lavoratori immigrati e/o quelli a più bassa qualifica, arriva ad imporre le condizioni nei rapporti di lavoro. A volte, però, è anche nell’interesse del lavoratore non avere un lavoro in regola, magari perché si tratta di un secondo impiego rispetto al principale grazie al quale dispone già delle coperture sociali e previdenziali. Inoltre, in un’ottica di sistema, il lavoro nero in alcuni contesti viene considerato funzionale alla sopravvivenza di molte piccole imprese. Da qui ad affermare che l’economia sommersa aiuta le nostre produzioni ad essere competitive nel mercato il passo è breve, e conduce a giudizi negativi sulla capacità dei nostri sistemi produttivi a misurarsi in un mercato globalizzato.

L’obiettivo dell’analisi svolta in questo paragrafo si limita a delineare, con le informazioni disponibili, l’evoluzione del lavoro nero e le sue principali caratteristiche in relazione ai settori e alle tipologie. È proprio guardando a queste ultime che si possono esprimere alcune osservazioni in merito al lavoro nero degli immigrati.

Come si è dimostrato in alcune ricerche, l’esistenza di un’economia sommersa può creare delle aspettative riguardanti la facilità dell’inserimento lavorativo agli immigrati che arrivano in modo clandestino o rimangono in Italia in posizione irregolare (Reyneri, 1998). In base a ciò la presenza di immigrati clandestini è legata alla possibilità di impiego in nero. Vi è pure da registrare la presenza di molti lavoratori immigrati in nero regolarmente in possesso del permesso di soggiorno, e anzi questi rappresentano in molte aree più del doppio dei clandestini/irregolari (Bragato, 2007). Da queste osservazioni risulta chiaro che le ragioni dell’esistenza del lavoro nero tra gli immigrati non sono da farsi risalire direttamente alla presenza nel territorio di immigrati non regolari. Gli stessi meccanismi di convenienza, sia dal lato delle imprese che dei lavoratori, agiscono per gli italiani e per gli immigrati. Per questi ultimi si possono riscontrare, in aggiunta, alcuni fattori che incentivano i rapporti di lavoro non in regola:

- gli immigrati rappresentano un contingente di lavoratori reclutati nel mercato dei lavori a bassa qualifica, dove il costo del lavoro è un elemento economico maggiormente critico rispetto ad altri mercati;
- gli immigrati possono avere un minore interesse al versamento di

- contributi, soprattutto se i progetti migratori non sono a lunga durata e in particolare non riguardano la stabilizzazione in Italia³²;
- essi frequentemente hanno una minore capacità contrattuale sia perché non sono a conoscenza delle norme che tutelano i diritti del lavoro, sia perché in assenza di reti di supporto familiare e amicale hanno una minore probabilità di reperire un'occupazione migliore.

La quantificazione degli immigrati in nero è comunque una misura non ottenibile, come d'altra parte non è noto quanti sono nel complesso i lavoratori in nero in Italia. L'Istat fornisce stime di alcuni aggregati che danno un'idea del volume del lavoro³³ non regolare³⁴. Un'altra fonte, le visite ispettive effettuate da diversi enti (*in primis* Ministero del lavoro, Inps e Inail), esprime il numero dei lavoratori in nero trovati nelle visite. Sono dati importanti per il tipo di unità di misura (lavoratori e non volumi di lavoro), ma non significativi dal punto di vista statistico³⁵.

In questa analisi, sia per la non disponibilità dei dati sulle visite ispettive per la nostra regione, sia per ragioni legate alla significatività statistica, si utilizzeranno le informazioni tratte dalla fonte Istat. Questa non fornisce, però, elementi conoscitivi per il lavoro irregolare degli immigrati a livello regionale; tuttavia le dinamiche temporali osservate per l'Italia e il peso del lavoro non regolare per settori, noto pure per le regioni, consentono di inquadrare il fenomeno per la Toscana.

Le stime sull'occupazione non regolare vengono prodotte dall'Istat nell'ambito delle misurazioni degli aggregati di contabilità nazionale. Ciò significa in altre parole che si stima il volume di lavoro (unità di lavoro) che è coerente con la misura del Prodotto interno lordo (Pil). È attraverso l'integrazione tra le diverse fonti, sia dal lato delle famiglie (ad es. censimento della popolazione, rilevazione forze di lavoro, etc.) che da quello delle imprese (ad esempio censimento dell'industria e dei servizi, censimento dell'agricoltura, indagini sulle imprese, archivi amministrativi vari, etc.), che si perviene al volume complessivo del lavoro il quale consente di ottenere una stima esaustiva del Pil. Nella stima del volume di lavoro è compreso, quindi, quello non regolare che scaturisce dal confronto tra le misure tratte dal lato famiglie con quelle emerse dal lato delle imprese. Attraverso la metodologia applicata, l'Istat produce una stima del Pil dove sono incluse le attività regolari, le

³² A tale proposito va precisato che la legge 189/02 prevede per l'immigrato l'impossibilità (anche se ritorna prima in patria) di richiedere i contributi maturati nel lavoro se non al compimento dell'età pensionabile. Ciò può aver incentivato il disinteresse del lavoratore immigrato al lavoro regolare e spingerlo a preferire un guadagno immediato maggiore piuttosto che al versamento dei contributi.

³³ Ula (unità di lavoro) sono pari al numero di posizioni lavorative (contratti di lavoro impliciti ed espliciti) equivalenti a tempo pieno. In altre parole le Ula rappresentano un numero teorico dei lavoratori a tempo pieno.

³⁴ Come esempio delle statistiche sull'occupazione non regolare si veda Istat (2008).

³⁵ Per le caratteristiche della fonte si rinvia a Bragato (2004).

informali e le sommerse³⁶. Le uniche attività non comprese nella stima sono quelle illegali.

Sulla base degli ultimi dati, il lavoro nero pesa in Italia per il 12% sul totale del lavoro (Tab. 3.25). Dall'inizio degli anni Novanta il tasso di irregolarità si è aggirato attorno al 12-13%; è verso la fine del periodo che si registra una flessione dovuta in particolare alla regolarizzazione del lavoro degli immigrati.

Tabella 3.25
TASSI DI IRREGOLARITÀ DELLE UNITÀ DI LAVORO PER SETTORE DI ATTIVITÀ ECONOMICA. ITALIA.
ANNI VARI

Settore di attività	1992	1997	2001	2005
Agricoltura	24,0	21,0	20,9	22,2
Industria:	7,5	7,3	7,4	5,9
- Industria in senso stretto	5,5	4,6	4,6	3,9
- Costruzioni	14,1	16,1	15,7	11,3
Servizi:	14,1	15,3	15,8	13,9
- Commercio, turismo e trasporti	15,9	19,0	19,7	19,1
- Attività immob. e professionali	17,1	14,3	10,4	9,5
- Altri servizi	12,6	13,3	14,5	11,0
TOTALE	13,0	13,4	13,8	12,1

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT

Il lavoro nero è più presente nei settori in cui la stagionalità e gli impieghi temporanei sono più frequenti come l'agricoltura, il commercio e il comparto del turismo. In questi settori i tassi di irregolarità arrivano a superare il 20%. Come è noto sono i settori in cui trovano occupazione molti dei lavoratori immigrati non solo stagionali.

Nell'industria in senso stretto, spesso caratterizzata da un'organizzazione del lavoro con produzioni programmate rigide, i tassi di irregolarità sono i più bassi, oltre che in calo dall'inizio degli anni Novanta (dal 6% al 4%). Nelle costruzioni si registra un andamento decrescente del tasso di irregolarità soprattutto dopo il 2001 quando si attesta attorno all'11%. Questo significativo calo va letto in relazione alla regolarizzazione dei lavoratori immigrati del 2002 dove l'edilizia rappresentò uno dei più rilevanti settori per richieste di emersione del lavoro nero.

Pure nei servizi, dove sono incluse diverse tipologie di impiego pubblico e privato (servizi alle persone), si osserva un decremento del tasso che

³⁶ Le attività regolari sono quelle che in quanto tali sono osservabili da fonti statistiche e/o amministrative. Le attività informali riguardano le attività produttive non osservabili perché non sufficientemente organizzate e formalizzate (si pensi ad alcune attività di tipo familiare). Quelle sommerse interessano il sommerso statistico (attività che sfuggono per deficienze del sistema di raccolta dei dati) e il sommerso economico (attività svolte contravvenendo a norme fiscali e contributive).

dipende in particolare dai servizi domestici presso le famiglie (dal 2001 il peso delle Ula irregolari sul totale è sceso dal 78% al 53%).

Prendendo tre anni di osservazione nel periodo 1992-2005, si nota il mutare nel tempo delle tre componenti il lavoro nero.

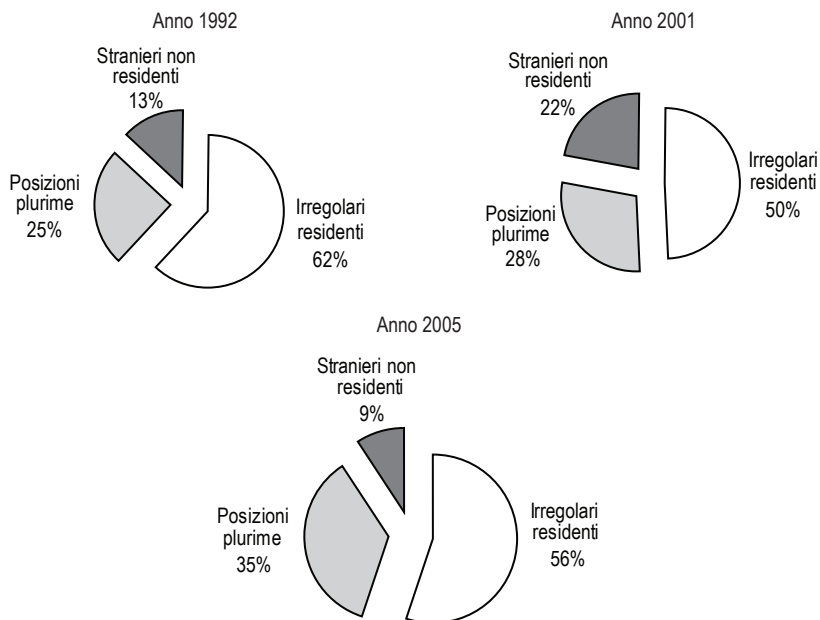
Il segmento rappresentato dai lavoratori in nero (espresso in Ula) *residenti (immigrati e non)* copriva più del 62% delle Ula non regolari totali nel 1992 (Graf. 3.26). Tra il 1992 e il 2001 tale quota è andata scendendo per effetto, soprattutto, dell'incremento relativo ai lavoratori *immigrati non residenti* (clandestini/irregolari o comunque non iscritti alle anagrafi comunali) che in termini di Ula sono passati dal 13% al 22%. Con la regolarizzazione il peso dei lavoratori immigrati non residenti si è ridotto al 9% (dato del 2005). Sono, invece, aumentati i *doppi lavori* non in regola (in termini di Ula, 35% contro il 28% del 2001 e il 25% del 1992). Tra il 2001 e il 2005 si osserva una crescita degli irregolari residenti che dal 50% delle Ula nel 2001 sono saliti al 56% nell'ultimo anno. È probabile che in questo esito influisca un ritorno recente al lavoro nero per gli immigrati emersi in occasione della regolarizzazione la quale ha consentito non solo l'emersione nel lavoro ma anche la regolarità della presenza nel territorio e quindi l'inclusione tra i residenti. A conferma di ciò può essere utile ricordare i dati sulle visite ispettive in Veneto dove, come si è detto, più della metà dei lavoratori immigrati in nero trovati sono in regola con il permesso di soggiorno.

Una lettura più attenta del fenomeno può venire dal considerare l'andamento delle tre tipologie occupazionali negli ultimi anni (Graf. 3.27). Infatti, tra il 2000 e il 2005, si nota un calo delle Ula dei lavoratori stranieri non regolari (da circa 656mila a 275mila), con una ripresa negli ultimi due anni. Segno che sta riformandosi un consistente contingente di lavoratori immigrati clandestini. Nel periodo emerge pure un incremento delle unità riferite ai residenti da 1.540mila a 1.629mila che risultano però in contrazione negli ultimi due anni. Queste dinamiche contrapposte riferite all'ultimo biennio, possono essere lette come un ritorno alla irregolarità di lavoratori stranieri precedentemente regolarizzati (con un'uscita anche dalla regolarità della presenza). Come è noto senza un contratto in regola non è possibile mantenere la presenza regolare sul territorio oltre un anno circa.

È, invece, continua la crescita dei doppi lavori non regolari che in termini di Ula passano da 915mila a 1.048mila. I bassi salari possono rappresentare una delle ragioni dell'aumento dei doppi lavori.

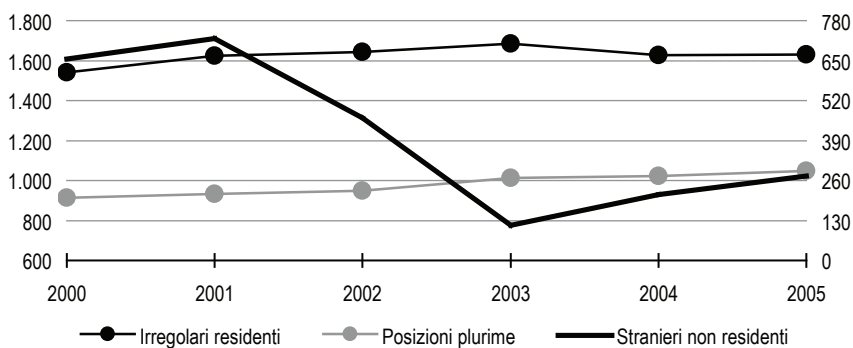
Il lavoro dipendente (in termini di Ula) costituisce circa il 70% del lavoro totale e il 78% delle Ula irregolari. La diminuzione delle Ula non regolari dipendenti negli anni 2002 e 2003 è dovuto come si è detto all'effetto regolarizzazione degli immigrati (Graf. 3.28).

Grafico 3.26
UNITÀ DI LAVORO NON REGOLARI PER TIPOLOGIA DI OCCUPAZIONE. ITALIA



Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

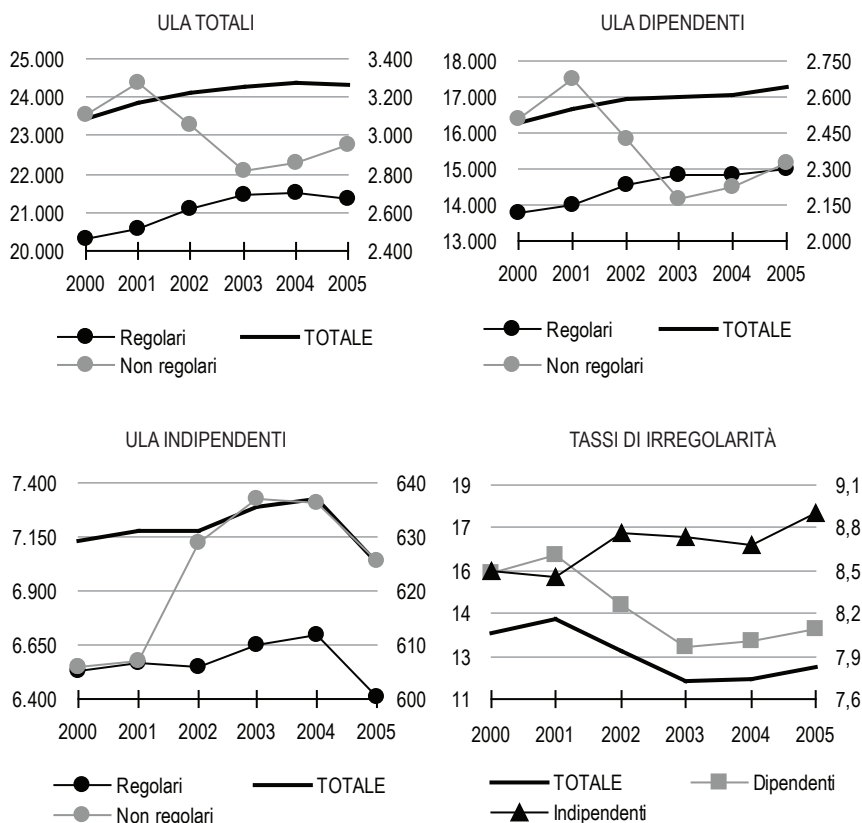
Grafico 3.27
UNITÀ DI LAVORO (IN MIGLIAIA) NON REGOLARI PER TIPOLOGIA DI OCCUPAZIONE. ITALIA. ANNI 2000-2005



Nota: la scala di destra nel grafico si riferisce agli stranieri non residenti

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

Grafico 3.28
UNITÀ DI LAVORO REGOLARI E NON REGOLARI PER POSIZIONE NELLA PROFESSIONE (DATI IN MIGLIAIA) E TASSI DI IRREGOLARITÀ. ITALIA. 2001-2005



Nota: le scale di destra nei grafici con valori assoluti si riferiscono alle Ula non regolari.

Nel grafico con i tassi al lavoro indipendente

Fonte: nostre elaborazioni su dati Istat

A questo decremento si associa una crescita nello stesso periodo del lavoro non regolare indipendente. La coincidenza, nel periodo, dei due andamenti opposti farebbe pensare per gli immigrati al verificarsi di un passaggio da lavoro dipendente in nero a forme di lavoro autonomo non regolare, effetto dovuto alla non disponibilità da parte di alcuni datori di lavoro ad assumere in regola i lavoratori e a non rischiare di tenerli alla dipendenze in nero.

Dal 2004 è ripresa la crescita delle Ula dipendenti non regolari che per le analisi sopra descritte sono da farsi risalire in prevalenza ai lavoratori immigrati in nero (nuovi clandestini, o ex regolari); mentre dal 2004 diminuisce il volume di lavoro autonomo sia nelle sue forme regolari che non regolari. In termini di tassi di irregolarità si registra una crescita negli ultimi due anni del tasso delle Ula dipendenti che rimane, comunque, al di sotto dei livelli raggiunti all'inizio del periodo (15% contro l'attuale 13%). Per quanto riguarda il tasso relativo alle Ula indipendenti, nel periodo c'è stata una crescita dall'8% al 9%.

L'estensione delle analisi fin qui condotte per l'Italia non è possibile a livello regionale in quanto non sono disponibili tutte le informazioni disaggregate. Si possono, invece, effettuare analisi e confronti regionali sul lavoro nero con riguardo ai settori economici delle attività (Tab. 3.29).

Tabella 3.29

TASSI DI IRREGOLARITÀ DELLE UNITÀ DI LAVORO PER SETTORE DI ATTIVITÀ ECONOMICA. TOSCANA, VENETO E ITALIA. 2001-2005

	2001	2002	2003	2004	2005
TOSCANA					
Agricoltura	13,9	14,4	12,6	14,1	15,0
Industria	4,6	3,5	2,4	2,2	2,6
<i>di cui in senso stretto</i>	3,7	2,7	1,5	1,5	1,8
costruzioni	7,8	6,3	5,1	4,4	5,0
Servizi	13,2	11,9	10,9	10,8	11,5
Totale	10,6	9,5	8,4	8,4	9,0
Ula non regolari (in migliaia)	170,4	154,1	139,3	138,9	148,8
Ula Totale (in migliaia)	1.606,8	1.622,5	1.658,3	1.657,7	1.655,8
VENETO					
Agricoltura	19,0	18,1	14,7	16,6	19,4
Industria	3,0	2,3	1,6	1,7	1,9
<i>di cui in senso stretto</i>	2,0	1,4	0,8	0,9	1,0
costruzioni	7,1	5,6	4,4	4,5	5,0
Servizi	13,4	12,1	11,4	11,8	12,2
Totale	9,9	8,8	7,9	8,3	8,7
Ula non regolari (in migliaia)	218,0	195,4	178,5	187,5	197,0
Ula Totale (in migliaia)	2.202,1	2.212,8	2.247,4	2.261,0	2.254,0
ITALIA					
Agricoltura	20,9	21,0	18,3	19,9	22,2
Industria	7,4	6,6	5,7	5,7	5,9
<i>di cui in senso stretto</i>	4,6	4,2	3,8	3,8	3,9
costruzioni	15,7	13,3	11,2	10,9	11,3
Servizi	15,8	14,5	13,5	13,6	13,9
Totale	13,8	12,7	11,6	11,7	12,1
Ula non regolari (in migliaia)	3.280,2	3.055,8	2.811,7	2.863,0	2.951,3
Ula Totale (in migliaia)	23.828,6	24.132,2	24.282,9	24.373,0	24.329,0

Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT

Per collocare la Toscana nel contesto italiano, aiuta esprimere il suo peso in termini di volume di lavoro: la nostra regione ha un peso del 7% sul totale nazionale in termini di Ula totali e del 5% sulle Ula irregolari³⁷.

L'evoluzione dei tassi di irregolarità totali del lavoro nero nel periodo 2001-2005 a livello nazionale non è molto diversa da quella osservata nella nostra regione e nel Veneto (regione presa a riferimento per le note analogie in termini di sviluppo economico locale).

In particolare, emerge per entrambe le regioni un peso minore (attorno al 9%) del lavoro irregolare rispetto alla media nazionale (12%). L'agricoltura ha una maggiore presenza di lavoro nero in Veneto (19%) rispetto alla nostra regione (15%), dove invece è l'industria in senso stretto a mostrare i tassi più elevati attorno al 2% anziché all'1% del Veneto. Il dato è tuttavia al di sotto della media nazionale del 4%. Dall'inizio del Duemila, quando era quasi il doppio, il tasso toscano ha evidenziato, comunque, un calo di rilievo.

Nelle costruzioni i tassi veneti e toscani si equivalgono (5%), mentre si distanziano dal dato italiano (11%). Nei servizi non si osservano differenze di rilievo tra le due regioni nelle quali il tasso di irregolarità è attorno al 12% contro il 14% dell'Italia.

In conclusione, il fenomeno del lavoro nero degli immigrati dipende dalla presenza di un'economia sommersa che offre lavoro all'immigrato clandestino, ma che ha anche interesse a reclutare in nero i lavoratori a prescindere dalla regolarità della loro presenza. A sua volta nell'agire di scelte razionali, il lavoratore immigrato può guardare più al guadagno immediato che all'importo incerto di una pensione che non sa mai se prenderà. Certamente le quote limitate di ingresso di immigrati ben lontane dal reale fabbisogno espresso dalle aziende e dalle famiglie, alimentano i contingenti dei lavoratori in nero e creano le premesse per future emersioni, che abbiamo visto riducono nel breve periodo in modo significativo i tassi di irregolarità.

3.5

L'imprenditoria straniera: un'opportunità di mobilità?

La creazione di attività autonome rappresenta una delle tendenze più recenti e innovative del processo di inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro e nella gran parte dei Paesi d'immigrazione sembra costituire il principale canale di mobilità professionale. Negli ultimi anni la quota di stranieri che lavorano in proprio è cresciuta in maniera significativa sia in termini assoluti, sia come percentuale sul totale dell'occupazione autonoma (OECD, 2005), raggiungendo quasi ovunque il livello dei lavoratori nazionali (Werner, 2003).

³⁷ Per avere un termine di confronto si consideri che il Veneto ha un peso del 9% in termini di Ula totali e del 7% per le Ula irregolari.

Quando si parla di imprenditorialità straniera non si può ignorare la capacità di iniziativa e il protagonismo degli immigrati, contrariamente a interpretazioni strutturaliste del fenomeno migratorio, che li rappresenta come soggetti passivi sottoposti a forze condizionanti sia nei contesti di provenienza, sia in quelli riceventi. Se si osserva il fenomeno dal versante dell'offerta di lavoro, è evidente come l'ingresso nel lavoro autonomo manifesti aspirazioni alla valorizzazione del capitale umano e istanze di promozione sociale, particolarmente incentivate dalle difficoltà di seguire un percorso di carriera nel lavoro dipendente. L'aspetto "reattivo" della scelta di mettersi in proprio rispetto ad un modello che si profila per la maggioranza di integrazione subalterna è evidente, soprattutto, laddove si riscontri uno squilibrio tra istruzione, qualifica lavorativa, posizione sociale nel paese di origine da un lato, e condizione professionale e caratteristiche del lavoro dipendente svolto in Italia dall'altro.

L'iniziativa degli operatori stranieri si inserisce nelle trasformazioni dei sistemi economici contemporanei, in cui il funzionamento quotidiano dipende non solo dai lavoratori stranieri assunti come dipendenti, ma anche da piccoli imprenditori in grado di fornire prestazioni flessibili e a costi contenuti, di rispondere con tempestività ai bisogni diversificati di imprese e famiglie.

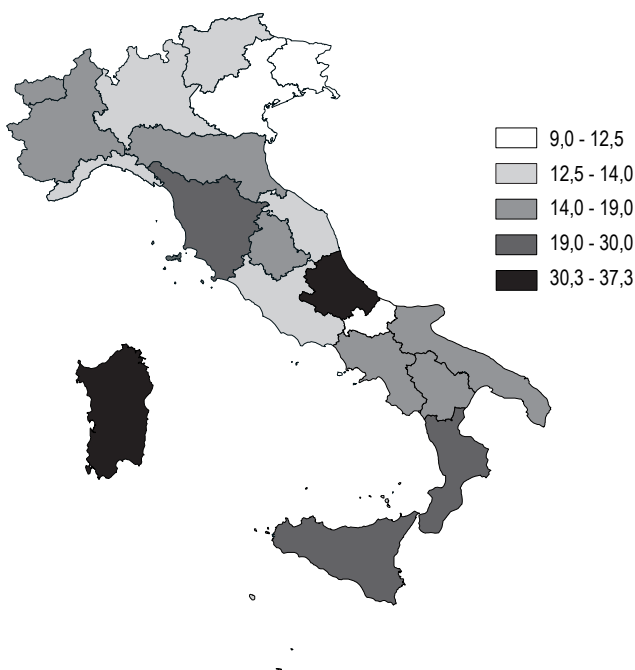
In linea con quanto riscontrato in ambito internazionale, anche in Italia i dati danno conto della crescita del lavoro indipendente degli immigrati. Si tratta di un fenomeno recente, così come recente è la trasformazione del nostro paese da punto di partenza per flussi in uscita a meta di migranti internazionali. Tra gli immigrati la quota di lavoratori indipendenti ha raggiunto il 15%: si tratta di un'incidenza che risulta ancora contenuta, se confrontata con la quota di italiani (26%) -peraltro la più elevata in ambito internazionale- ma che è comunque significativa se si considerano l'ancora scarsa presenza di immigrati lungoresidenti in Italia, la grande diffusione del lavoro indipendente tra gli autoctoni, soprattutto nelle aree più dinamiche del Nord e Centro Italia, che vi vedono ancora un importante canale di mobilità sociale; infine, le recenti modifiche in senso "liberalizzante" del contesto normativo. Infatti, è solo con il testo unico sull'immigrazione del 1998 che viene abolito il vincolo di reciprocità previsto dalla precedente legislazione, agevolando lo sviluppo dell'imprenditorialità straniera³⁸. A questo si affianca, nello stesso periodo, una parziale liberalizzazione del settore commerciale.

In ambito nazionale, la Toscana continua a distinguersi per una elevata

³⁸ Fino a tale data sussisteva la cosiddetta clausola di reciprocità. Tale norma, introdotta nel codice civile del 1942, prevedeva la possibilità di svolgere in Italia un'attività imprenditoriale solo ai cittadini stranieri provenienti dai Paesi che concedevano tale opportunità anche all'immigrato italiano. La legge 40/98, conservando tale vincolo solo per la costituzione di società per azioni, ha in parte agevolato lo sviluppo della microimprenditorialità immigrata

incidenza della componente autonoma tra i propri immigrati stranieri, collocandosi ben al di sopra della media nazionale e delle aree più avanzate del Centro Nord. Risiedere in un paese (e in una regione come la Toscana), con un tessuto produttivo caratterizzato dall'ampia diffusione di piccole imprese e dove la quota del lavoro autonomo è tradizionalmente elevata può aver costituito, per i soggetti più intraprendenti, il terreno ideale per l'avvio di attività in proprio, contribuendo -come vedremo più avanti- in alcuni settori anche al ricambio generazionale (Fig. 3.30).

Figura 3.30
QUOTA AUTONOMI STRANIERI SU TOTALE AUTONOMI. REGIONI ITALIANE. 2006
Valori %



Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT - Rcfl

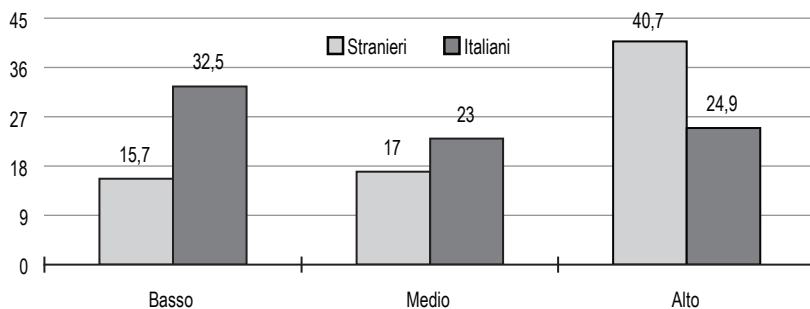
In genere l'accesso al lavoro indipendente viene considerato un indicatore di integrazione, poiché l'avvio di un'attività autonoma richiede che l'immigrato abbia acquisito le necessarie risorse economiche, professionali e culturali e sia riuscito a superare le chiusure che spesso rendono difficile l'accesso a tali attività (Reyneri, 2007). La necessità di

un consolidamento economico e sociale alla base dell'avvio del progetto imprenditoriale è evidenziato nella *survey* condotta annualmente in Lombardia, dove si conferma la correlazione positiva tra la propensione a mettersi in proprio e l'ottenimento di un elevato indice di stabilità (anzianità di presenza in Italia, status del soggiorno, tipo di convivenza e condizione dell'alloggio); una correlazione che parrebbe confutare l'ipotesi del lavoro autonomo come collocazione rifugio e, al contrario, sostenere l'idea dell'autoimpiego come strategia emancipativa e di mobilità sociale (ISMU, 2005).

Anche in Toscana, pur senza costituire l'unico fattore esplicativo, l'anzianità migratoria si associa positivamente all'avvio di attività autonome. Tra gli occupati stranieri rilevati dall'indagine delle Forze di lavoro, assai contenuta è la quota di autonomi arrivati negli ultimi due anni (poco più dell'1%); per circa un terzo si risale al periodo compreso tra il 2001 e il 2004, per il 26% alla prima metà degli anni Novanta e per il 40% prima ancora.

L'anzianità di insediamento, insieme all'istruzione, alla provenienza sociale, ai percorsi professionali, tendono in genere a identificare i lavoratori stranieri indipendenti come appartenenti agli strati più qualificati della popolazione immigrata (Chiesi, Zucchetti, 2002; FIERI, 2005; Dota, 2007). I lavoratori autonomi sono più numerosi tra i soggetti maggiormente dotati di risorse formative: su 100 occupati stranieri laureati ben 40 sono occupati in qualità di lavoratori autonomi (25 nel caso di laureati italiani) a fronte di quote decisamente più contenute tra i soggetti meno istruiti (17% tra i diplomati, 16% tra i soggetti con il solo obbligo scolastico) (Graf. 3.31).

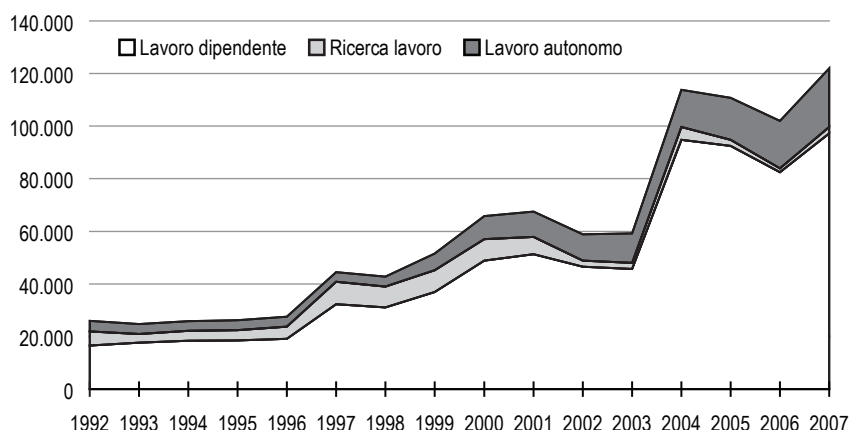
Grafico 3.31
OCCUPATI AUTONOMI ITALIANI E STRANIERI PER TITOLO DI STUDIO. TOSCANA. 2006
% su totale occupati



Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT - Rcf

Oltre ai valori assoluti, ciò che colpisce nell'imprenditorialità straniera è anche il ritmo di sviluppo in pochi anni, segno di una significativa vitalità. Il numero di permessi di soggiorno rilasciati per lavoro autonomo, stabile attorno ai 4mila dal 1992 al 1997, comincia a crescere in maniera significativa a partire dal 1998, sfiorando i 23mila nel 2007, pari a oltre il 18% sul totale dei permessi per motivi di lavoro, peraltro il valore più elevato a livello nazionale (circa il 13% la media italiana) (Graf. 3.32).

Grafico 3.32
PERMESSI DI SOGGIORNO PER MOTIVI DI LAVORO. TOSCANA. 1992-2007
Valori assoluti



Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT

Allo stesso modo si registra una crescita pronunciata degli imprenditori stranieri in Toscana³⁹: nel 2006 risultano circa 40mila imprenditori stranieri, con un incremento di oltre il 10% rispetto all'anno precedente e pressoché raddoppiati rispetto al 2000, in una congiuntura economica non certamente favorevole per la nostra regione, con un tasso di variazione del 76%, a fronte di una sostanziale stabilità per le imprese autoctone (Tab. 3.33).

³⁹ Al pari di altri archivi di natura amministrativa, anche i dati contenuti nell'archivio StockView della Camera di Commercio richiedono particolari cautele in sede di analisi e interpretazione. Innanzitutto occorre ricordare che gli imprenditori sono classificati sulla base della nazione di nascita e non della nazionalità, includendo così anche i cittadini italiani nati all'estero. A questo proposito particolare attenzione deve essere posta nell'analisi dei dati relativi ai soggetti provenienti da alcuni paesi dell'America Meridionale (soprattutto Argentina e Venezuela), dalla Libia e da alcuni paesi del Centro Nord Europa (soprattutto Germania, Belgio, Svizzera), dove in passato i flussi di immigrazione italiana sono stati ingenti.

Tabella 3.33
IMPRENDITORI ITALIANI E STRANIERI. TOSCANA. 2000-2006
Valori assoluti e %

	Stranieri	Italiani	% stranieri su tot. imprenditori
2000	22.758	535.841	4,1
2001	25.246	540.279	4,5
2002	27.475	545.800	4,8
2003	29.592	543.796	5,2
2004	32.999	543.713	5,7
2005	36.349	539.292	6,3
2006	40.083	539.444	6,9
Var. % 2006-2000	76,1	0,7	

Fonte: nostre elaborazioni su dati Unioncamere

Il fenomeno sembra interessare prevalentemente la componente maschile dell'immigrazione: a fronte di una presenza di donne soggiornanti sul territorio di circa il 50%, le imprenditrici rappresentano solo poco più di un quarto sul totale, anche se negli anni è evidente una certa vivacità da parte della componente femminile: le imprenditrici passano da poco più di 7mila nel 2000 a quasi 11mila nel 2006.

Per quanto concerne la distribuzione per settore, si conferma anche in questo caso la tendenza all'etnicizzazione già riscontrata a proposito del lavoro dipendente (cfr. paragrafo 3.1). La maggioranza delle imprese straniere, infatti, si concentra nelle attività considerate tipiche per l'imprenditoria straniera, in genere *labour intensive*, a basso valore aggiunto e a scarso contenuto tecnologico, e quindi con modeste barriere all'ingresso: dall'edilizia alle imprese di pulizia, dalle confezioni di abbigliamento alle imprese di trasporti e facchinaggio, dalla ristorazione al commercio ambulante e al dettaglio, ovvero in quelle attività commerciali e artigianali dove sono più evidenti le difficoltà di ricambio generazionale della popolazione autoctona. Quasi i due terzi opera nel commercio, nelle costruzioni e nel manifatturiero (contro poco più della metà nel caso dei nativi). In particolare risultano sovrarappresentati nell'edilizia, dove ormai sfiorano il 13% del totale degli imprenditori (Tab. 3.34).

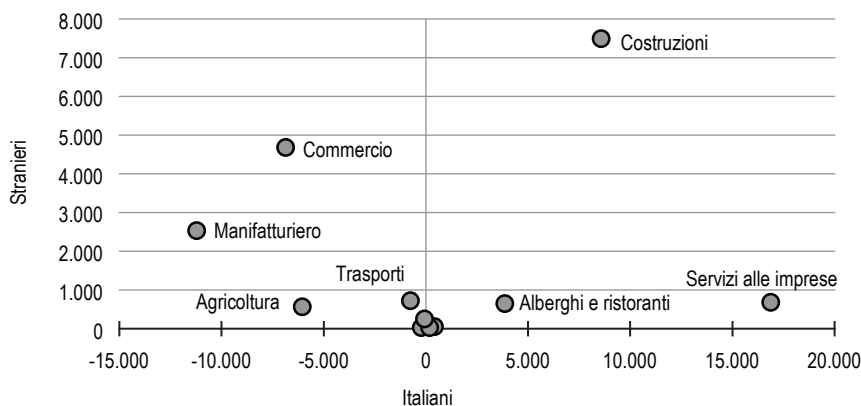
A questo proposito uno degli aspetti affrontato in letteratura riguarda la questione della competizione o complementarietà tra i lavoratori autoctoni e quelli stranieri, anche nell'ambito delle posizioni autonome.

Tabella 3.34
IMPRENDITORI ITALIANI E STRANIERI PER SETTORE. TOSCANA. 2006
Valori assoluti e %

Settore	Italiani		Stranieri		% stranieri su tot.
	V.a.	%	V.a.	%	
Agricoltura	56.303	10,4	2.066	5,2	3,5
Estrazione di minerali	811	0,2	23	0,1	2,8
Attività manifatturiere	94.320	17,5	8.486	21,2	8,3
Prod. e distrib. energ. elettr., gas e acqua	921	0,2	33	0,1	3,5
Costruzioni	70.879	13,1	10.213	25,5	12,6
Commercio	129.794	24,1	11.090	27,7	7,9
Alberghi e ristoranti	35.126	6,5	2.294	5,7	6,1
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	18.947	3,5	1.349	3,4	6,6
Credito	13.114	2,4	244	0,6	1,8
Servizi alle imprese	86.938	16,1	2.991	7,5	3,3
Istruzione	2.399	0,4	158	0,4	6,2
Sanità e altri servizi sociali	3.281	0,6	114	0,3	3,4
Altri servizi pubblici, sociali e personali	25.744	4,8	963	2,4	3,6
Imprese non classificate	867	0,2	59	0,1	6,4
TOTALE	539.444	100,0	40.083	100,0	6,9

Fonte: nostre elaborazioni su dati Unioncamere

Grafico 3.35
IMPRENDITORI ITALIANI E STRANIERI PER SETTORE. VARIAZIONI 2006-2000. TOSCANA
Valori assoluti



Fonte: Casini Benvenuti (2007)

Utilizzando la variazione del numero di imprenditori nel periodo 2000-2006, osserviamo come nella parte sinistra del grafico si collochino i settori che hanno registrato una diminuzione degli operatori italiani a fronte di un incremento più o meno accentuato degli imprenditori stranieri (in particolare il commercio e il manifatturiero), tale da ipotizzare uno scenario di sostituzione dei primi con i secondi. Nel caso delle costruzioni la dinamica imprenditoriale espansiva riguarda entrambe le componenti, rendendo plausibile uno scenario di complementarietà. Se a questo aggiungiamo i risultati di analisi settoriali condotte in Toscana (Colombi, 2002; Ceccagno, 2003; Luatti, La Mastra, 2007), oltre a quelli emersi da indagini condotte in altri contesti regionali (FIERI, 2005), sembra plausibile poter escludere fenomeni rilevanti di spiazzamento, cioè di espulsione dal mercato di imprenditori autoctoni da parte di imprenditori immigrati, bensì fenomeni di rimpiazzo di posizioni lasciate libere dai nazionali oppure di inserimento in settori in forte espansione, come nel caso delle costruzioni. La concentrazione nel commercio, specie quello ambulante, nei laboratori orafi, di pelletteria, di abbigliamento, appare collegabile al progressivo ritiro degli operatori italiani, che non hanno trovato opportunità di ricambio nelle giovani generazioni autoctone. L'ipotesi della cosiddetta catena di sostituzione (*vacancy chain hypothesis*) rispetto alle attività che gli autoctoni hanno abbandonato è quella che sembra più ragionevolmente indicare il percorso di formazione dell'imprenditorialità degli immigrati (Ambrosini, 2001).

L'imprenditoria straniera in Toscana è, inoltre, caratterizzata da una tipica concentrazione territoriale e settoriale nel distretto tessile di Prato e in alcuni sistemi locali della provincia di Firenze (Tab. 3.36).

Tabella 3.36
IMPRENDITORI STRANIERI. PROVINCE TOSCANE. 2006
Valori assoluti e %

	Stranieri	% su tot. regionale	% su tot. imprenditori
Massa Carrara	1.883	4,7	6,7
Lucca	3.496	8,7	5,8
Pistoia	2.824	7,0	6,2
Firenze	12.771	31,9	8,3
Livorno	2.595	6,5	5,8
Pisa	3.759	9,4	6,5
Arezzo	2.988	7,5	5,5
Siena	2.346	5,9	5,2
Grosseto	1.865	4,7	4,6
Prato	5.556	13,9	11,4
TOSCANA	40.083	100,0	6,9

Fonte: nostre elaborazioni su dati Unioncamere

In buona misura è riconducibile all'elevata presenza di cittadini cinesi, anche se negli anni più recenti lo sviluppo di iniziative autonome comincia a coinvolgere altri gruppi nazionali e ad estendersi ad altri settori di attività economica.

Il tasso di imprenditorialità (confronto tra imprenditori e soggiornanti) fornisce alcune indicazioni sulla maggiore o minore propensione all'imprenditorialità dei diversi gruppi nazionali: un caso rilevante, non solo a livello regionale, sono i cinesi, ma spiccano nel quadro regionale anche gli iraniani e i senegalesi; altri, invece, come i filippini e i peruviani, nonostante una maggiore anzianità migratoria e una forte presenza sul territorio, continuano a rimanere estranei al fenomeno, generando al momento pochi tentativi di impresa (Tab. 3.37).

Tabella 3.37
IMPRENDITORI STRANIERI PER PAESE DI NASCITA. (PRIMI 10)⁴⁰. TOSCANA. 2006
Valori assoluti e %

	Valori assoluti	% su tot.	Imprenditori/soggiornanti
Cina	7.183	17,9	31,7
Albania	4.709	11,7	11,9
Marocco	3.176	7,9	21,5
Romania	2.783	6,9	11,3
Senegal	1.886	4,7	42,1
Jugoslavia (Serbia-Montenegro)	737	1,8	20,4
Tunisia	734	1,8	25,3
Iran	482	1,2	77,7
Pakistan	448	1,1	17,1
Polonia	428	1,1	6,2

Fonte: nostre elaborazioni su dati Unioncamere e ISTAT

Una specializzazione etnica delle attività è particolarmente evidente: i cinesi sono concentrati nelle attività manifatturiere, in particolare l'abbigliamento (71%), ma una quota significativa (22%), e in crescita in questi anni, risulta operante nelle attività commerciali. Alcune indagini sul distretto pratese (Colombi, 2002; Ceccagno, 2003; CCIAA, Comune di Prato 2005) hanno segnalato recenti traiettorie di diversificazione produttiva in seno alla comunità imprenditoriale cinese, che riguardano attività commerciali collegate alla filiera produttiva dell'abbigliamento, oltre ad attività commerciali rivolte non solo alla comunità etnica, ma anche alla più ampia clientela autoctona. Gli imprenditori edili sono prevalentemente originari dell'Albania (84%) e dalla Romania (73%); nelle attività commerciali spicca la concentrazione degli immigrati africani, in particolare senegalesi (93%) (Tab. 3.38).

⁴⁰ Sono stati esclusi i paesi dell'Unione Europea a 15, oltre a Argentina e Brasile (cfr. nota precedente).

Tabella 3.38
IMPRENDITORI STRANIERI PER PAESE DI NASCITA (PRIMI 5) E SETTORE DI ATTIVITÀ. TOSCANA. 2006
Valori %

	Albania	Romania	Cina	Marocco	Senegal
Agricoltura	3,7	2,4	0,1	0,8	0,5
Attività manifatturiere	3,7	5,7	71,3	2,5	1,0
Costruzioni	83,6	72,9	0,5	26,4	2,0
Commercio	2,8	6,7	21,5	61,8	92,9
Alberghi e ristoranti	2,0	3,9	3,8	1,4	0,4
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	2,3	2,6	0,6	4,4	1,5
Credito	0,1	0,1	0,0	0,1	0,1
Servizi alle imprese	1,0	3,8	1,8	2,2	1,0
Altre attività	0,8	1,8	0,4	0,3	0,7
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: nostre elaborazioni su dati Unioncamere

Le differenze nei tassi di imprenditorialità tra i diversi gruppi nazionali e le specializzazioni settoriali associate rimandano al ruolo del capitale sociale fornito dalle reti di relazione a base familiare ed etnica nello sviluppo del percorso imprenditoriale. D'altra parte la ricerca empirica ha evidenziato come il radicamento delle reti di relazioni influisca anche su altri aspetti del lavoro autonomo, sia nella fase di avvio che in quella successiva: il reclutamento della manodopera e dei capitali, eludendo in questo caso le difficoltà di accesso al credito, nell'ambito dei circuiti parentali e amicali a base etnica.

Inoltre, il ruolo del capitale sociale contribuisce a determinare il posizionamento delle imprese in termini di prodotto (collegato alle origini dell'imprenditore) e/o di mercato (collegato alle origini della clientela) (Ambrosini, 1999; Martinelli, 2002). Senza dubbio in Italia l'impresa definita "aperta", cioè non caratterizzata etnicamente né rispetto al prodotto, né rispetto al mercato continua ad essere la tipologia prevalente (si pensi alle confezioni di abbigliamento, alle aziende edili oppure a quelle operanti nel settore delle pulizie o dei trasporti). In questo caso il fattore etnico spesso rimanda alla comune origine straniera dell'imprenditore e dei suoi dipendenti, evocando le peculiarità proprie dell'impresa sul versante organizzativo, incentrate su alcune tradizionali risorse etniche di tipo fiduciario e solidaristico (Portes, 1995), che grande importanza rivestono nel determinarne i vantaggi competitivi sul mercato (classico è l'esempio della realtà imprenditoriale cinese).

Anche nella realtà toscana, l'evidenza empirica in alcuni contesti territoriali (ad esempio il commercio nel centro storico fiorentino e l'imprenditoria cinese nel distretto industriale di Prato) mostra come ancora poche siano le imprese a carattere propriamente "etnico", orientate cioè a fornire ai connazionali

prodotti o servizi connotati etnicamente. In prospettiva, come emerso in recenti indagini (Ambrosini, 2001; FIERI, 2005), l'insediamento più stabile delle popolazioni immigrate, i ricongiungimenti familiari, il miglioramento dei livelli di reddito, potrebbero facilitare la formazione di mercati etnici, con l'ampliamento dei potenziali consumatori (gli immigrati e le loro famiglie) portatori di domande specifiche legate alla fornitura di prodotti propri della tradizionale culturale di appartenenza, altrimenti non reperibili sul mercato (si pensi ad esempio all'apertura delle macellerie islamiche ed altri negozi di generi alimentari) o alla fornitura di servizi specifici (si veda la nascita e la diffusione dei *phone centers* o delle agenzie che offrono servizi di vario tipo, dal disbrigo di pratiche burocratiche, al trasferimento di denaro e beni, all'organizzazione di viaggi per parenti e amici). L'espansione di questo mercato interno alle "comunità" straniere può determinare vantaggi anche per la società ospitante, coinvolgendo una clientela più ampia che non quella strettamente "etnica", attratta da prezzi competitivi e curiosa di sperimentare nuove pratiche e nuovi prodotti (alimentari, di abbigliamento e in genere di consumo), sviluppando pertanto un terreno fertile a occasioni di incontro, conoscenza e scambio tra culture diverse, meccanismi essenziali nel processo di trasformazione dal basso dell'ordine sociale. A questo proposito una recente indagine nella provincia di Prato (Bracci, Mamaj, Sambo, 2006) mostra come il consumo etnico sia un fenomeno in aumento e come tra i consumatori autoctoni, oltre all'aspetto meramente consumistico del fenomeno, emerga, soprattutto nelle giovani generazioni, l'interesse verso l'opportunità di soddisfare la voglia di originalità, di nuove suggestioni, di conoscenza di usi e costumi di altri popoli.

Parte II

VERSO LE SECONDE GENERAZIONI

4. I MODELLI EUROPEI DI INTEGRAZIONE

4.1 **Cosa ci insegnano le esperienze europee**

Negli ultimi anni, la letteratura ha evidenziato come in materia di immigrazione un posto di assoluto rilievo sia oramai occupato dagli studi sui modelli di integrazione.

Il motivo è che oggi, in presenza di sempre più consistenti e inevitabili flussi migratori, il tema è diventato centrale sia nelle scelte governative nazionali che per tutti gli altri livelli istituzionali, riguardando non solo il governo del fenomeno (di per sé già rilevante, data la sua trasversalità alle stesse politiche di settore) ma anche il più generale tema della coesione sociale.

All'interno di questo quadro generale -o per meglio dire, al centro di esso- risiede la stessa problematica dell'integrazione, che riguarda le modalità attraverso le quali consentire a donne ed uomini con culture, provenienze, storie, esperienze, progetti differenti, di convivere pacificamente tra loro nello spazio limitato e continuamente ridefinito della società.

Come afferma Alberto Melucci: "c'è un rischio entropico, perché l'esplosione delle differenze può comportare disgregazione, perdita dei legami essenziali che rendono possibile la solidarietà e il perseguimento di scopi comuni. Ma le differenze hanno anche un grande potenziale dinamico, perché sono la base per creare quelle sinergie, quelle integrazioni che in un mondo omogeneo non erano possibili. La necessità di tenere presente questa doppia faccia è il nostro punto di partenza e la domanda diventa allora come valorizzare il potenziale dinamico e contenere i rischi di disgregazione che sono presenti in una società molto differenziata"⁴¹.

Il concetto di integrazione è senza dubbio controverso e meriterebbe una riflessione a se stante⁴², ma indica bene, soprattutto se svuotato dai suoi connotati più ideologici e se coniugato al tema delle politiche, un processo che evidenzia la necessità di tenere insieme sistema sociale e individuo.

Per questo lo preferiamo ad altri surrogati terminologici, utilizzati per altro in maniera spesso equivalente anche nella letteratura, e che appaiono in fondo più degli equilibrismi concettuali che vere e proprie scelte alternative.

⁴¹ Melucci (1994), pp. 49-50.

⁴² Nelle scienze sociali -infatti- il concetto di integrazione risente dello stretto legame alla matrice funzionalista da cui origina: "per integrazione si intende la coesione armonica ed unitaria di tutti gli attori che compongono un dato sistema sociale" (D'Amato, Porro, 1985).

Da un punto di vista storico, possiamo affermare come le origini dell'immigrazione in Europa siano rintracciabili nei processi economici, politici e culturali che hanno interessato il corso di tutto il Novecento (Ambrosini, 2005; Castles, Miller, 1993; Zanfrini, 2004); a titolo esemplificativo, possono essere qui ricordate almeno tre fasi (Melotti, 2004) attraverso le quali inquadrare il fenomeno in oggetto:

- 1) il lungo processo di decolonizzazione (dal dopoguerra fino agli anni Settanta), con l'espulsione di intere fasce di popolazione dai paesi poveri verso i paesi ricchi;
- 2) la grande crisi economica e la stagione del conflitto sociale (fino agli inizi degli anni Ottanta), nella quale si assiste comunque ad un incremento dell'immigrazione dai paesi poveri verso l'occidente;
- 3) la ripresa economica (anni Ottanta) e l'avvento della globalizzazione (che stiamo tuttora vivendo), che ha visto una intensificazione generalizzata delle migrazioni su scala mondiale.

Non meno importanti di questi processi, tuttavia, sembrano essere stati anche gli aspetti legati ai paesi di attrazione, in particolar modo quelli relativi alle culture politiche che hanno governato il fenomeno migratorio (che, come vedremo, hanno influenzato non poco le stesse caratteristiche dei vari modelli realizzati) e le spinte provenienti dai paesi di espulsione.

In questo capitolo, proveremo ad evidenziare proprio le principali caratteristiche delle politiche di integrazione sperimentate nel corso degli anni dai vari paesi europei, nel tentativo di capire meglio se, e come, queste politiche siano state recepite dal caso italiano, più di recente interessato al fenomeno ma già completamente immerso nelle maglie dei processi globali.

Eccezion fatta per alcune realtà mediterranee, infatti, nel resto d'Europa si sono varate nel corso del tempo politiche di integrazione a tutti i livelli, nazionali e locali, che hanno portato alla costruzione di modelli esemplificativi da parte degli studiosi.

All'interno dell'ampio dibattito degli ultimi anni, si possono individuare tre macro-modelli entro i quali descrivere i diversi orientamenti emersi: *assimilazionista*, *temporaneo* e *pluralista*⁴³; in questo modo, pur nella ovvia specificità dei singoli casi nazionali, ogni peculiarità ha potuto trovare una sua collocazione all'interno di un unico quadro teorico-interpretativo, allo stesso tempo congruo ed esplicativo.

Pertanto, procederemo nella nostra analisi seguendo questo schema esemplificativo, presentando brevemente i principali casi nazionali all'interno dei tre macro-modelli individuati e cercando di evidenziare le politiche che ne sono seguite.

⁴³ Tra i lavori che individuano e approfondiscono questa ripartizione schematica, si vedano tra gli altri: Castles, 1995; Melotti, 1992; Pollini, Scidà, 1998; Ambrosini, 2001; 2005.

Infine, proveremo anche a tracciare uno sguardo sul futuro tentando di mettere in relazione alcuni tra gli aspetti evidenziati con il caso italiano, un vero e proprio “non modello”, non a caso definibile come *implicito* (Ambrosini, 2001; 2005).

- *Il modello assimilazionista*

Come anche per gli altri modelli individuati -ma forse ancora di più in questo caso specifico- non è possibile illustrarne le caratteristiche fondanti prescindendo dagli elementi storici della nazione in cui esso si è affermato e maggiormente sviluppato; il modello in questione, infatti, è noto soprattutto per essere stato la via francese all'integrazione⁴⁴.

Da un punto di vista storico, la Francia è sicuramente il paese europeo che ha dovuto confrontarsi per primo con flussi migratori di un certo rilievo e che ha legato queste politiche alla necessità di compensare un grave deficit demografico che rischiava di indebolirla nei confronti delle altre grandi potenze limitrofe. Dopo la rivoluzione del 1789, tuttavia, l'impostazione centralistica dello Stato, fondata per altro su una grande condivisione dello spirito nazionale e una base riconosciuta di valori universali, ha dato vita nel tempo ad un modello di integrazione costruito sulla richiesta di una adesione completa e inequivocabile a tale modello (Melotti, 2004).

In estrema sintesi potremmo dire che nel caso francese l'assimilazione è concepita come un processo graduale che gli immigrati compiono nei confronti del nuovo contesto sociale fino a confondersi con esso: “(...) un processo di interpenetrazione e fusione in cui persone e gruppi acquisiscono le memorie, i sentimenti e gli atteggiamenti di altre persone e gruppi e, condividendo le loro esperienze e la loro storia, sono incorporati con essi in una vita culturale comune” (Park, Burgess, 1924, p. 735).

In ogni caso si tratta di un processo a senso unico; l'immigrato non sembra avere alternative nell'accettare una sorta di compromesso identitario tra una omologazione culturale e una integrazione individuale (Ambrosini, 2005). Il modello viene definito pertanto *assimilazionista* nel duplice senso -non neutro da un punto di vista valoriale- di rinuncia alle proprie radici e di acquisizione di una nuova nazionalità (la cosiddetta *naturalizzazione*).

Nel caso francese, questi aspetti hanno permesso al modello di allinearsi alle caratteristiche fondamentali dello Stato costituendone un asse portante del suo funzionamento.

Tra i principali elementi di questa impostazione vi è una distinzione tra cittadinanza e nazionalità, secondo la quale la cittadinanza non è un diritto -come invece la nazionalità- ma un principio legato alla partecipazione alla vita della comunità. Una relativa facilità nella acquisizione della

⁴⁴ Nonostante alcuni autori abbiano rintracciato caratteristiche simili anche oltreoceano, nel passato degli Stati Uniti d'America (Ambrosini, 2005).

naturalizzazione, unita ad una applicazione dello *ius soli* per le seconde generazioni, favorisce il riconoscimento della cittadinanza in maniera estesa, compreso ovviamente il diritto di voto⁴⁵.

Parallelamente, queste scelte di adesione al modello costituzionale nazionale hanno comportato misure -quali ad esempio quelle sul divieto di esposizione di simboli religiosi nei luoghi pubblici- che hanno aperto un ampio dibattito sulla laicità dello Stato e sui confini del diritto individuale di professare anche esteriormente (e non soltanto in privato) una fede⁴⁶.

Il dibattito tra gli studiosi ha tuttavia a lungo alimentato la convinzione che questo fosse uno tra i modelli migliori al fine di offrire agli immigrati di prima -e soprattutto seconda- generazione una prospettiva di pieno inserimento nella società di arrivo.

Nonostante le forti implicazioni omologanti, infatti, tale modello propone un governo delle differenze mediante un riconoscimento identitario -l'essere francesi, nel caso specifico- visto allo stesso tempo sia come collante culturale della tenuta sociale complessiva, sia come chance emancipativa per i nuovi arrivati.

Alcune tra le principali azioni attivate dalle politiche assimilazioniste sono state infatti lo sviluppo di programmi per l'insegnamento della lingua, la parificazione in termini di accesso ai servizi, misure di integrazione e antidiscriminazione su scala locale⁴⁷.

Nella sostanza, comunque, si tratta pur sempre di un modello che nasce e si realizza nell'alveo della cultura politica e della storia coloniale francese e che -preso nella sua interezza- pare davvero difficile da esportare, tanto più oggi, che manifesta segnali profondi di crisi.

Il modello sembra essere entrato in crisi non tanto per i fatti di cronaca delle periferie parigine nel 2005, che semmai ne costituiscono una controprova esemplificativa, quanto per una serie complessa di motivi che vanno dalla crisi dello *Stato-nazione* alla forte disomogeneità culturale che caratterizza la nuova immigrazione rispetto alla popolazione residente, e che rende oggi quasi irrealizzabile -nei fatti- una prospettiva di assimilazione.

Il primo aspetto si riflette nella crisi profonda della base culturale stessa del modello, ovvero nella mancanza di realizzazione delle aspettative di inclusione che aveva prodotto nelle seconde generazioni di immigrati, le quali, rispetto ai loro connazionali di prima generazione rivendicano parità di diritti, non si accontentano più di un posto lavorativo subalterno nella

⁴⁵ In questo senso la Francia, *coerentemente* al suo modello di integrazione, rimane tra le nazioni più indietro nel riconoscimento del diritto di voto alle elezioni locali a coloro che sono stranieri sul suolo nazionale, come invece auspicato dal Trattato di Maastricht del 7 febbraio 1992 (art. 8b del Titolo II).

⁴⁶ Per una sintetica ma efficace ricostruzione delle radici teoriche alla base di questo tema si veda: Lanzillo, 2005; per una analisi delle implicazioni di questa concezione sui rapporti con l'Islam e le comunità di immigrati musulmani si rimanda a: Ramadan, 1999; Pace, 2004; Spreafico, Coppi, 2006.

⁴⁷ Ambrosini, 2005; Lombardi, Davi, 2005.

società e rifiutano situazioni abitative segreganti (Zanfrini, 2001).

Le forti difficoltà dello Stato-nazione si intrecciano infatti con un profondo processo di disintegrazione sociale che riguarda tutto il sistema, inclusi coloro che non sono immigrati; con la crisi delle *banlieues* non è in atto uno scontro *etnico* o, peggio, tra differenti modi di vedere il mondo (secondo il cosiddetto paradigma dello scontro tra civiltà), bensì uno scontro tra disuguaglianze sociali, tra vecchie e nuove povertà, tra emarginazioni latenti o represses, che rivendicano risposte cercando -con modalità estreme- una loro visibilità: “c’è la crisi di un modello politico di integrazione, ma soprattutto il rifiuto di un’esclusione sociale” (Solimano, 2005)⁴⁸.

Inoltre, il modello è entrato in crisi per la sua incapacità di dare risposte ai cambiamenti dei flussi migratori, divenuti nel corso degli anni sempre più estranei alle caratteristiche che avevano reso più facile l’assimilazione dei nuovi arrivati (ovvero l’arrivo di popolazione da paesi di lingua francese, quali il Belgio, o di area mediterranea, più vicini da un punto di vista culturale); le spinte globali hanno infatti rimesso in gioco tutto, esauendo quel tipo di immigrazione e velocizzando processi migratori da paesi lontani, portatori di culture assai differenti da quella di arrivo e con un *impatto sociale* notevolmente diverso (Melotti, 2004).

In un quadro del genere, un ruolo non secondario nell’accelerare la crisi è stato giocato anche dal forte statalismo delle politiche in materia, per cui il decentramento amministrativo nelle politiche di integrazione è finito per diventare non un principio di autonomia ma uno strumento per replicare politiche nazionali, perpetuandone gli effetti perversi.

Tabella 4.1
SCHEDA DI SINTESI

Modello	Caratteristiche fondamentali	Politiche	Politiche per le seconde generazioni	Principali Stati che lo adottano
Assimilazionista	Universalismo dei diritti con omologazione culturale e identitaria degli immigrati al modello della società di arrivo	Alto livello di statalismo e politiche di integrazione di livello esclusivamente nazionale: insegnamento della lingua, sostegno all’accoglienza e all’inclusione sociale	Scontato riconoscimento della nazionalità, disincentivazione del riconoscimento delle differenze identitarie e culturali	Francia

- *Il modello temporaneo*

Il modello cosiddetto “temporaneo” -solitamente identificato con il più famoso caso tedesco, ma che ha avuto applicazione in forme differenti anche

⁴⁸ Va peraltro detto che questo tema non è nuovo al dibattito; si rimanda ad esempio alle analisi svolte da Alain Touraine nei primi anni Novanta (Touraine, 1991).

in altri paesi europei⁴⁹- promuove un governo dell'immigrazione come se fosse un fenomeno caratterizzato da un inizio e una fine certa, composto per lo più da immigrati con progetti migratori finalizzati al lavoro e con l'intenzione di fare ritorno in patria, da gestire attraverso azioni specifiche di supporto e accoglienza ma non di integrazione.

Si tratta del cosiddetto modello dell'immigrato-lavoratore, un nuovo soggetto sociale da trattare come un ospite (*Gastarbeiter*) nella società di arrivo ma che, proprio in quanto ospite, rimane per definizione estraneo al corpo sociale, non ha gli stessi diritti degli autoctoni, viene percepito (e si percepisce) come di transito, accolto solo perché funzionale al sistema produttivo in cui lavora.

Il modello mostra nella sostanza due volti, entrambi utilitaristici: dal punto di vista della società ospitante, permettendo di portare avanti attività produttive che altrimenti difficilmente potrebbero essere svolte; dal punto di vista dell'immigrato, permettendo un guadagno spesso impensabile nel paese di origine e consentendo all'immigrato una rimessa assai elevata verso la propria famiglia. Tuttavia, la tesi eccessivamente ottimistica⁵⁰ secondo la quale questo modello proporrebbe un *patto* vantaggioso per tutti e due i contraenti pare un po' debole alla prova dei fatti; in particolar modo, questo processo non sembra essere -e spesso non è- un vero e proprio *patto*, né tantomeno uno *scambio*, dal momento che, nella maggioranza dei casi, questi processi non sembrano essere tanto una scelta per l'immigrato. Certamente l'immigrato capitalizza la sua migrazione, riuscendo ad inviare ai propri cari rimesse notevoli per il costo della vita del proprio paese d'origine, ma non sempre ha scelto di migrare per motivi di lavoro e comunque, anche nel caso lo avesse scelto, questa massimizzazione del guadagno avviene a costi umani elevatissimi.

La concezione funzionalistica appare in ogni caso costituire l'asse portante delle politiche in materia (Ambrosini 2005); anzi, in taluni casi, siamo in presenza di una sua estremizzazione, laddove, come nel caso tedesco, si richiede manodopera extracomunitaria di qualità in taluni settori (ad esempio nell'informatica) incentivando soltanto flussi da determinati paesi e con specifiche caratteristiche⁵¹ oppure, come in

⁴⁹ Molti studiosi sostengono come questo modello sia esemplificabile con il caso tedesco, almeno fino alla riforma varata nel 1999; in realtà, anche se l'impostazione generale che ha mosso le politiche migratorie tedesche dopo la riforma citata non sembra essere cambiata molto, a noi interessa qui interpretarlo più come una sorta di *contenitore teorico* delle politiche in materia di immigrazione, dal quale hanno attinto, almeno in parte, molti paesi europei.

⁵⁰ "Così la relazione fra ospitanti e ospitati sembra un buon affare in tutti i sensi: la durezza dei giorni e degli anni di lavoro è temporanea, e i soldi mandati a casa valgono lì quanto non potrebbero mai valere in una città europea" (Walzer, 1987, p. 66).

⁵¹ Gli stessi aspetti discriminatori e razzistici presenti in Germania (basti pensare alla differenza di trattamento tra i turchi e gli indiani) ed in altri paesi che hanno adottato questo modello appaiono legati per lo più al ruolo che le diverse comunità hanno all'interno del mercato del lavoro nazionale, in una sorta di stereotipizzazione continua del migrante-lavoratore che prescinde qualunque possibilità di giudizio sulla persona.

numerosi altri paesi europei, si costruiscono politiche migratorie finalizzate al lavoro stagionale⁵².

Per quanto riguarda le seconde generazioni di immigrati questo approccio rischia di non produrre identità certe, lasciando i giovani figli di immigrati a metà strada tra l'essere e *sentirsi* tedeschi (della nazionalità di arrivo) o rimanere della propria appartenenza nazionale originaria; per certi versi, il sistema rischia di creare dei *meteci* del terzo millennio, ovvero soggetti esclusi da sfere importanti della vita civile⁵³.

Essendo questo modello tutto proiettato sull'inserimento lavorativo - per altro limitato nel tempo- le politiche in materia di immigrazione sono esemplificate bene dallo slogan "né integrazione, né segregazione"⁵⁴: politiche sociali rispondenti alle minime necessità dell'immigrato, scarsi investimenti per l'insegnamento della lingua, disincentivazione diretta e indiretta del ricongiungimento familiare.

Ma soprattutto, nessuna concessione di nazionalità (con leggi che rendono difficile l'acquisizione della naturalizzazione anche dopo numerosi anni trascorsi nel paese di arrivo) né tantomeno nessun riconoscimento sul piano della cittadinanza; in questo modo, è stato possibile parlare di una situazione di *esclusione differenziale* (Castles, 1995), per evidenziare una integrazione dell'immigrato esclusivamente nella sfera lavorativa, alla quale non corrisponde alcuna possibilità di accesso alle altre sfere della società.

Da questo punto di vista, le radici teoriche del modello si ritrovano nella storia stessa della Germania, in cui l'appartenenza di sangue (*ius sanguinis*) e di popolo hanno sempre avuto una posizione privilegiata rispetto alla appartenenza allo Stato: la "Kultur" in contrapposizione alla "Civiltà" (Elias, 1988).

⁵² Sotto questo approccio sembrano rientrare anche altre azioni che sono state incentivate negli ultimi anni da numerosi paesi, compresa l'Italia, sulla formazione all'estero di manodopera straniera; l'idea portante è infatti quella di fare arrivare nei paesi che ne hanno bisogno lavoratori e lavoratrici, più che persone, in grado di supplire alle carenze del welfare locale o alla crisi di vocazione nell'industria locale, solitamente quella con il più alto tasso di incidenza infortunistica e con il peggior livello di condizioni di lavoro.

⁵³ Utilizzando la forte metafora dei meteci ateniesi, Michael Walzer paragona i lavoratori ospiti di oggi a quei non cittadini di ieri: "(...) Non sono né cittadini né potenziali cittadini e non hanno diritti politici. La libertà di parola, riunione e associazione, altrimenti energicamente difese, di solito sono loro negate - a volte esplicitamente, da parte dei funzionari statali, e a volte implicitamente, con la minaccia del licenziamento e dell'espulsione" (1987, p. 65-66), chiedendosi (ed è questo un interrogativo ricorrente anche in Italia ogniqualvolta riflettiamo sulla concessione del voto agli immigrati) quali ripercussioni dirette questo tipo di sistema possa avere sul paese ospitante in termini di tenuta della propria comunità politica.

⁵⁴ Giordano, 1987, cit. in Melotti, 2004.

Tabella 4.2
SCHEDA DI SINTESI

Modello	Caratteristiche fondamentali	Politiche	Politiche per le seconde generazioni	Principali Stati che lo adottano
Temporaneo	Concezione funzionalistica dell'immigrazione; l'immigrato come lavoratore ospite temporaneamente presente ma con l'obiettivo di ritornare nel proprio paese	Mirate al sostegno iniziale (prima accoglienza), secondario (alloggio legato al lavoro) e al pieno inserimento lavorativo; elevato livello di decentramento federale; nessuna politica di lunga scadenza o finalizzata all'integrazione piena nella società	Scarsa attenzione generale; solo negli ultimi anni una serie di misure stanno cercando di intervenire per rendere meno difficile l'accesso alla cittadinanza	Germania Belgio

- *Il modello pluralista*

Il cosiddetto modello pluralista -nel quale comprendiamo tutti gli approcci che si rifanno più o meno direttamente al *multiculturalismo*- può essere in realtà suddiviso al proprio interno in tre differenti filoni applicativi:

1. un modello prodotto dalla tradizione classica liberale degli Stati Uniti, dove non si incentiva il superamento delle culture di origine a favore di quelle di arrivo, ma si cerca di mescolare le une con le altre, ridefinendo continuamente nuove culture in una sorta di processo dinamico di costruzione identitaria (noto anche come *melting pot*);
2. un modello definibile come *pluralismo ineguale*, che ha trovato realizzazione soprattutto nell'esperienza del Regno Unito, dove gli immigrati non vengono ritenuti "assimilabili" al contesto sociale di arrivo ma sono considerati soggetti "diversi" nell'ambito di un contesto comune riconosciuto di diritti e doveri;
3. un modello più direttamente definibile come delle *politiche multiculturali* (Ambrosini, 2005), affermatosi in Europa nei paesi scandinavi e in Olanda, dove invece la popolazione autoctona esprime -proprio attraverso l'attivazione di tali politiche- una volontà di cambiare le proprie abitudini di vita e la propria impostazione sociale in funzione dell'incontro con i nuovi arrivati.

Tutti questi approcci hanno a che vedere con processi di integrazione che siamo solitamente abituati a chiamare multiculturalismo, ovvero: "(...) una teoria che si propone come strategia di integrazione (etnico-razziale, culturale, ma anche socio-economica) e un'idea di riconoscimento politico quale forma di inclusione e non di separazione. (...) Un tentativo che fa leva sulla riscoperta, questa volta in senso positivo, di ciò che la modernità aveva cercato di cancellare: i particolarismi, la dimensione comunitaria, le differenze, la cui visibilità sarebbe ciò che connota l'odierna società

multiculturale” (Lanzillo, 2005, pp. 7-8)⁵⁵.

Tuttavia, pur riconoscendosi in questo minimo comune denominatore teorico, le molteplici declinazioni del modello pluralista sopra citate evidenziano notevoli differenze applicative.

Tralasciando la prima impostazione che, nonostante alcuni interessanti spunti di analisi forniti al dibattito europeo in materia⁵⁶, appare essere rimasta comunque troppo legata al contesto sociale e culturale d’oltreoceano, le altre due varianti del modello pluralista sembrano invece offrire numerosi spunti di riflessione per la ricostruzione di un quadro generale delle politiche di integrazione europee.

Entrambi gli approcci concepiscono la società come composta da più gruppi etnici che coesistono tra di loro valorizzando le reciproche differenze all’interno di un quadro di regole comuni riconosciute. In tal senso, essi operano al fine di incentivare una divisione della società in comunità, sostenendole e garantendo il loro sviluppo con azioni specifiche.

Per raggiungere questi comuni risultati, tuttavia, gli Stati europei hanno percorso strade sostanzialmente diverse, soprattutto a proposito dell’utilizzo delle politiche pubbliche in materia.

Nel caso del pluralismo ineguale inglese, ad esempio, dove l’approccio all’immigrazione appare fortemente influenzato dalla tradizione storica del recente passato⁵⁷, lo Stato ha sempre avuto in materia una posizione piuttosto defilata lasciando alle amministrazioni locali il governo diretto del fenomeno.

In questo senso, pur adottando a livello centrale nei loro confronti una serie di politiche sociali di sostegno anche con avanzate misure di lotta alla discriminazione⁵⁸, il forte decentramento dell’azione governativa ha finito con il costituire la spina dorsale del funzionamento stesso del modello, legittimando e responsabilizzando le comunità direttamente nei confronti della amministrazione locale.

⁵⁵ Del resto, “la globalizzazione ha reso il mito dello Stato culturalmente omogeneo ancora più irrealistico di prima e costretto le maggioranze di ogni stato ad essere più aperte nei confronti del pluralismo e delle diversità” (Kymlicka, 1999, p. 19-20).

⁵⁶ Per una ricostruzione del dibattito americano sul tema si veda tra gli altri: Caniglia, Spreafico, 2003; Portes, Rumbaut, 1996; Vezzosi, 2005.

⁵⁷ Melotti sostiene che anche il Regno Unito, così come le altre realtà europee, utilizza un modello di integrazione che è nella sostanza un prodotto non solo della propria cultura politica ma anche dell’esperienza storica, in questo caso specifico anche coloniale: “Anche tale progetto, come quello francese, costituisce in parte il pendant e in parte la continuazione sul territorio metropolitano della politica coloniale. Per altro tale politica, che nel caso della Francia era caratterizzata dall’impostazione assimilazionista e dal governo diretto, nel caso del Regno Unito era caratterizzata dall’impostazione differenzialista e dal governo indiretto” (2004, p. 24).

⁵⁸ Tali politiche sono state sostenute anche con provvedimenti normativi importanti quali: Race Relations Act del 1976, Human Rights Act del 1998, Crime and Disorder Act del 1998, e soprattutto al Race Relations Act del 2000, che impone alla amministrazione pubblica il dovere della promozione dell’antidiscriminazione.

Ma pur avendo ottenuto buoni risultati nel passato, questo modello sembra avere evidenziato negli ultimi anni segnali di crisi soprattutto per l'incapacità di produrre una coesione sociale duratura, una società nella quale tutti gli immigrati si potevano riconoscere *metabolizzandone* velocemente principi di convivenza e di diritto tradizionali.

Nella sostanza, infatti, al di là del riconoscimento formale alla esistenza di differenti comunità minoritarie con eguali diritti rispetto alla componente autoctona egemone, gli immigrati sono sempre rimasti in una posizione subalterna o di "disuguaglianza segregata" (Rex, 1990) rispetto agli autoctoni e, quel che più conta ai fini della tenuta stessa del modello, questa condizione ha interessato anche le seconde e terze generazioni.

A tal proposito si è confuso spesso, per dirla con Sen, il multiculturalismo con quello che potrebbe essere definito invece come "monoculturalismo plurale", ovvero "una situazione in cui due stili o tradizioni coesistono fianco a fianco senza incontrarsi reciprocamente" (Sen, 2006, p. 159), finendo per avvallare una *visione federativa* della nazione composta da tante differenti comunità che si alimentano in piena autonomia attraverso il legame con le relative tradizioni culturali e religiose.

Questa impostazione ha prodotto in pratica una decisa quanto impropria *etnicizzazione* dei problemi che ha privilegiato, seguendo ancora la riflessione di Sen, gli aspetti religiosi o della tradizione ereditata rispetto a quelli della riflessione e della libertà di scelta individuale: "(...) la politica ufficiale di promuovere attivamente le nuove scuole religiose appena istituite per i bambini musulmani, induisti e sikh (in aggiunta alle preesistenti scuole cristiane), che è la dimostrazione di questo approccio, non solo è discutibile sotto il profilo educativo, ma incoraggia anche una percezione frammentaria di ciò che è necessario per vivere in una Gran Bretagna *desegregata*" (Sen, 2006, p. 162).

Nel caso della variante del modello definita in precedenza come approccio delle politiche multiculturali, invece, il ruolo dello Stato nel promuovere e indirizzare dall'alto azioni specifiche di integrazione sembra essere rilevante.

In questo caso i processi di decentramento amministrativo sono marginali rispetto alle politiche nazionali di governo del fenomeno e l'intervento appare maggiormente orientato su una integrazione concreta nella società di arrivo soprattutto attraverso un forte investimento nell'insegnamento della lingua; l'idea di fondo è quella di riconoscere -come nel caso del Regno Unito- la specificità etnico-comunitaria degli immigrati ma allo stesso tempo, in maniera del tutto opposta, non lasciare questa diversità a se stessa, intervenire nell'accompagnamento di queste differenze all'interno della società di arrivo.

È all'interno di questo alveo culturale che sono nate nel corso degli anni, soprattutto in Svezia e Olanda, le maggiori sperimentazioni nel campo

dell'insegnamento della lingua e della promozione di una educazione multiculturale fondata su costosi interventi di bilinguismo.

L'ambizione di questo orientamento è stato quello di costruire una condizione di integrazione senza perdita della propria cultura di origine, che aveva nelle seconde e terze generazioni il suo banco di prova più importante, dove gli individui non solo potevano comunicare e comprendere la società di arrivo ma potevano anche continuare ad avere rapporti con quella di partenza.

Anche questo filone di interventi, tuttavia, è stato sottoposto negli ultimi anni ad una serie di critiche per aver prodotto alcuni elementi contraddittori rispetto alle finalità di partenza quali, tra gli altri, l'aver favorito forme di ghettizzazione sociale degli immigrati⁵⁹.

Tabella 4.3
SCHEDA DI SINTESI

Modello	Caratteristiche fondamentali	Politiche	Politiche per le seconde generazioni	Principali Stati che lo adottano
Pluralista	Concezione multiculturale della cittadinanza con un forte ruolo delle comunità etniche nelle politiche, siano esse nazionali che decentrate; l'immigrato è un soggetto "diverso" ma non "temporaneo"	Differenti a seconda della natura del modello ma sempre orientate al sostegno verso le comunità (in termini di promozione e sostegno finanziario), alla lotta alla discriminazione razziale, all'insegnamento della lingua e alla tutela delle tradizioni ereditate	Insegnamento della lingua e della cultura di arrivo e di origine ma scarsa attenzione per la sostanziale subalternità del loro posto nel mercato del lavoro e -più in generale- nella società	Gran Bretagna Paesi Bassi Svezia

4.2

Un modello italiano?

Rispetto ai casi finora presentati, vi sono poi quei paesi -soprattutto della costa mediterranea (Spagna, Italia e, seppure in maniera un po' differente, il Portogallo)- che da poco tempo sono stati interessati da fenomeni migratori importanti e che si sono trovati in pochi anni a fronteggiare problematiche impensabili soltanto qualche decennio fa.

Il caso italiano, da questo punto di vista, presenta rispetto agli altri particolari caratteristiche storiche, economiche e politico-sociali. Innanzitutto perché non ha avuto -come Spagna e Portogallo- una storia

⁵⁹ Forme di esclusione che hanno le loro radici nei fenomeni sociali e urbanistici segreganti, veri e propri incubatori di conflitto (Melotti, 2004), e nelle carenti politiche di educazione multiculturale (Ambrosini, 2005).

di un passato coloniale (periodo fascista escluso, ma non utile al nostro ragionamento); in secondo luogo, perché non è mai stato, se non dalla metà degli anni ottanta, un paese di immigrazione.

Difficile quindi, se non impossibile, rintracciare nella storia di lungo corso segni o motivi caratterizzanti delle politiche di integrazione di oggi. Per questi motivi è necessario concentrare l'analisi sul quadro legislativo in materia, perché è soprattutto da questi differenti passaggi politici e normativi avvenuti negli ultimi decenni che si possono evidenziare meglio le caratteristiche dell'impostazione generale presente oggi nel paese.

L'Italia è stata per lungo tempo un paese di emigrazione⁶⁰ e la sua storia testimonia come -almeno fino al 1986- non avesse avuto bisogno di norme specifiche in materia di immigrazione, dal momento che vi erano solo sporadici casi di stranieri divenuti immigrati, ovvero persone trasferite per motivi di lavoro sul suolo nazionale (Pugliese, 2002).

La prima Legge che si è occupata di immigrazione (la n. 943/86) si è caratterizzata soprattutto per avere equiparato il lavoratore straniero a quello italiano e per avere decentrato alle Regioni le politiche di accoglienza e integrazione, ma si è trattato comunque, data la consistenza numerica dell'immigrazione del tempo, di provvedimenti che si limitavano a governare l'incontro tra domanda e offerta sul mercato del lavoro in una fase congiunturale di sostanziale ripresa economica nazionale⁶¹.

L'influenza di questo contesto storico e sociale emerge piuttosto chiaramente da una serie di altri elementi, come la sottovalutazione della complessità del rapporto immigrazione-lavoro (tutto pressoché incentrato sul lavoro dipendente) e -soprattutto- il tema della regolarità della presenza.

Da un punto di vista del soggiorno, infatti, a partire da questo intervento si inaugurerà una modalità di governo dell'immigrazione basata sull'utilizzo delle sanatorie⁶², che avrà poi un ruolo centrale nel corso degli anni successivi e che sarà ripresa già nel provvedimento successivo, la cosiddetta "Legge Martelli" del 1990, con una regolarizzazione di circa 240mila persone.

La legge Martelli, che prende il nome dal Ministro primo firmatario, ha avuto senza dubbio il merito di avere aperto in Italia un ampio e complesso dibattito in materia, in anni nei quali l'immigrazione iniziava a caratterizzarsi come un fenomeno economico e sociale non più marginale ma di centrale importanza nei processi di trasformazione della società italiana; questa

⁶⁰ L'emigrazione italiana all'estero è divisibile in due grandi fasi: la Grande Emigrazione tra otto e novecento, soprattutto verso le Americhe, e l'emigrazione degli anni dello sviluppo industriale del dopoguerra, fino a tutti gli anni sessanta. Per una ricostruzione storica si rimanda tra gli altri a: Bevilacqua, De Clementi, Franzina, 2001; Ginsborg, 1989; Pugliese, 2002.

⁶¹ Si noti, comunque, come queste due macro-linee di azione saranno il filo rosso che caratterizzerà, seppur in forme differenti, tutti i successivi provvedimenti in materia.

⁶² Sul tema si veda: Allam, Recchi, 2002; Barbagli, Colombo, Sciortino, (a cura di), 2004

legge comunicava pubblicamente come l'immigrazione non fosse più un aspetto secondario delle trasformazioni in atto, inaugurando di fatto una nuova stagione culturale nel paese. Ma ha avuto anche il demerito di non avere preso in considerazione e previsto la portata del cambiamento oramai in arrivo -che negli anni successivi sarà molto più intenso e generatore di una irregolarità diffusa- frutto forse anche della impreparazione del tempo a gestire questo nuovo fenomeno (Pugliese, 2002).

I rapidi e continui sviluppi dei processi migratori durante tutti gli anni Novanta costrinsero poi la classe politica a rincorrere questo processo, varando alcuni provvedimenti tampone (come il Decreto Dini del 1996) e lavorando per la promulgazione di una vera e propria Legge sull'immigrazione, che vide la luce nel 1998 con la Legge n. 40, la cosiddetta "Turco- Napoletano" dal nome dei due Ministri firmatari.

Questa Legge, considerata "Quadro" per la sua struttura complessiva, pur introducendo nuovi importanti strumenti di governo del fenomeno (le politiche delle quote e la carta di soggiorno con lo sponsor su tutte) e riflettendo la filosofia generale che caratterizzava allora il panorama europeo, efficacemente definita della *integrazione ragionevole* (Zincone, 2000), non sembra essere riuscita a dotare l'Italia di un "modello", così come siamo abituati a trattare le altre esperienze europee di più lungo corso.

D'altronde, se è vero che non sono le leggi (soprattutto se prese da sole) a generare modelli di politiche di integrazione, e se è pur vero che il nostro paese può essere annoverato all'interno di una sorta di macro-modello mediterraneo dell'immigrazione (Pugliese, 2002) che riunisce tutti questi paesi intorno ad una lettura delle migrazioni lavorocentrica, sono tuttavia altrettanto valide due questioni fondamentali: la prima, che mette in discussione ogni lettura univoca, riguarda l'emergere -rispetto agli altri paesi mediterranei- di una pluralità di modelli territoriali di impiego del lavoro immigrato; la seconda, è che la legge rimane sostanzialmente molto restrittiva sul tema della cittadinanza.

Per quanto riguarda il tema del lavoro, si è evidenziato come esso non sia sufficiente -da solo- a definire un modello omogeneo di integrazione, dal momento che si possono rintracciare almeno⁶³ tre modelli territoriali di impiego lavorativo presenti nel paese (Ambrosini, 2001; 2005): un modello dell'industria diffusa (proprio del nord e nord-est, e presente in piccole e medie imprese con lavoro operaio stabile e caratterizzato prevalentemente da uomini a bassa qualifica); un modello delle economie metropolitane (proprio del terziario delle grandi città e del grande universo

⁶³ Dal momento che questa tripartizione può essere poi a sua volta declinata nelle differenti specificità delle economie locali e dei sistemi di piccola impresa presenti sul territorio nazionale, come ci mostra la ricerca empirica (ad esempio, tra gli altri: Ambrosini, Berti, 2003; Giovani, Savino, Valzania, 2006; Lombardi 2005).

del lavoro di cura, caratterizzato soprattutto da donne e uomini qualificati); un modello delle attività stagionali (con differenze profonde tra meridione d'Italia e altre aree del paese e consistente in occupazioni a tempo nei servizi e nell'agricoltura).

Per quanto concerne il tema della cittadinanza, l'Italia sembra avere scelto invece la strada dello *ius sanguinis*; la cittadinanza è infatti una questione di "famiglia", ovvero si ottiene per discendenza o per matrimonio, così come riportato nella Legge 91 del 1992, ad oggi il principale strumento giuridico in vigore sul tema. E questa matrice familistica restringe le possibilità di acquisizione per coloro che non sono italiani per discendenza mentre rafforza la possibilità di naturalizzazione di coloro che hanno -anche lontanamente- un parente di origine italiana (Zanfrini 2007; Zincone 2005; 2006).

Le criticità aperte di questa norma, non affrontate né dal Testo Unico sull'immigrazione né dalla successiva L. 192/02, sono molteplici. Allo stato attuale, a condizioni di presenza di immigrati totalmente differenti rispetto al 1992, questa norma impedisce ad esempio il riconoscimento della cittadinanza a coloro che nascono in Italia e magari sono immigrati di seconda o terza generazione, producendo i presupposti per gravi squilibri sociali ed ostacolando nei fatti reali politiche di integrazione per il futuro.

Per tutti questi motivi, è forse preferibile parlare del caso italiano come un modello *implicito*⁶⁴, nel quale giocano un ruolo sostanziale le differenze contestuali e umane che di volta in volta si presentano sul territorio nell'incontro/scontro tra immigrazione e realtà sociale di arrivo.

Ciononostante, non è possibile non notare come in tema di integrazione il ruolo principale sia pressoché interamente affidato al lavoro. Negli ultimi anni questo aspetto è sembrato essere ancora più forte, per cui il modello implicito italiano è sembrato avvicinarsi a quello temporaneo del lavoratore-ospite, grazie ai cambiamenti introdotti dalla nuova normativa L. 189/2002 sul Testo Unico (Ambrosini, 2005).

La visione economicistica del rapporto tra società e immigrazione esplicitato nella legge non offre d'altronde altre letture possibili, se non quelle di un rapporto strumentale che la società italiana ha stabilito con una manodopera utile a colmare i vuoti che si sono creati nel reclutamento di bassa qualifica delle industrie nazionali e nelle carenze strutturali del sistema di welfare. Rispetto alla filosofia proposta dal Testo Unico, il modello attualmente in vigore delega quasi nella totalità al territorio sia le risposte emergenziali che la gestione sul lungo periodo, equiparando di fatto le normali situazioni di marginalità a problemi di sicurezza e ordine sociale.

⁶⁴ Le caratteristiche principali di questo "modello" sarebbero: un insediamento spontaneistico degli immigrati con una scarsa regolazione e uno scarso ruolo giocato dagli attori locali; una forte presenza di discriminazione e pregiudizio, una relativa facile occupazione nei settori produttivi scoperti di manodopera autoctona (Ambrosini, 2001).

Tabella 4.4
SCHEDA DI SINTESI

Modello	Caratteristiche fondamentali	Politiche	Politiche per le seconde generazioni	Stato
Implicito	Un insediamento spontaneistico degli immigrati con una scarsa regolazione e uno scarso ruolo giocato dagli attori locali; una forte presenza di discriminazione e pregiudizio, una relativa facile occupazione nei settori produttivi scoperti di manodopera autoctona	Misure di accompagnamento sociale e di inserimento nel mercato del lavoro; sanatorie contro l'irregolarità della presenza sul territorio; politiche della cittadinanza restrittive fondate sullo <i>ius sanguinis</i>	Misure di accompagnamento per l'inserimento scolastico; mancata concessione della cittadinanza italiana	Italia

4.3 Uno sguardo al futuro

La rassegna dei principali modelli con i quali in Europa si è affrontato il tema dell'integrazione degli immigrati evidenzia -se presi singolarmente- un quadro piuttosto negativo riguardo alla loro applicazione, soprattutto se letti alla luce del fenomeno delle seconde generazioni e delle nuove problematiche sorte nel quadro politico globale degli ultimi anni.

La realizzazione di una vera e propria integrazione appare un obiettivo ancora lontano da realizzare anche laddove si riteneva di esserci più vicini (o di esserci arrivati), come in Francia e Gran Bretagna, e ovunque le politiche in materia mostrano di soffrire i segnali di crisi che vari indicatori segnalano a proposito di un ritorno del razzismo e di un conflitto sociale più o meno latente percepibile su scala territoriale.

Il vero nodo da sciogliere sembra essere quello per cui, irrigidendosi dietro modelli precostituiti, non si riesca a cogliere il cuore del problema, ovvero il forte processo di cambiamento sociale e culturale che sta interessando, insieme alle società di arrivo, la stessa immigrazione in Europa.

Questo cambiamento profondo e continuo dell'immigrazione rende inattuale -quasi per definizione- qualsiasi lettura rigida e schematica dei modelli presentati sopra.

Appare necessario, invece, predisporre politiche di integrazione mirate, di pari passo con l'analisi del contesto di fondo e del cambiamento in atto.

Probabilmente, una buona pratica per il futuro sarebbe favorire un utilizzo strumentale degli indirizzi prodotti dai modelli, incentivando una sorta di contaminazione con le applicazioni su scala locale in maniera tale da poterne sfruttare appieno i processi virtuosi⁶⁵; dovremmo poter *decostruire* i modelli

⁶⁵ È stato per altro osservato come le politiche locali siano sovente l'esatto opposto degli indirizzi nazionali, e come alcune politiche importanti di vari paesi siano il frutto di un *patchwork* di elementi provenienti da differenti modelli (Alexander, 2003).

stessi, prendendo ciò che di significativo e utile essi hanno prodotto nel tempo e lasciando perdere ciò che invece è stato provato essere fallimentare.

Un esempio concreto in tal senso può essere evidenziato riguardo al tema delle seconde generazioni di immigrati, oramai di cruciale importanza nel dibattito sulle politiche in materia di integrazione dal momento che siamo oggi in presenza di popolazioni sempre più orientate a stabilizzarsi sul territorio di arrivo, ed al loro rapporto con la scuola e l'istruzione (Ambrosini, Molina, 2004).

Rispetto ai loro padri, i figli sembrano avere un problema diametralmente opposto: conoscono di solito bene la lingua del paese nel quale sono nati o vivono (cioè quello di residenza) e rischiano invece di perdere la lingua di origine dei familiari, con tutto ciò che questo comporta in termini più generali di cesura culturale con il mondo ereditato.

Allo stesso modo, acuendone se vogliamo la pericolosità, la questione del confronto/scontro sul tema dello *status sociale* tra l'immagine dei genitori e quella reale/presunta/sognata dei giovani figli rischia di produrre conflitto e *spiazzamento culturale*.

In tal senso, le politiche attive per l'insegnamento della lingua, e soprattutto quelle per il bilinguismo, rappresentano probabilmente una tra le modalità più importanti al fine di sviluppare una reale integrazione e prescindono da qualsiasi *copyright*, pur essendosi affermate soprattutto nel contesto delle politiche multiculturali del nord Europa.

In ogni caso, la questione centrale sembra diventare non tanto la conoscenza linguistica quanto la capacità di possedere e -in secondo luogo- di gestire proficuamente, un capitale sociale⁶⁶ adeguato, consentendo agli immigrati di poterselo costruire nella società di arrivo senza perdere completamente quello di partenza, anzi, utilizzandolo non solo per continuare a comunicare con la propria cultura di origine ma anche ai fini di una maggiore chance di mobilità sociale: "(...) lo scopo dell'acculturazione selettiva non è la perpetuazione della comunità immigrata, bensì l'uso del suo capitale sociale per migliorare le opportunità dei figli di immigrati in ordine al successo educativo e professionale nella società ricevente" (Portes, 2004, p. 163).

Molto dipenderà dalla capacità delle seconde generazioni di *fare rete* nella società di arrivo più di quanto hanno potuto/saputo fare i loro padri, che comunque avevano l'attenuante di avere altre priorità migratorie.

Un buon capitale sociale, d'altronde, si può costruire solo al costo di stare all'interno della società di arrivo in tutti gli ambiti che la caratterizzano; il solo ambito lavorativo (quello dei padri) non è più sufficiente, perché foriero di logiche esclusive all'ambiente di lavoro e non direttamente rispondibili

⁶⁶ Per una definizione del concetto di capitale sociale si rimanda a: Bagnasco A., Piselli F., Pizzorno A., Trigilia C. 2001; per una lettura applicata allo studio delle migrazioni si veda: Zanfrini, 2003

altrove, se non attraverso la contiguità di altri ambiti di appartenenza/frequentazione.

In questo senso un ruolo di primo piano può essere giocato dalla scuola, che però non sempre svolge quel ruolo di integrazione che solitamente gli riconosciamo sulla carta; sappiamo infatti come, accanto a questo tipo di azione, la scuola spesso risulti essere spesso anche una agenzia di riproduzione delle disuguaglianze sociali.

Secondo Pierre Bourdieu, autore che a lungo si è dedicato allo studio del rapporto tra sistema dell'istruzione e riproduzione delle disuguaglianze, la scuola e l'università costituiscono una sorta di "specchio" di tutte le altre disuguaglianze sociali, dal momento in cui le difficoltà di entrata e proseguimento nei confronti della scuola risultano essere il principio della differente possibilità di accesso e di fruizione anche nei confronti delle strutture che costituiscono la produzione culturale di una società (teatro, letteratura, cinema, etc.).

Bourdieu sottolinea soprattutto il ruolo svolto dagli aspetti familiari, che presuppongono, in mancanza di altri meccanismi di sostegno per le persone provenienti dalle classi più basse, una sorta di ereditarietà della trasmissione culturale di tipo classista: "(...) Si individua così nelle probabilità d'accesso all'istruzione universitaria il risultato di una selezione diretta o indiretta che, durante il periodo scolastico, pesa con rigore disuguale sui soggetti delle diverse classi sociali. Un allievo figlio di dirigenti ha ottanta probabilità più d'un figlio di salariato agricolo d'entrare nell'università e quaranta più d'un figlio di operaio, e le sue probabilità restano ancora due volte superiori a quelle di uno studente proveniente dal ceto medio" (Bourdieu, 1966, 134).

A queste dinamiche, gli immigrati dovranno poi sempre sommare quelle di più stretta attinenza alla loro condizione specifica di partenza, che rendono ancora più critico un quadro generale già di per sé piuttosto complesso. Inoltre, è sempre necessario tenere ben presente come ogni società ricevente abbia un proprio sistema scolastico, con una storia particolare e con differenti livelli di funzionamento e di apertura nei confronti della diversità culturale (Ambrosini, 2005).

Il rapporto tra scuola e integrazione, pertanto, rimane assai più fluido e imprevedibile di quanto solitamente si pensi, perché legato ad una serie complessa di variabili che differiscono nelle varie esperienze e nei diversi momenti storici nei quali il rapporto stesso si verifica.

Ciononostante, è proprio da questa posizione costantemente indefinita ed in bilico tra appartenenza ed estraneità propria delle seconde generazioni di immigrati che appare possibile costruire percorsi di integrazione sociale. Non più *modelli*, forse, almeno nel senso in cui sono state finora concepite le principali politiche di integrazione degli Stati nazionali, ma percorsi. O comunque *modelli locali di integrazione*, così come da più parti si è

iniziato a suggerire studiando le differenti politiche che si sono sviluppate negli ultimi anni a livello territoriale nel nostro paese (Caponio, 2002; Campomori, 2005).

In ogni caso, interventi che sono il prodotto di una realtà complessa e matura per alcune scelte di fondo.

Innanzitutto di cittadinanza, per quanto possibile piena ed equiparata a tutti coloro che sono nati nel luogo nel quale vivono o che da tempo risiedono nel paese di arrivo, al fine di contrastare qualsiasi prospettiva di *società duale*. In secondo luogo, in termini di politiche di inserimento e di sostegno alla piena integrazione, per non lasciare che la sfera lavorativa diventi una sorta di microcosmo sociale dell'immigrato che, una volta terminato il lavoro, lo lasci senza un contesto pubblico di riferimento, relegandolo alla esclusiva comunità etnica di appartenenza.

5.

I GIOVANI STRANIERI IN TOSCANA

5.1

L'universo giovanile di origine straniera: il quadro delle presenze

Alla data del 31.12.2006, i migranti iscritti alle anagrafi con età non superiore ai 34 anni abitanti in Toscana sono oltre 135mila e rappresentano quasi il 58% dell'aggregato totale degli stranieri. Quale sia l'apporto che in termini di contenimento del declino demografico è dovuto all'immigrazione, risulta immediatamente evidente considerando la corrispondente fascia di età nella popolazione toscana: in questo caso, i giovani costituiscono complessivamente solo poco più di un terzo del totale (34%).

In particolare, suddividendo la macro-classe di età 0-34 anni nei due sotto-universi dei minorenni e dei giovani adulti immigrati, i primi costituiscono il 22% del totale degli stranieri nella regione (mentre tra i giovani toscani questa percentuale si ferma al 15%) e i giovani maggiorenni il 36% (19% il dato tra i maggiorenni non stranieri). I minori immigrati pesano sulla corrispondente fascia di età nell'intera popolazione per il 9,5%; i giovani maggiorenni non italiani per il 12,2%.

L'87% di tutti i giovani immigrati è nato all'estero, e solo il 13% del totale degli stranieri in età 0-34 anni è nato in Italia. Ma questo squilibrio si ricompone se consideriamo i soli minorenni, rispetto ai quali i nati in Italia superano numericamente i nati all'estero. I minori stranieri in Toscana erano a fine 2006 circa 50mila; di questi, 30mila erano di seconda generazione, il 59% del totale.

Queste proporzioni sono il segno che in Toscana, come in altre regioni italiane, si è già oltrepassato il delicato punto di flesso in corrispondenza del quale i nati su suolo italiano, agli effetti di legge non italiani, surclassano nel numero gli arrivi dagli altri paesi.

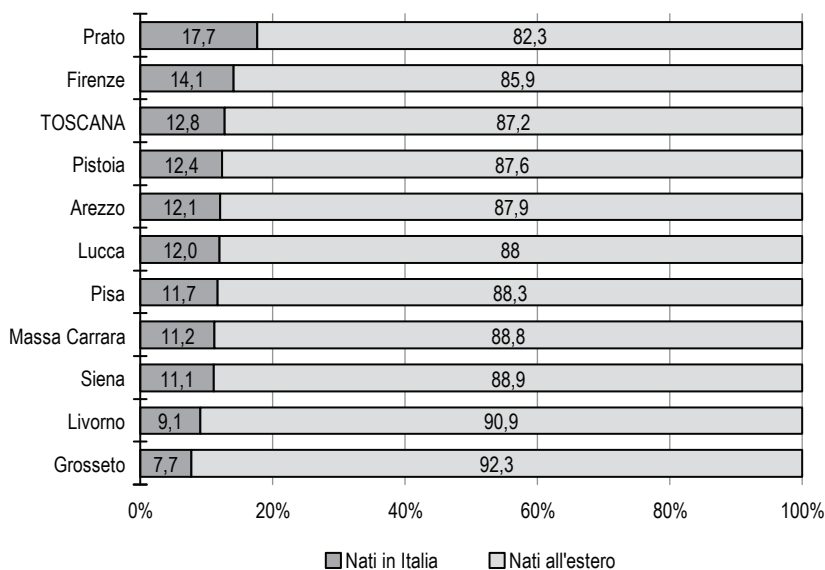
Nel complesso, le seconde generazioni in senso stretto sono il 17% dell'universo straniero a Prato, il 14% a Firenze, il 12% circa a Pistoia, Arezzo, Lucca e Pisa. A Grosseto, dove l'incidenza percentuale è la minore in Toscana, siamo al 7%. Come si è già detto, non tutti sono minorenni (Graf. 5.1).

Una parte delle seconde generazioni, per quanto ancora minoritaria, ha in effetti già compiuto diciotto anni e quindi ha avuto anche la possibilità -se residente ininterrottamente nel nostro paese fin dalla nascita- di richiedere la cittadinanza italiana. Un certo numero di appena maggiorenni figura perciò come italiano se si adotta il solo criterio della cittadinanza formale, così "uscendo" dalla popolazione straniera.

Ammessso e non concesso che questa eventualità abbia ad oggi un certo peso numerico⁶⁷, il criterio della cittadinanza appare comunque fuorviante se l'intenzione è di individuare i facenti parte delle “seconde generazioni”; non a caso l'ISTAT, seguendo le raccomandazioni delle Statistiche internazionali sulle migrazioni, ha di recente cominciato a rilevare anche gli individui con *foreign background*, cioè di origine straniera per quel che riguarda la provenienza dei genitori ma non necessariamente privi della cittadinanza italiana. Occorre infatti considerare che il processo di integrazione non è esaurito dal passaggio formale (anche se con molte conseguenze di valenza sostanziale, si pensi soltanto alla titolarità dei diritti politici che in tal modo si acquisiscono) della naturalizzazione.

Grafico 5.1

INCIDENZA % DI STRANIERI NATI IN ITALIA RESIDENTI IN TOSCANA PER PROVINCIA. 1 GENNAIO 2007



Fonte: nostre elaborazioni su dati ISTAT

D'altra parte, anche l'enfaticizzazione del “paradigma secondogenerazionale” mediante il quale si tende ad attribuire “una capacità esplicativa esaustiva al luogo di nascita dei genitori, finendo per ingabbiare le infinite traiettorie di vita in schemi soffocanti l'originalità dei percorsi individuali” (Demarie, Molina, 2004, p. XIV) appare egualmente improprio.

⁶⁷ La maggior parte delle acquisizioni della cittadinanza italiana avviene ancora oggi per matrimonio con un cittadino italiano.

5.2

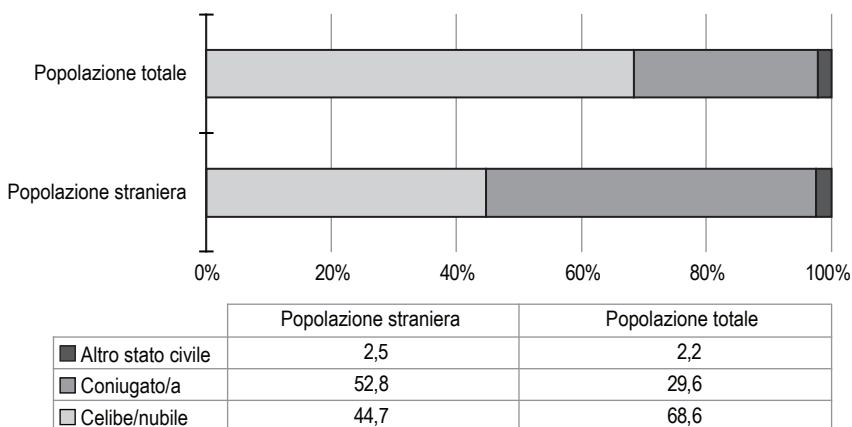
La condizione familiare

Il confronto tra universo dei giovani migranti e italiani (18-34 anni) in ordine allo stato civile e alla composizione familiare, fa emergere vistose differenze: mentre tra gli italiani solo il 30% dei giovani è sposato, nel caso dei migranti la percentuale corrispondente è del 53%; i celibi/nubili sono invece il 45% degli stranieri e ben il 69% degli italiani.

L'analisi di genere mostra che tra i giovani uomini stranieri i coniugati sono in proporzione molti meno che tra le donne (45% contro il 60% del totale). Anche tra gli italiani gli uomini sposati sono meno delle donne (23% contro il 36%) ma la propensione delle donne straniere al matrimonio risulta maggiormente accentuata (Graf. 5.2).

Su questi risultati influiscono alcuni meccanismi dei flussi migratori, che vogliono le donne sposate raggiungere, nella maggior parte dei casi, il marito autonomamente emigrato in Italia. Tuttavia, sono in netta crescita progetti migratori al femminile, ed anche vissuti in cui i ruoli si rovesciano e le donne, assumendo il ruolo di *breadwinner*, arrivano da sole in Italia e vengono raggiunte solo in un secondo momento dai coniugi.

Grafico 5.2
POPOLAZIONE STRANIERA E TOTALE A CONFRONTO
Distribuzione % uomini e donne per stato civile (18-34 anni)



Fonte: nostre elaborazioni su dati del Censimento 2001

In altri casi, questa disparità di genere è spiegabile con la minore età alla quale, rispetto agli uomini, le donne sono coinvolte nel matrimonio.

Quanto alla posizione nella famiglia dei giovani immigrati, il confronto, là dove possibile⁶⁸, con i giovani italiani, mostra che il 16% degli stranieri in età 18-34 anni risulta essere in “nuclei unifamiliari”, contro il 6% dei giovani italiani, che notoriamente convivono fino ad un’età elevata con i genitori e quando escono dal nucleo di origine lo fanno soprattutto per formare una nuova famiglia. Va però aggiunto che, trattandosi per gli immigrati quasi sempre di percorsi di prima immigrazione, anche in questo caso il paragone risulta abbastanza improprio.

Il dato più eclatante risulta comunque quello riguardante la quota di popolazione che si trova in famiglia -coppia o nucleo monogenitoriale- come figlio maggiorenne. Mentre questo è il caso di 56 persone ogni 100 giovani italiani, nell’universo giovanile degli immigrati solo il 7% è in questa posizione familiare mentre oltre la metà vive in coppia e/o è genitore.

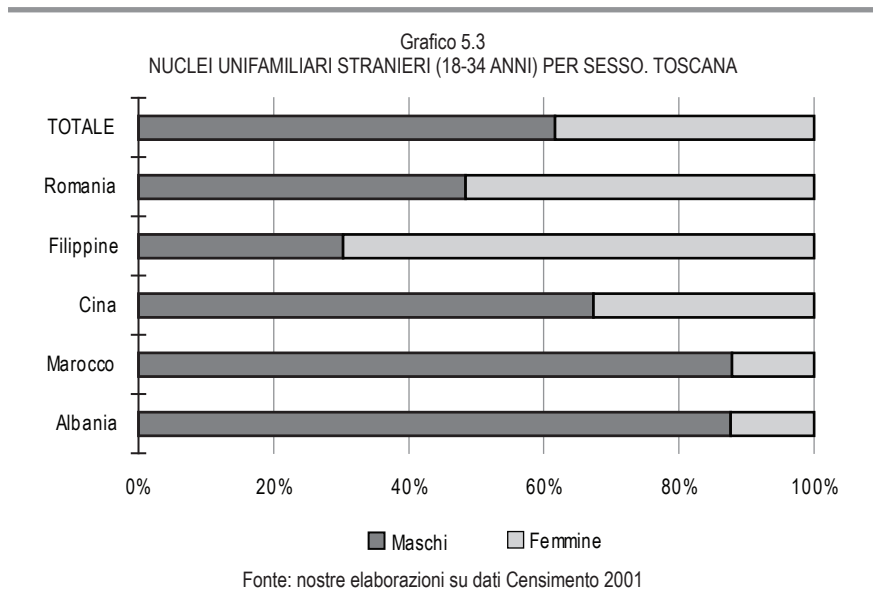
Questo risultato è dovuto ad una serie di fattori. Innanzitutto, l’assoluta diversità della struttura demografica delle due popolazioni. Quindi la divaricazione in tal senso tra giovani di prima immigrazione e seconde generazioni. In particolare e come già detto, quest’ultimi sono poco numerosi.

Al di là della numerosità, vedremo se in futuro i nati in Italia da genitori stranieri compiranno le stesse scelte di differimento della fuoriuscita dai nuclei di origine che sono proprie dei loro coetanei italiani, oppure anticiperanno questa fase del percorso di vita, in ciò riavvicinandosi ai loro connazionali di prima immigrazione.

È interessante anche distinguere per genere e principali nazionalità le famiglie unifamiliari, allo scopo di indagare la diversità delle strategie e delle condizioni delle migrazioni in base al paese di provenienza.

Oltre il 60% del totale dei nuclei unifamiliari è di genere maschile. Tra albanesi, marocchini e cinesi è particolarmente ridotta la quota delle donne che vivono da sole o con altre persone non dello stesso nucleo, mentre nel caso delle immigrate di origine filippina e rumena non mancano casi di immigrazioni al femminile (donne sole, in coabitazione o meno con altre persone). Questa condizione, d’altra parte, non necessariamente si lega ad uno stato civile di nubilato, come non necessariamente gli uomini che si trovano da soli sono celibi. Si pensi al solo caso delle donne occupate nell’assistenza, che convivono con la persona assistita ed hanno lasciato in madrepatria i propri figli e talvolta anche i propri coniugi. In altri casi, le donne immigrate procedono in un secondo momento -specie se divorziate, separate o in condizione di vedovanza- al ricongiungimento con i propri figli: tra i nuclei monogenitoriali, la maggioranza delle madri con figli è netta (Graf. 5.3).

⁶⁸ Purtroppo, per la scarsa disponibilità dei dati a livello regionale e la rilevante differenza nella struttura per età delle due popolazioni, si tratta di confronti cui è molto difficile procedere. Tra gli altri limiti va segnalata almeno l’attuale indisponibilità delle informazioni che consentirebbero di individuare tra gli stranieri residenti in Toscana le tipologie delle famiglie estese, allargate e complesse.



Questa sintetica finestra di osservazione aperta sulle differenze dei modelli familiari nelle diverse comunità straniere, induce a pensare gli effetti positivi socio-demografici dell'immigrazione come subordinati alle strategie e alle condizioni delle migrazioni, che appaiono differenziate secondo la variabile cittadinanza di origine. Ad esempio, i tassi di fecondità delle donne provenienti dalle Filippine non risultano di molto superiori a quelli delle italiane, essendo fortemente condizionate dalla segregazione occupazionale che connota l'inserimento lavorativo dei membri femminili di questa comunità, com'è noto occupate soprattutto nell'ambito delle collaborazioni domestiche in coabitazione con il datore di lavoro, dunque in un settore che pregiudica la possibilità di avere dei figli e di provvedere alla loro crescita ed educazione.

La maggiore natalità e fecondità che sono usualmente associate alla popolazione straniera vengono così strettamente a dipendere dai più generali processi di inserimento nella società ospitante.

5.3 Giovani immigrati nel 2025: una stima

Quale sarà l'impatto dell'immigrazione tra venti anni in Toscana, e quale il peso dei giovani stranieri sul totale dell'universo giovanile? Nel 2025, considerando lo scenario previsionale intermedio tra quelli proposti nel

modello IRPET, la nostra regione vedrà la presenza di 632mila immigrati, che comporranno il 16,4% del totale della popolazione (3,6 milioni di abitanti).

Con il medesimo modello, è possibile procedere a stimare il peso delle giovani generazioni, suddividendole per classi di età quinquennali e valutandone l'incidenza relativa sulle corrispondenti classi riferite all'intero universo degli abitanti.

Tabella 5.4
POPOLAZIONE STRANIERA E TOTALE PER CLASSI DI ETÀ QUINQUENNALI E MACRO-CLASSI.
TOSCANA AL 2025

Classe di età	Stranieri	Popolazione complessiva	Incidenza % stranieri per classe di età
4 anni	36.834	149.327	24,7
5-9 anni	37.154	152.091	24,4
10-14 anni	38.700	159.001	24,3
15-19 anni	39.605	168.231	23,5
20-24 anni	38.612	180.695	21,4
25-29 anni	42.204	199.268	21,2
30-34 anni	49.128	227.379	21,6
Oltre 34 anni	350.367	2.625.410	13,3
Totale fino a 19 anni	152.293	628.650	24,2
Totale giovani adulti (20-34 anni)	129.944	607.342	21,4
Totale giovani (0-34 anni)	282.237	1.235.992	22,8
TOTALE POPOLAZIONE	632.604	3.861.402	16,4
Incidenza % giovani su totale	44,6	32,0	

Fonte: IRPET

Innanzitutto, va sottolineata la previsione di un tendenziale riequilibrio della struttura per età degli stranieri rispetto a quella fotografata ad oggi: tra vent'anni, i giovani immigrati di età non superiore ai 35 anni rappresenteranno il 45% del totale della popolazione straniera mentre a fine 2006 rappresentavano il 58% circa.

Il contributo demografico dell'immigrazione alla numerosità della popolazione complessiva sarà maggiore nella classe "0-4 anni", nella quale l'incidenza degli immigrati risulta di 25 infanti ogni 100. D'altra parte, in nessuna delle classi di età tra quelle giovanili si scende al di sotto di un'incidenza del 20%, ampiamente superiore all'incidenza media dell'intera popolazione straniera sul totale, pari al 16% e comunque assai più elevata dell'attuale. Significativo anche il valore da riferire ai minorenni nel loro complesso, che presenteranno un'incidenza del 24% (Tab. 5.4).

Quanto infine alle proiezioni nelle singole province, nella classe di età 0-4 anni si rilevano veri e propri picchi a Prato (42%) e Firenze (30%), mentre la minore incidenza è a Livorno, con l'11%. In tutti i casi, è probabile che vadano affacciandosi sulla scena anche bambini di "terza generazione", e che appare sempre più arduo considerarli "stranieri" (Tab. 5.5).

Tabella 5.5
INCIDENZA % STRANIERI IN ETÀ 0-4 ANNI. PROVINCE TOSCANE NEL 2025

Provincia	Stranieri	TOTALE	Incidenza % sul totale
Prato	5.725	13.519	42,3
Firenze	13.407	44.119	30,4
Pistoia	3.245	12.372	26,2
Arezzo	3.731	14.224	26,2
Siena	2.555	11.584	22,1
Pisa	2.997	16.360	18,3
Lucca	2.315	14.007	16,5
Massa Carrara	822	5.929	13,9
Grosseto	848	6.675	12,7
Livorno	1.189	10.538	11,3

Fonte: IRPET

I minorenni sono anch'essi molto rappresentati; di origine straniera saranno presumibilmente il 40% dei giovani con meno di 18 anni ancora a Prato, e il 30% a Firenze. Ma percentuali elevate si hanno anche ad Arezzo (26%), Pistoia (25%), Siena (22%), mentre Livorno chiude questa classifica con il 12% (Tab. 5.6).

Tabella 5.6
INCIDENZA % STRANIERI MINORENNI. PROVINCE TOSCANE NEL 2025

Provincia	Stranieri	TOTALE	Incidenza % sul totale
Prato	21.837	54.215	40,3
Firenze	54.230	179.114	30,3
Arezzo	16.001	61.660	26,0
Pistoia	13.248	52.143	25,4
Siena	10.755	48.311	22,3
Pisa	13.009	68.876	18,9
Lucca	9.841	60.466	16,3
Grosseto	4.064	29.985	13,6
Massa Carrara	3.662	26.724	13,7
Livorno	5.646	47.156	12,0

Fonte: IRPET

5.4 L'istruzione

Con 34mila studenti di cittadinanza non italiana frequentanti l'anno scolastico 2005-06, la Toscana concentra il 7,9% della popolazione scolastica straniera in Italia, pari a oltre 430mila studenti.

Gli alunni immigrati rappresentano il 7,3% del totale degli alunni toscani, un'incidenza percentuale superiore al dato medio italiano (4,8%) e che colloca la nostra regione al settimo posto nella graduatoria delle regioni per presenza degli studenti di origine non italiana⁶⁹.

Nello specifico, in Toscana gli alunni stranieri rappresentano il 7,5% nella scuola dell'infanzia (quota che, come nel resto d'Italia, è inferiore al potenziale inserimento dei bambini stranieri con età compresa tra i 3 e i 5 anni presenti nel Paese), l'8,6% circa nelle ex scuole elementari⁷⁰, il 9% nelle scuole secondarie di I grado (medie) e il 4,7% nelle scuole secondarie di II grado (superiori).

In valori assoluti i quasi 34mila alunni stranieri toscani si distribuiscono per quasi 7mila al grado scolastico dell'infanzia (circa il 20% del totale), oltre 12mila alle scuole primarie (37%), 8mila alle scuole medie (pari al 24%), quasi 7mila alle superiori (20%) (Tab. 5.7).

Tabella 5.7
ALUNNI STRANIERI SUL TOTALE DELLA POPOLAZIONE SCOLASTICA. A.S. 2005-2006

	Dell'infanzia	Primaria	Secondaria di I grado	Secondaria di II grado	TOTALE
Toscana (v.a.)	6.747	12.541	8.053	6.676	34.017
Toscana (val. %)	19,8%	36,9%	23,7%	19,6%	100,0%

Fonte: nostre elaborazioni su dati Ministero della Pubblica Istruzione

Gli alunni stranieri sono presenti in tutte le province della Toscana⁷¹, pur connotandosi per rilevanti differenze territoriali che riflettono l'entità degli insediamenti migratori nei diversi contesti, rispetto ai quali si verificano scostamenti minimi.

Guardando al totale degli studenti in tutti i gradi scolastici, si rileva come Prato denoti la maggiore incidenza complessiva, con l'11% circa. Seguono Firenze (9%) e Lucca (8,5%).

Anche la geografia delle nazionalità tra gli studenti stranieri corrisponde, pure con alcune differenze, a quella delle presenze: Albania, Marocco, Cina, Romania e Filippine sono le provenienze maggiormente rappresentate tra le iscrizioni scolastiche, ma subito dopo vengono quelle nazionalità che

⁶⁹ I dati sugli alunni stranieri, ossia privi di cittadinanza italiana (gli alunni con doppia cittadinanza sono considerati italiani) provengono da rilevazioni amministrative svolte dal Sistema Informativo del Ministero dell'Istruzione effettuate presso tutte le scuole statali e non statali di ogni ordine e grado di istruzione.

⁷⁰ Secondo la Caritas (2005) esiste un'evasione anche dalla scuola dell'obbligo per i minori in età 5-14 anni, stimabile nell'ordine del 3-4% sul totale.

⁷¹ Tutte le province toscane, eccetto Livorno, si collocano sopra la media italiana per numerosità relativa degli studenti stranieri rapportata al complesso della popolazione scolastica. Tra queste, tuttavia, spicca il caso pratese, sesta provincia in Italia per incidenza percentuale sul totale.

hanno incrementato la loro incidenza sul totale dei soggiornanti a partire dalla regolarizzazione del 2002, in particolare dall'Europa dell'Est.

La nazionalità di gran lunga prevalente in quasi tutte le province toscane è l'Albania, che conta quasi 10mila alunni nelle scuole toscane di ogni ordine e grado, per un'incidenza sul totale degli studenti di origine non italiana pari al 28,4% in regione. A Prato la nazionalità più numerosa è invece quella cinese, che incide per ben il 42% sul totale degli alunni stranieri. Ad Arezzo, infine, la prima nazionalità è quella rumena (Tab. 5.8 e 5.9).

Tabella 5.8
ALUNNI ITALIANI E STRANIERI (SCUOLE STATALI E NON). PROVINCE TOSCANE A.S. 2005-2006

Province	TOTALE	Stranieri	Incidenza %
Massa Carrara	25.868	1.647	6,4
Lucca	49.831	4.224	8,5
Pistoia	37.522	2.552	6,8
Firenze	124.269	8.633	6,9
Prato	31.615	3.419	10,8
Livorno	41.797	1.673	4,0
Pisa	50.347	3.103	6,2
Arezzo	46.427	3.967	8,5
Siena	32.960	3.073	9,3
Grosseto	27.164	1.726	6,4
TOSCANA	467.800	34.017	7,3
ITALIA	8.908.336	431.211	4,8

Fonte: Ministero della Pubblica Istruzione

Tabella 5.9
ALUNNI STRANIERI PER NAZIONALITÀ (SCUOLE STATALI E NON). A.S. 2005-2006

Provincia	Prima nazionalità	V.a. prima nazionalità	Incid. % della prima nazionalità su totale
Arezzo	Romania	1.129	27,2
Firenze	Albania	2.620	24,5
Grosseto	Albania	265	18,2
Livorno	Albania	429	25,4
Lucca	Albania	556	23,4
Massa Carrara	Albania	357	30,2
Pisa	Albania	1.111	35,8
Pistoia	Albania	1.483	52,0
Prato	Cina	1.529	42,6
Siena	Albania	839	28,8
TOSCANA	Albania	9.636	28,4

Fonte: Ufficio Scolastico Regionale della Toscana

La presenza sui banchi di scuola di studenti stranieri, siano essi immigrati o nati in Italia, dà conto del processo di stabilizzazione in corso,

di cui la popolazione straniera è protagonista. Allo stesso tempo, la scuola può fornire indicatori attendibili delle difficoltà, che possono ostacolare un inserimento positivo nel contesto ospitante.

Come si è visto, si tratta peraltro di numeri rilevanti e che già da tempo hanno stimolato un dibattito ed una serie di azioni intorno al tema dell'accoglienza e dell'integrazione di giovani e giovanissimi stranieri nel contesto scolastico che più di ogni altro può mutare il segno, in un senso o nell'altro, del futuro dei minori non di origine italiana nella nostra società, a partire dalla dotazione di risorse culturali e conoscitive che è in grado di conferire loro.

La prima indagine ministeriale sull'andamento scolastico degli alunni di cittadinanza non italiana, insiste su un punto cruciale per l'inserimento nella società ospitante: il ruolo ricoperto dalla scuola come "fornitore di competenze strutturate e non soltanto come agenzia di socializzazione" (Demarie, Molina, 2004), ma apre scenari di fondamentale importanza anche da un altro punto di vista, attinente alla costruzione -a partire dal concetto di "educazione interculturale"- di una società aperta e pienamente multietnica⁷².

In tal senso, restringendo il concetto di "esito scolastico" (in sé molto ampio) alla sola dicotomia promozione/ripetizione dell'anno frequentato⁷³, il "successo" a scuola degli alunni stranieri risulta condizionato da una serie eterogenea di fattori: la scolarizzazione pregressa, le aspettative dei genitori verso lo studio dei figli, le forme della socialità extrascolastica, la capacità d'accogliere e sostenere gli alunni stranieri da parte degli istituti scolastici.

⁷² La scuola non svolge soltanto il ruolo di "fornitore di competenze strutturate e agenzia di socializzazione" (Demarie, Molina, 2005), ma partecipa attivamente anche alla costruzione di una società aperta e pienamente multietnica, a partire dal concetto di "educazione interculturale". Il primo esempio di affermazione del principio di "educazione interculturale", con il quale si indica il coinvolgimento degli alunni italiani in un rapporto interattivo con gli alunni stranieri in funzione del reciproco arricchimento, è contenuto nella C.M. 22/7/1990, n. 205 ("La scuola dell'obbligo e gli alunni stranieri. L'educazione interculturale"). Il documento individua in questo principio "la forma più alta e globale di prevenzione e contrasto del razzismo e di ogni forma di intolleranza". In seguito, è la prima legge organica di settore approvata in Italia in materia di immigrazione (L. 40/1998) a porre particolare attenzione agli aspetti organizzativi, didattici e curriculari che devono accompagnare, operativizzati in Protocolli di Accoglienza, l'inserimento scolastico nelle scuole italiane degli alunni non italiani indipendentemente dalla loro posizione giuridica. Con questo atto normativo, e con i successivi, si vanno affermando e predisponendo strumenti di sostegno specifico per l'insegnamento dell'italiano ("seconda lingua"), il mantenimento della lingua e della cultura di origine, la formazione dei docenti e del personale dedicato esplicitamente all'accoglienza scolastica (mediatori, insegnanti in compresenza, ecc.), la prevenzione dell'emarginazione e della dispersione scolastica. I principi base e le linee guida della didattica interculturale (da applicare anche in contesti dove non sono presenti studenti stranieri, come risulta espressamente dalla nostra normativa), dopo oltre 10 anni non sembrano essere state ancora pienamente attuate dalle scuole italiane e devono misurarsi oggi con il principio dell'autonomia scolastica. Infine, nel caso del 2008 il Ministero dell'Istruzione ha prodotto le "Linee Guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri".

⁷³ Le informazioni qui riportate, contenute nell'"Indagine sugli esiti degli alunni di cittadinanza non italiana" curata dal Ministero dell'Istruzione (2006), fanno riferimento all'universo degli alunni stranieri scrutinati, e quindi il "tasso di promozione" indica il rapporto fra alunni stranieri "promossi" e alunni stranieri "scrutinati". Sono esclusi dall'indagine i dati relativi agli esiti degli esami di Stato e al quinto anno di corso della scuola secondaria di II grado.

Dalla rilevazione diretta dei tassi di promozione, tratti da un'indagine ministeriale *ad hoc*, si riscontra, a livello regionale come nazionale, che il successo degli studenti stranieri nei diversi gradi scolastici è costantemente inferiore a quello degli alunni autoctoni (Tab. 5.10).

Tabella 5.10
TASSI DI PROMOZIONE DEGLI ALUNNI STRANIERI PER ORDINE DI SCUOLA IN TOSCANA (SCUOLE STATALI E NON). A.S. 2004-2005
Alunni promossi su 100 scrutinati

	TOTALE	Alunni con cittadinanza non italiana	Alunni con cittadinanza italiana	Differenza tra i corrispondenti tassi di promozione
Scuola primaria	99,8	96,7	100,0	-3,3
Scuola secondaria di I grado	97,5	87,9	98,3	-10,4
Scuola secondaria di II grado	85,2	72,0	85,7	-13,6

Fonte: Ministero della Pubblica Istruzione (2006) "Alunni con cittadinanza non italiana"

In Toscana il confronto tra gli esiti degli studenti stranieri e quelli italiani fornisce queste indicazioni:

- per la scuola primaria (come è noto meno selettiva degli altri gradi scolastici), il divario tra alunni stranieri/italiani è relativamente contenuto: la differenza, sfavorevole agli studenti stranieri, tra i corrispondenti tassi di promozione è del -3,3% (pare significativo evidenziare che gli italiani risultano comunque promossi nella totalità dei casi, mentre gli alunni con cittadinanza non italiana risultano ammessi "solo" nel 97% dei casi);
- nella scuola secondaria di I grado il divario tra i due gruppi in Toscana è maggiore: il tasso di promozione per gli studenti italiani è del 98%, quello degli studenti stranieri è nettamente inferiore e pari all'88%;
- nella scuola secondaria di II grado il divario si amplifica ulteriormente; in questo caso gli studenti stranieri risultano promossi nel 72% dei casi e gli italiani nell'86%. Più di un alunno straniero su 4 non consegue la promozione.

A tal proposito, conviene citare il dato della provincia di Prato, che nelle scuole secondarie di I grado fa registrare un valore negativo di -16,4 punti di divario tra tassi di promozione di alunni stranieri e italiani. Questi risultati dell'indagine, provenendo da una provincia con una forte presenza di studenti di origine cinese (quasi la metà della popolazione scolastica straniera), invita a riflettere sulle difficoltà del percorso formativo dei membri più giovani di questa comunità.

Al di là degli esiti scolastici, anche la decisione di proseguire la carriera scolastica con l'iscrizione alla scuola secondaria di II grado assume intensità

e caratteristiche diverse fra gli stranieri e gli autoctoni. Secondo l'ISTAT (2005) in Italia, nella fascia di età 15-19 anni, solo il 47% degli stranieri risulta frequentare un corso regolare di studi, contro il 72% degli italiani: infatti, il numero degli studenti di origine non italiana iscritti alle superiori si abbassa drasticamente dopo il I anno del ciclo. D'altro canto, il valore delle iscrizioni relativo al primo anno risulta probabilmente sovrastimato, essendovi inclusi gli inserimenti, decisi dalle équipes scolastiche, di adolescenti entrati in Italia "con nessuna scolarizzazione nel nostro paese" anche se di età anagrafica superiore, contraddicendo così precise linee guida stabilite dal Ministero⁷⁴.

A Firenze una rilevazione diretta della Fondazione Michelucci (2005) ha mostrato che la percentuale degli alunni stranieri fuori età si fa rilevante a partire dalla scuola media inferiore, per arrivare a superare il 50% negli istituti secondari. Il dato è ancora più preoccupante se si considera l'elevata presenza di ragazzi con oltre due anni di distacco rispetto ai compagni. Le conseguenze di una collocazione non rapportata all'età e alla scolarizzazione pregressa influiscono negativamente sulle motivazioni dello studente straniero, col rischio di abbandono scolastico e di insuccesso.

Quanto poi agli alunni stranieri che frequentano gli istituti di istruzione secondaria di II grado, si rileva in Toscana una tendenza da parte loro a scegliere percorsi scolastici brevi, che forniscano titoli immediatamente spendibili nel mondo del lavoro come gli Istituti Professionali e Tecnici (Tab. 5.11).

La propensione a scegliere le scuole dell'istruzione classica, scientifica e magistrale appare minoritaria, ma comunque superiore al dato medio nazionale in quasi tutte le province (con le eccezioni di Pistoia e Lucca): in alcune province, la quota degli studenti stranieri che si orienta verso questo tipo di formazione superiore è infatti ben oltre il valore nazionale (Pisa, Livorno, Prato, Firenze).

Nel caso dell'Istruzione Tecnica, al contrario, i valori sono in tutte le province inferiori al dato medio italiano, eccetto Siena⁷⁵ ma non trascurabili, essendo mediamente vicini al 25-30%.

⁷⁴ Si veda il Testo Unico approvato con D.lgs. 286 del 1998, art. 38, modificato dalla Legge n. 189, del 30 luglio 2002. A favorire una buona riuscita scolastica non è solo o non tanto la maggiore vicinanza di una determinata cultura alla cultura italiana e neppure, in modo isolato, il livello di conoscenza della lingua italiana, quanto piuttosto il processo complessivo di acculturazione precoce nella realtà italiana. Ad esempio, il ragazzo che arriva in Italia già scolarizzato, oltre all'acquisizione di una lingua, ha avuto modo di sviluppare processi e categorie del pensiero e modalità di apprendimento che è in grado di trasferire nel nuovo contesto. Secondo Besozzi (2001), troppo spesso l'alunno straniero viene considerato privo di capacità e competenze e di un proprio bagaglio linguistico, quando invece possiede un *background* culturale e linguistico, che spesso lo sorregge adeguatamente e rispetto al quale egli si attiva nei processi di adattamento alla nuova situazione.

⁷⁵ Il 58% degli studenti iscritti all'istruzione tecnica e soprattutto il 7,5% delle iscrizioni nell'istruzione professionale fanno ritenere che vi possa essere un qualche errore di rilevazione.

Tabella 5.11
ALUNNI CON CITTADINANZA NON ITALIANA PER TIPOLOGIA DI SCUOLA SECONDARIA DI II GRADO.
PROVINCE TOSCANE (A.S. 2002-03)
Distribuzione %

	Istruzione Classica, Scientifica e Magistrale	Istruzione Tecnica	Istruzione Professionale	Istruzione Artistica	TOTALE
Arezzo	22,0	34,9	36,8	6,3	100
Firenze	22,5	26,9	45,2	5,3	100
Livorno	30,3	23,2	45,8	0,7	100
Lucca	15,0	23,8	55,8	5,4	100
Grosseto	26,3	18,6	48,7	6,4	100
Massa Carrara	20,0	11,7	62,5	5,8	100
Pisa	34,4	13,9	43,0	8,6	100
Pistoia	12,4	30,0	53,8	3,8	100
Prato	28,4	27,6	36,2	7,8	100
Siena	25,0	58,5	7,5	9,0	100
ITALIA	18,8	36,7	41,2	3,3	100

Fonte: MIUR (2004), "Gli alunni di cittadinanza non italiana"

Le preferenze vanno, comunque, all'istruzione di tipo professionale, che in talune province risulta prescelta dalla maggioranza assoluta degli studenti stranieri (Massa Carrara, Lucca, Pistoia).

Dati di questo genere possono essere influenzati anche dalla localizzazione dei diversi istituti scolastici come dall'offerta scolastica complessiva, ma al di là di questo sembra chiaro l'orientamento degli studenti toscani di origine straniera, i quali ripongono le proprie scelte formative soprattutto nell'istruzione professionale e, in minor misura, nell'istruzione tecnica, sebbene resti significativo il dato di una relativa maggiore propensione di questi a scegliere, rispetto alla media degli alunni di origine straniera in Italia, percorsi nelle scuole con insegnamento classico, scientifico o magistrale.

6. I RISULTATI DELL'INDAGINE

6.1

La scuola: le scelte, le difficoltà, le aspettative

- *Considerazioni preliminari*

Nell'ambito degli undici focus group svolti⁷⁶, la metà sono stati condotti all'interno di istituti superiori della provincia di Firenze e di Prato. Complessivamente sono stati intervistati 56 studenti, in età compresa tra i 15 e i 20 anni, sui quali concentreremo la nostra attenzione in questo paragrafo, dedicato all'analisi dei percorsi scolastici *in fieri* dei ragazzi e delle ragazze straniere. Si tratta di giovani in larga parte arrivati in Italia al seguito della famiglia, in età diverse. Seguendo la tipologia proposta da Rumbaut, che distingue la generazione "1,5" (scuola primaria nel paese di origine), "1,25" (emigrati tra i 13 e i 17 anni), "1,75" (emigrati in età prescolare) oltre ovviamente alle seconde generazioni in senso stretto (nati in Italia), ci riferiamo a un campione che copre praticamente tutte queste tipologie. Nella maggioranza dei casi i giovani intervistati sono giunti in Italia insieme alla propria famiglia: a volte con entrambi i genitori, ma in molti hanno affrontato l'esperienza migratoria soltanto con uno dei due (in genere la madre), per raggiungere il padre già presente da anni in Italia.

In altri casi entrambi i genitori hanno vissuto per alcuni anni fuori dal loro paese di origine, per cui i figli, lasciati in patria con i nonni e/o altri parenti, hanno dovuto sostenere periodi, anche molto lunghi, di separazione da entrambi i genitori. Attualmente quasi tutti vivono con l'intero nucleo familiare. Nella maggioranza dei casi sono giunti nel nostro paese da 3-5 anni, quindi immigrati in Italia soprattutto dall'inizio di questo decennio; ma altrettanto numerosi sono i casi di permanenza superiore ai 6 anni. Infine, minoritaria, ma degna di nota, è anche la quota degli arrivi più recenti: oltre il 20% è giunto in Italia negli ultimi due anni.

Ben più importante del tempo già trascorso in Italia, è l'età in cui sono arrivati, che costituisce una delle variabili importanti da tener presente nell'analisi del successivo percorso di inserimento e di integrazione del minore nel nuovo contesto.

⁷⁶ Complessivamente sono stati realizzati undici *focus group*, che hanno coinvolto circa 90 ragazzi e ragazze della provincia di Firenze e di Prato, sia studenti di scuole superiori (istituti tecnici, professionali e licei), sia giovani già presenti sul mercato del lavoro, occupati o alla ricerca di un impiego. Questi sono stati interpellati su alcune sfere delle proprie esperienze biografiche in Italia: il mondo della scuola, con le scelte da compiere, le difficoltà, le aspettative, il rapporto con i compagni e gli insegnanti; il lavoro, visto sia da chi è già occupato nonostante la giovane età, sia da coloro che lo guardano per ora solo in prospettiva; quindi le narrazioni di sé, delle relazioni con la società d'accoglienza, della costruzione della propria identità, fino alla discussione dei diritti civili in contesti multiculturali.

Quasi la metà dei ragazzi intervenuti è arrivata nel nostro paese durante gli anni di frequenza della scuola elementare (tra i 6 e i 12 anni), ma consistente è anche la quota di coloro che sono arrivati in età adolescenziale (dai 13 anni in poi), e che dunque hanno iniziato il periodo di socializzazione e il percorso scolastico nel paese di origine, per poi completare la scuola dell'obbligo e iniziare un percorso di formazione superiore in Italia. Decisamente minoritario, invece, il numero di quanti sono giunti in età prescolare e hanno avviato i propri studi in Italia.

Per chi è nato in Italia o arrivato da piccolissimo, l'integrazione può rappresentare un processo apparentemente meno problematico, o comunque che pone all'attenzione elementi di criticità diversi, dal momento che non si pone la questione iniziale dell'apprendimento della lingua e la scolarizzazione viene svolta interamente nel paese di arrivo.

La vicenda migratoria vissuta nella fase adolescenziale, invece, può acuire la complessità di un periodo già di per sé particolarmente critico della giovinezza, in cui i ragazzi sono alla ricerca di riferimenti stabili in una pluralità di contesti (la famiglia, la scuola, il gruppo dei pari) e, con fatica, affrontano il processo di costruzione della propria identità.

Nessuno degli intervistati ha scelto di lasciare il paese di origine, si tratta semmai di una decisione subita dai ragazzi, compiuta dai genitori e, soprattutto nel caso dei ragazzi più grandi, vissuta spesso con dolore rispetto alle perdite determinate da tale viaggio e poi di disagio nell'affrontare l'inserimento nella società ospitante, evento che può determinare un atteggiamento di vero e proprio rifiuto nei confronti della nuova realtà, come emerge chiaramente dalle parole di questa ragazza:

Sto da due anni e non mi piace stare qui, non mi piace qua, ho scelto di fare aziendale però non mi garba tantissimo, io penso per il fatto che non ci sto bene qua, questo mi pesa un po' nella scuola. I miei genitori non vogliono capire che non sto bene, o non vogliono capire o fanno finta di non capire. Invece a me mancano i miei amici e i miei familiari, tutte le persone che amo e che loro mi amano, lì [nel paese di origine] c'ho degli amici più grandi di me, di 30 anni... che mi avevano preso in collo e mi mancano loro ecco... gli amici, mi manca il palazzo dove abitavo... tutto. Lo sbaglio più che altro è della mia mamma, stavo per finire le scuole superiori, praticamente stavo per cominciare l'ultimo anno della scuola e lei ha detto di andare via, sono stata la prima a dire "no, io voglio finire qui" e lei "no finisci in Italia". Sono venuta qua e ho dovuto ricominciare tutto un'altra volta, io non vedo l'ora di tornare in Brasile

(studentessa brasiliana, 19 anni, da 2 anni in Italia)

Le provenienze, infine, rispecchiano con ragionevole approssimazione il quadro complessivo della presenza straniera in Toscana: si tratta di ragazzi immigrati prevalentemente dalla Cina, dall'Albania, dal Marocco, dalla

Romania, ma significativa è anche la presenza di figli di immigrati arrivati da altri paesi (Bulgaria, Russia, India, Pakistan, Sri Lanka, Capoverde, Somalia, Tunisia, Brasile Ecuador), confermando la tendenza più recente ad una maggiore caratterizzazione multietnica della popolazione straniera residente in regione.

- *La scelta post-obbligo*

Uno degli aspetti sui quali si è concentrata la discussione nell'ambito dei focus group svolti nelle scuole ha riguardato le motivazioni che hanno orientato le scelte dei ragazzi rispetto al percorso di studi superiori dopo la conclusione della scuola dell'obbligo, e gli attori (famiglia, amici, insegnanti, soggetti istituzionali) che sono intervenuti in questo processo decisionale.

In una ricerca condotta in Emilia Romagna sulle scelte, i percorsi scolastici e gli orientamenti futuri di un campione di studenti medi superiori (Gasperoni, Trentini, 2005), gli autori notano come la scelta del percorso scolastico derivi da un complesso processo decisionale in cui intervengono variabili sia di natura soggettiva (gli interessi individuali, le aspirazioni professionali ecc.) che oggettiva (il percorso scolastico, le condizioni della famiglia di origine, la rete di relazioni sociali in cui si è inseriti). Inoltre, tale processo si verifica in una fase della vita -la giovinezza- caratterizzata già di per sé da una forte incertezza e instabilità nelle scelte.

Le risposte degli studenti stranieri non li rendono particolarmente dissimili dai coetanei autoctoni, con i quali condividono vissuti di incertezza, disorientamento, indeterminatezza delle scelte scolastiche. A complicare ulteriormente il quadro interviene la loro specifica condizione, ossia il fatto di essere stranieri, originari o immigrati da altri paesi: in alcuni casi giunti in Italia da pochi mesi (o anche poche settimane), spesso con un percorso di studi (anche superiori) già avviato nel paese di origine, proiettati in una realtà nuova, di cui non conoscono la lingua, si sono trovati a compiere una scelta rilevante come quella del ciclo di studi superiori⁷⁷.

Pochi sono i casi in cui nella scelta post-obbligo è emersa una certa consapevolezza dei propri interessi, delle proprie attitudini e aspettative future. In effetti, per alcuni la scelta del tipo di istituto superiore è stata determinata dalla volontà di proseguire un percorso già avviato nel paese di origine, con obiettivi determinati e spesso di lungo termine, finalizzati anche al compimento degli studi universitari⁷⁸. Altri hanno optato per percorsi che

⁷⁷ *"Io ho iniziato la scuola a settembre in prima ed ero arrivato qui il 24 agosto, subito a scuola, era due settimane che ero qui e subito a scuola dopo due settimane, la lingua proprio zero"* (studente ecuadoriano, 16 anni, da 3 in Italia).

⁷⁸ *"Io in Albania facevo il liceo scientifico, così ho scelto questo, che poi era anche vicino a casa, per iscrivermi poi a Giurisprudenza"* (studentessa albanese, 16 anni, da 1 in Italia); *"Io ho scelto lo scientifico perché mi piace medicina e anche in Albania il liceo che ho fatto era scientifico per fare medicina"* (studente albanese, 16 anni, da 1 in Italia).

prevedevano lo studio di più lingue (sia liceali che tecnici), per sfruttare la conoscenza della propria lingua madre e/o di più lingue, determinata dalla condizione di migrante, o per gli sbocchi occupazionali che in molti pensano di avere con una preparazione di questo tipo⁷⁹.

Come detto, tuttavia, nella maggioranza dei casi emergono situazioni di forte disorientamento e improvvisazione⁸⁰ nel prendere una decisione cruciale come quella del percorso formativo dopo l'obbligo scolastico, che in realtà condiziona fortemente anche le scelte successive. Come noto in letteratura, proseguire o meno gli studi al termine delle superiori non è una scelta indifferente al tipo di scuola frequentata: in generale tra i liceali si riscontra una maggiore propensione all'iscrizione all'università rispetto agli studenti in uscita da un istituto tecnico o professionale.

Ma la differenza più rilevante tra ragazzi italiani e immigrati è determinata da una ridotta capacità della famiglia straniera di orientare le scelte dei figli, di assumere la funzione di sostegno e di aiuto nei loro confronti, anche in un contesto estraneo rispetto al paese di origine: in pochissimi casi i ragazzi hanno dichiarato di aver ricevuto consigli, suggerimenti, o sostegno da parte della famiglia nella scelta della scuola superiore. Più che per scarso interesse, probabilmente per mancanza di strumenti adeguati per compiere valutazioni di questo tipo. Si ricordi, infatti, che anche se giunti in Italia alcuni anni prima, i genitori immigrati si trovano spesso nella condizione di non poter aiutare i figli a causa delle persistenti difficoltà linguistiche, di un debole sistema di relazioni sociali con la popolazione autoctona, della non conoscenza del funzionamento dei servizi educativi. Anzi, spesso sono i figli a dover mediare tra gli operatori dei servizi e i propri genitori, determinando un ribaltamento dei naturali ruoli tra le generazioni.

In generale, se si escludono i pochi casi di imposizione, i figli riconoscono di aver avuto ampi margini di autonomia nella scelta e attribuiscono ai genitori un atteggiamento sostanzialmente positivo nei confronti dell'istruzione. Seppure le origini sociali della famiglia (in termini di provenienza territoriale, ma

⁷⁹ “*Ho una conoscenza di lingue e allora ho preferito di fare una scuola linguistico-turistica perché mi può dare una strada più semplice per arrivare dove voglio arrivare io*” (studente somalo, 18 anni, da 4 in Italia); “*Ho scelto questa scuola perché ci sono tanti cinesi che vengono qui a visitare e non si trova spesso qualcuno che sa parlare cinese, siccome so benissimo il cinese, ho pensato di cercare un lavoro così*” (studente cinese, 17 anni, da 4 in Italia).

⁸⁰ “*Io ho scelto questa scuola così, è stato un po' difficile perché sono arrivato qui dalla vacanza e non so bene parlare italiano, però mio babbo ha detto che voleva che io studiassi e ha detto che scegliersi una cosa che mi piace e ho detto mi piace turismo, così lui ha cercato e ha trovato questa scuola*” (studente brasiliano, 16 anni, da 1 anno in Italia); “*Io ho scelto lo Scientifico perché non sapevo cosa fare da grande*” (studentessa albanese, 16 anni, da 3 in Italia); “*Io mi sono iscritto per caso. Alla fine della scuola non sapevo cosa fare, era quasi l'inizio della scuola superiore e dovevo scegliere e ho scelto questa*” (studente albanese, 14 anni, da 4 in Italia); “*Io non sapevo proprio quale scuola scegliere ed ho poi cercato su Internet ed ho visto questa scuola e ci sono tre indirizzi tra cui scegliere e dopo vedrò se scelgo il turistico o l'economia*” (studentessa cinese, 15 anni, da 8 in Italia).

soprattutto di livello di scolarizzazione e condizione occupazionale nel paese di origine) possano influire sugli orientamenti nei confronti dell'investimento scolastico, tuttavia si evidenzia un diffuso riconoscimento del valore dell'istruzione da parte dei genitori, che individuano nell'acquisizione di un titolo di studio superiore (in alcuni casi anche universitario) uno strumento per ottenere migliori condizioni di inserimento lavorativo e sociale. In alcuni casi sembra esserci la consapevolezza da parte dei figli di essere portatori di un mandato familiare: a costo di grandi sacrifici, i genitori aspirano per i figli ad un percorso di mobilità ascendente sia dal punto di vista professionale che sociale, che riscatti la loro attuale condizione di subalternità. La prosecuzione degli studi è vissuta come un dovere per ripagare i sacrifici dei genitori, ma anche verso se stessi, come emerge dal seguente brano estratto dalla discussione con alcuni studenti liceali di Prato:

[I miei genitori] mi dicono sempre: tu studia così riuscirai a fare di più, qualcosa più di noi

(studente ecuadoriano, 16 anni, da 3 in Italia)

Ogni giorno le stesse parole, ogni giorno fastidio per dire di studiare

(studentessa albanese 16 anni, da 1 in Italia)

È così, hanno speranze in noi, le speranze nostre e loro

(studente ecuadoriano, 16 anni, da 3 in Italia)

Ma non dovrebbero dircelo ogni giorno

(studentessa albanese 16 anni, da 1 in Italia)

Ma secondo me fanno bene a dircelo ogni giorno perché magari...

(studentessa albanese 16 anni, da 4 in Italia)

In un quadro caratterizzato da un ruolo poco rilevante svolto da parte della famiglia di origine e in assenza di rapporti con i soggetti istituzionali preposti alle attività di orientamento, i canali informali sono quelli a cui sembrano aver fatto maggior riferimento i ragazzi che hanno cercato di orientarsi in un mondo, come quello del sistema scolastico italiano, a loro e alle loro famiglie pressoché sconosciuto. In questo caso l'influenza del gruppo dei pari si rileva preponderante: la scuola scelta è spesso quella frequentata o consigliata dagli amici⁸¹. In altri, la scelta del corso di studi è assunta su

⁸¹ "Io invece mi sono iscritto per la compagnia, ci sono andati i miei amici che avevo alle medie, andavo sempre con loro" (studente russo, 16 anni, da 10 in Italia); "Volevo andare a un liceo, ho scelto questo qui perché c'era un mio amico e si è deciso di andare in classe insieme" (studente ungherese, 16 anni, da 11 in Italia); "Questa scuola l'ho scelta perché c'era una mia amica che mi ha detto di questa scuola" (studentessa pakistana, 16 anni, da 7 in Italia); "Ho scelto questa scuola perché mia amica cinese mi ha detto che c'è una scuola che si chiama così. I miei genitori non dicono niente, sono contenti che io studi" (studentessa cinese, 16 anni, da 3 in Italia).

suggerimento di italiani di loro fiducia⁸². Pochi coloro che hanno seguito le indicazioni dei professori delle medie inferiori.

In altri casi ancora, sembra abbia prevalso il perseguimento di mete più modeste: rispetto alle proprie aspirazioni future sono stati scelti percorsi che i ragazzi hanno considerato come più semplici e meno impegnativi, finalizzati a fornire una preparazione più spendibile nell'ambito del mondo del lavoro⁸³.

Le problematiche fin qui evidenziate segnalano come sia cruciale un'efficace attività di orientamento per supportare i ragazzi e le loro famiglie in una scelta consapevole del tipo di scuola e delle eventuali prospettive future, altrimenti il rischio è che, come nel caso dell'inserimento nel mercato del lavoro, anche nelle scelte formative, anziché indirizzarsi sulla base degli interessi, capacità e aspirazioni dei ragazzi, tendano a riprodursi gli stereotipi più ricorrenti, che vedono gli immigrati orientati su una formazione a breve termine in funzione di un rapido inserimento nel mercato del lavoro, con minori opportunità di accesso alle posizioni professionali più qualificate (Queirolo Palmas, Torre, 2005).

- *Le difficoltà in classe*

Uno dei principali problemi che gran parte dei ragazzi si sono trovati ad affrontare al momento dell'ingresso a scuola e che non in pochi continuano ad avere, è quello della lingua.

All'inizio è difficile, non conosci nessuno, la lingua non la sai: è come nascere di nuovo

(studentessa rumena, 17 anni, da 1 in Italia)

Io sono arrivata qui che avevo 12 anni, quindi ero in seconda media, avevo fatto un corso di italiano, ma a livelli elementari, mi sono trovata comunque in difficoltà quando sono arrivata. È stato un periodo particolarmente difficile. Intanto ambientarsi, cioè arrivi lì non conosci nessuno, cioè è un periodo assolutamente difficile, ho passato un sacco di notti a piangere, proprio non ce la fai, la gente sembrava a volte che non ti capisse, poi io ero anche l'unica ragazza albanese presente in quella scuola, cioè mi sembrava di essere una cosa completamente estranea, poi anche con i ragazzi ho avuto difficoltà a legare, ci ho messo quasi un anno, un anno e mezzo, è stato difficile

(studentessa albanese, 17 anni, da 6 in Italia)

⁸² È stata la ragazza del mio fratello più che altro perché lei è italiana. Io faccio economico, perché si vabbè, con le lingue mi ci trovo ma non tanto, con l'inglese poi è un disastro, e sicché faccio economico, turistico no. Sapeva che, in effetti, è un po' più facile di altre scuole perché prima sono andata al liceo, ed è più difficile e poi sono andata via e sono venuta qua" (studentessa albanese, 16 anni).

⁸³ "Io sono venuto in questa scuola perché ho poca voglia di studiare, è normale, perché non ho voglia" (studente marocchino, 17 anni, da 10 in Italia); "Io invece ho scelto questa scuola perché mi piace la moda, mi piace disegnare e non mi ci trovavo nell'altra scuola (un liceo) perché comunque c'era bisogno di studiare" (studentessa rumena, 15 anni, da 4 in Italia); "Io volevo fare l'istituto d'arte però è lungo, allora ho trovato questa scuola professionale e sono venuta qua" (studentessa somala, 16 anni, da 10 in Italia).

La conoscenza della seconda lingua (l'italiano) diventa strumento centrale di comunicazione, per poter apprendere, studiare, socializzare. I ragazzi stranieri sembrano esserne ampiamente consapevoli, tant'è che si dichiarano contrari rispetto alla possibilità di istituire classi separate nella scuola dell'obbligo come possibile soluzione per superare le difficoltà linguistiche degli studenti stranieri.

In classe mia ci sono tre cinesi: uno non parla proprio, gli altri due parlano tra di loro in cinese, cioè cinese e basta, come fanno ad imparare l'italiano? Pensa un po' se c'era una classe tutti cinesi, tra di loro parlano tutti il cinese e non si capisce niente. Ma è normale perché se mi trovo in una classe tutti albanesi, anch'io parlo l'albanese, perché ti viene dai...ti viene dai..

(studentessa albanese, 16 anni)

Al di là delle esigenze scolastiche, l'apprendimento dell'italiano rappresenta anche uno dei principali fattori di discontinuità nella trasmissione culturale e della storia familiare. Il linguaggio non è solo un veicolo di comunicazione, ma anche un veicolo identitario: l'apprendimento di una nuova lingua consente di avere accesso ad una cultura, ai suoi codici e ai suoi significati.

Un aspetto che accomuna molti ragazzi riguarda la lingua prevalentemente utilizzata a casa: quasi tutti in famiglia parlano la lingua di origine, alcuni frequentano anche corsi privati per approfondirla; in alcune famiglie si passa da una lingua all'altra, mentre sono pochissimi i casi in cui si parla solo l'italiano e sono gli stessi genitori ad incentivarne l'uso⁸⁴. Ne deriva che la condizione più frequente è quella del giovane immigrato diviso tra le esigenze della società ricevente, che gli chiede di imparare in fretta a parlare, a leggere, a scrivere l'italiano, e le richieste da parte della famiglia di utilizzare la lingua di origine, individuata come modalità indispensabile per rimarcare la propria appartenenza e mantenere anche nelle nuove generazioni un legame con il paese originario.

Il tema è stato poi approfondito sottoponendo alla discussione dei gruppi il "caso" della scuola araba di Milano, dove -secondo le cronache locali- alcune famiglie immigrate avevano scelto di iscrivere i propri figli, in sostituzione della scuola dell'obbligo italiana, per avere la certezza che imparassero l'arabo e studiassero il Corano.

In larga parte i ragazzi si sono dichiarati contrari, evidenziando come la convivenza nella scuola italiana (ma anche le occasioni di incontro in ambiti extrascolastici) sia necessaria per apprendere l'italiano, facilitare la conoscenza reciproca e i processi di socializzazione tra italiani e stranieri,

⁸⁴ "Io imparo con i miei genitori, perché mi dicono le parole in italiano, perché i miei vogliono parlare in italiano però io faccio un po' di confusione" (studentessa albanese, 16 anni, da 1 in Italia).

evitando così forme di isolamento ed esclusione. La conoscenza dell'italiano non è ritenuta antitetica alla possibilità di continuare parallelamente lo studio della lingua (e della cultura) d'origine, che tuttavia è concepito come un aspetto afferente la sfera privata, che viene demandato alla volontà e alla responsabilità della famiglia, oltre che alla propria:

Imparare la lingua araba e l'italiano poco, potrebbe essere anche non completamente giusto, sto in Italia devo imparare l'italiano, è meglio per il lavoro e tutto (...) Poi li isoli dai bambini italiani

(studente albanese, 17 anni, da 6 in Italia)

Non si devono isolare perché si può fare entrambe le cose, conoscere la lingua italiana e studiare anche la propria

(studentessa somala, 16 anni, da 3 in Italia)

Altri, invece, hanno valutato positivamente le possibilità offerte dalla scuola araba, evidenziando come per alcuni la conoscenza della lingua madre rappresenti il segno dell'appartenenza e nel loro processo di costruzione identitaria continuino a privilegiare i riferimenti culturali del paese di origine.

Secondo me è giusto, perché se vuoi che tuo figlio impari l'arabo tu lo devi insegnare finché sono piccolini, per esempio il mio fratellino sa poco l'arabo e l'italiano di più, il mio babbo si sta preoccupando. Comincia a parlare l'italiano a casa. Mio babbo è preoccupato

(studente marocchino, 17 anni, da 10 in Italia)

Perché i figli sono piccoli e i genitori pensano che dovrebbero conoscere prima la loro lingua, perché tanto l'italiano lo avrebbero conosciuto sicuramente no? Quindi è meglio imparare prima l'arabo se no lo dimenticano. E poi se uno vuole tornare al suo paese non sa nemmeno la lingua

(studentessa marocchina, 16 anni, da 6 in Italia)

Recenti ricerche mostrano i vantaggi che possono derivare dall'affiancamento della seconda lingua alla conoscenza della lingua madre: il bilinguismo deve essere considerato come un fattore di potenziale vantaggio e quindi una risorsa da preservare, perché non crea confusione, né ostacola la riuscita scolastica; semmai la completa rimozione della propria lingua risulta avere effetti penalizzanti sui percorsi e gli esiti scolastici, esattamente come il mantenimento della lingua di origine come unico veicolo di comunicazione familiare (Giovannini, Queirolo Palmas, 2002).

Nella realtà, invece, spesso accade che il progressivo apprendimento dell'italiano determini nei ragazzi la tendenza a dimenticare la lingua materna, a causa anche dei messaggi di svalorizzazione provenienti dall'ambiente circostante oppure dalla famiglia di origine che così spera di facilitare il

processo di integrazione del figlio. In altri casi, invece, il rischio è che si verifichi una conoscenza ridotta di entrambi i codici, che quindi colloca il ragazzo ai margini di entrambi i sistemi (Favaro, Napoli, 2002).

Un altro aspetto problematico che è stato sollevato da alcuni studenti riguarda le relazioni con i compagni. Taluni hanno inizialmente faticato ad inserirsi, hanno sperimentato forme di esclusione dal gruppo dei pari, a causa in particolar modo delle difficoltà linguistiche.

Un discorso a parte merita il caso dei ragazzi cinesi, che più degli altri sembrano vivere situazioni di questo tipo, sia in ambito scolastico che extrascolastico, e non solo nelle fasi iniziali di inserimento.

Io nella mia classe non parlo mai, sto sempre da sola, prima c'erano anche altri cinesi però sono tutti bocciati e adesso sono sola

(studentessa cinese, 16 anni, da 8 mesi in Italia)

Io frequento solo cinesi, i compagni di classe solo a scuola, quando sono fuori dalla scuola frequento tutti cinesi e parliamo in cinese

(studentessa cinese, 16 anni, da 4 in Italia)

Si verifica un processo di socializzazione su base etnica, ossia la tendenza ad aggregarsi solo sulla base della comune origine nazionale in ogni ambiente di vita, a scuola ma anche nei luoghi di frequentazione del tempo libero. Come noto in letteratura, uno dei fattori che può spingere all'isolamento e all'autosegregazione è la percezione di una discriminazione diffusa, che porta gli individui a cercare (e a trovare) nella comune appartenenza nazionale un senso di conforto, una modalità per condividere paure, per affrontare le avversità di un contesto a loro estraneo.

Ciò che emerge dai focus group è da un lato la consapevolezza presente in molti dello svantaggio di essere "troppo numerosi" e del fatto che questo possa aver determinato fenomeni di chiusura reciproca da parte dei giovani autoctoni:

Secondo me in una scuola se ci sono tanti cinesi... gli italiani non è che vogliono fare amicizia. Invece se sei solo te cinese tutti gli italiani ti accolgono bene, ad esempio in questa scuola ci sono troppi cinesi allora mi sembra che stiamo cinesi da una parte e italiani da un'altra parte, solo pochissimi fanno amicizia

(studentessa cinese, 16 anni, da 7 in Italia)

Dall'altro il desiderio da parte delle giovani generazioni cinesi di aprirsi e cercare comunque il contatto con la società ricevente:

Con gli italiani a scuola c'è poco scambio, durante la ricreazione sto sempre con i miei compagni cinesi ... per me è importante imparare

l'italiano, io mi voglio inserire nella società italiana e stare con gli italiani. Questo è quello che pensano i giovani, invece gli adulti che sono qui da 15 anni non gliene importa nulla

(studentessa cinese, 16 anni, da 2 in Italia)

- *Scuola o lavoro? L'orientamento per il futuro*

Le intenzioni rispetto alla conclusione ed eventualmente la prosecuzione degli studi dipendono in primo luogo dal tipo di scuola attualmente frequentata.

I liceali sono quasi tutti propensi a concludere il ciclo di studi superiori e a iscriversi all'università, seppure emergano alcune incertezze determinate dall'effettiva riuscita del proprio corso di studi superiore:

Vorrei fare l'università però non sono sicuro dipende se passerò bene il diploma

(studente somalo, 16 anni, da 14 in Italia)

Oppure dalla non completa definizione del progetto migratorio familiare:

Io non lo so se continuo, perché penso sia un sacrificio grandissimo per i miei genitori stare qua e prima di tutto farebbe piacere a me fare l'università, perché prima di tutto è un bene mio però insomma... per il mio babbo e la mia mamma si andrebbe in Albania anche stasera a mezzanotte per dire e quindi stanno qui solo per me. E poi penso che a questi tempi senza la scuola si va poco lontano. Io punto su psicologia

(studentessa albanese, 16 anni, da 8 in Italia)

Le preferenze espresse rispetto al tipo di facoltà ci forniscono anche le prime indicazioni su quelle che sono le aspettative relative all'inserimento nel mercato del lavoro. Riscuotono particolare successo corsi di laurea che, una volta conclusi, consentono di svolgere occupazioni dotate di elevato prestigio sociale: giurisprudenza, medicina, architettura, psicologia, informatica.

Solo alcuni dei giovani intervistati non pensano di incontrare difficoltà di ingresso nel mercato del lavoro, la loro origine straniera non è percepita come un fattore di svantaggio nell'arrivare a svolgere l'occupazione desiderata.

Intervistatore: *Pensate di avere delle difficoltà nel fare quello che vorreste fare?*

No, io no

(studentessa albanese, 16 anni, da 10 in Italia)

No, se cerchi di fare quel lavoro, se a te ti piace, è facile da fare

(studente ecuadoriano, 16 anni, da 3 in Italia)

Dipende dalle capacità

(studentessa albanese, 16 anni, da 10 in Italia)

Devi vedere se sei adatto a fare certe cose, vai su quello

(studente ecuadoriano, 16 anni, da 3 in Italia)

Gli studenti degli istituti tecnici e professionali sembrano avere un atteggiamento più disincantato rispetto alle prospettive future di inserimento nel mercato del lavoro. A differenza dei liceali si pongono traguardi meno ambiziosi: concludere la scuola con un diploma e, laddove possibile, fermarsi anche al raggiungimento della qualifica professionale triennale.

Peraltro sembrano essere più consapevoli delle difficoltà che potrebbero incontrare nella ricerca del lavoro, data la particolare rilevanza che nel mercato del lavoro italiano assumono i canali informali nel favorire l'incontro tra domanda ed offerta di lavoro, il modello di integrazione subalterna che caratterizza il processo di inserimento degli immigrati nelle economie locali e, soprattutto, le discriminazioni che a causa della loro origine potrebbero subire nello svolgimento di alcune professioni:

Intervistatore: *Ci sono lavori per i quali ancora sono preferiti i ragazzi italiani?*

Una segretaria per esempio, una marocchina non verrebbe scelta... sei musulmana

(studente marocchino, 17 anni, da 10 in Italia)

Per il colore...

(studente russo, 17 anni, da 13 in Italia)

Macché per il colore... per il velo... non per il colore

(studente marocchino, 17 anni, da 10 in Italia)

Mica c'hanno tutte il velo

(studente russo, 17 anni, da 13 in Italia)

In Italia mi sembra che per una ragazza straniera sia difficile trovare lavoro come avvocato, un lavoro tipo avvocato forse in un paese come la Francia va meglio

(studentessa ivoriana, 16 anni, da 4 in Italia)

Non è detto, se hai un diploma di scuola per fare l'avvocato o quello che sia tu lo trovi subito

(studente albanese, 17 anni da 6 in Italia)

Sì però la gente viene poco da te...secondo me...

(studente russo, 17 anni, da 13 in Italia)

Una mia amica ha avuto problemi, perché le hanno detto che è di colore e lei è andata in Francia

(studentessa ivoriana, 16 anni, da 4 in Italia)

In realtà anche tra questi studenti taluni esprimono il desiderio di poter proseguire gli studi per poter svolgere un'occupazione che rappresenta il loro "sogno nel cassetto", ma al contempo sono consapevoli delle scarse *chance* che hanno a disposizione per poter realizzare il proprio progetto:

A me da quando ero piccola mi piaceva fare l'avvocato però ho scelto il grafico perché non lo so, ho scelto ma non lo so perché, e boh...

Intervistatore: *Potresti comunque farlo l'avvocato?*

Speriamo, non lo so

(studentessa marocchina, 16 anni, da 6 in Italia)

Io non saprei proprio, però direi anche che sono fortunata nel senso che ci sono tanti ragazzi che vengono qui e cominciano subito a lavorare per fare la casa e noi... forse nel profondo del mio cuore ho un sogno di diventare medico, qualcosa, però troppo difficile, non ce la faccio, non lo so

(studentessa cinese, 16 anni, da 1 anno in Italia)

A questo proposito si può ipotizzare che per alcuni l'esperienza migratoria, e soprattutto le difficili condizioni di vita quotidiana nel paese ricevente, possano aver determinato una brusca interruzione dei desideri e delle aspettative future. Peraltro, il vedere i genitori impiegati in attività subalterne può alimentare in molti giovani una scarsa fiducia nelle concrete opportunità di reale inserimento e soprattutto di mobilità sociale, originando in loro autorappresentazioni negative di impiego in mestieri non particolarmente qualificati e di inefficacia dell'investimento nella formazione universitaria: visione questa che sembra poi accentuarsi nel caso di percorsi professionali più orientati all'ingresso rapido nel mercato del lavoro.

6.2

Il lavoro

Lo snodo dal quale dipende l'esito dell'intero processo migratorio riguarda la transizione all'età adulta, riguarda quindi le seconde generazioni che, una volta uscite dalla scuola, vengono private della protezione dell'ambiente scolastico. L'Italia ha puntato su un modello integrativo della prima generazione fondato sul lavoro; l'inclusione degli immigrati nella società italiana si è basata essenzialmente su quella che è stata definita

l'integrazione subalterna: gli immigrati sono ammessi in quanto lavoratori disposti ad accettare lavori e mansioni diventate scarsamente appetibili per l'offerta di lavoro nazionale.

L'attuale normativa in materia di immigrazione, pur se parzialmente ridiscussa nell'ultima legislatura, sostanzialmente accetta questa logica, facendo sì che l'ammissione di nuovi immigrati sia concepita come una mera questione di esigenze di mercato, subordinata a una verifica dell'indisponibilità di manodopera nazionale, soggetta a gravosi adempimenti a carico dei datori di lavoro e non invece, come dovrebbe essere considerata, una questione più globale, che riguarda l'inserimento sociale dei cittadini stranieri nella nostra nazione.

Un'inclusione basata di fatto sull'integrazione subalterna se può aver funzionato nel breve/medio periodo, potrà invece porre nodi problematici all'inclusione dei figli di immigrati nella nostra società in quanto questi ultimi si aspettano che apprendere la lingua, usi e costumi del paese, acquisire un titolo di studio, abbia come contropartita una condizione lavorativa "migliore" rispetto a quella dei padri.

Questi ragazzi sono consapevoli del fatto che la migrazione ha comportato per i loro genitori un processo di incorporazione subalterna, per cui i loro genitori sono costretti a svolgere lavori che molto spesso non corrispondono al livello dei loro titoli di studio e della professione svolta nel paese di origine.

Mio babbo aveva una concessionaria di macchine, mia mamma era direttrice di un'agenzia, ora lei pulisce l'ospedale e mio babbo fa consegne di giornali, la gente non sta a guardare quello che sai fare. Sì, credo che siamo sottovalutati perché credono che sei straniero e allora fai quello che vogliono loro. Lo vedi anche per strada, tanta gente che lava i vetri, polacchi, albanesi, magari hanno anche un diploma in qualcosa e l'Italia non dà loro opportunità. C'è il babbo di una ragazza in classe mia che lui in Albania faceva il chimico e qua lavora come muratore... eh no bisogna valutare quello che uno sa fare, non i paesi di provenienza. Gli italiani hanno voglia di scegliere i lavori, ma c'è in corso una crisi... per esempio c'è una richiesta di un posto di lavoro come muratore e l'italiano non lo vuole fare, e si prende noi stranieri e oltretutto dobbiamo anche subire la rabbia contro di noi.. voi siete extracomunitari e ci prendete tutti i lavori!!

(studentessa brasiliana, 19 anni, da 2 in Italia)

Mia madre in Russia faceva la professoressa ma qui non la può fare perché la sua laurea non vale ... quindi tu puoi essere anche un premio Nobel tanto non vale... te ne vai a fare comunque il muratore

(studente russo, 16 anni, da 10 in Italia)

Perché se sei straniero ti danno un lavoro da muratore, se sei italiano ti danno un altro impiego, non c'è uguaglianza...

(studente somalo, 18 anni, da 4 in Italia)

Ciononostante il dato di fondo che accomuna le scelte scolastiche dei giovani intervistati riguarda il riconoscimento del valore dell'istruzione, condiviso con i genitori, come mezzo per costruire migliori occasioni di inserimento lavorativo.

Quanto al futuro l'obiettivo, condiviso dai genitori, è l'ascesa sociale.

Mi dicono sempre tu studia, così riuscirai a fare di più, qualcosa di più di noi. È così, hanno speranze in noi, le speranze nostre e loro..

(studente ecuadoriano, 16 anni, da 3 in Italia)

La mia mamma mi dice sempre studia, studia, così fai un altro lavoro

(studentessa cinese, 16 anni, da 7 in Italia)

Su cosa fare concluso l'iter scolastico, i giovani stranieri non hanno le idee chiare, come gran parte dei loro coetanei, l'unico dato certo è cosa "non vorrebbero fare" che corrisponde generalmente ai mestieri dei loro padri e delle loro madri.

Mi sembra chiaro, tu arrivi a sera e hai il babbo che fa il muratore, che è stanco, stanchissimo, si tocca la schiena perché gli fa male la schiena, la mamma che gli fa male la spalla (che fa la colf), è chiaro che non vuoi fare quei lavori lì... perché sennò si rimaneva lì in Albania e io ero già a lavorare

(studente albanese, 16 anni, da 3 in Italia)

I lavori che mi piacciono... non so ancora, però so una cosa che non mi piace, il lavoro dei miei genitori, loro lavorano in fabbrica... È troppo faticoso!

(studentessa cinese, 16 anni, da 4 in Italia)

Io quello che non voglio fare, che non mi garba è andare a pulire la casa degli altri, perché sono negata proprio. La cosa che non vorrei mai fare è il lavoro del mio babbo (ride) cioè lavorare le borse

(studentessa cinese, 16 anni, da 7 in Italia)

Sembra quindi abbastanza evidente che, una volta diventati adulti, al pari dei loro coetanei autoctoni, questi giovani, soprattutto se scolarizzati, tenderanno a rifiutare le occupazioni subalterne accettate di buon grado dai loro padri.

Una parte degli studenti ritiene, tuttavia, di dover affrontare difficoltà aggiuntive rispetto ai coetanei autoctoni, soprattutto a causa dei meccanismi

di funzionamento del mercato del lavoro italiano, dove l'esiguità di capitale sociale può fare la differenza, in quanto le relazioni risultano ancora fondamentali per l'accesso al lavoro, in particolare in alcune aree professionali presidiate corporativamente.

Gli italiani trovano questi lavori tramite la conoscenza dei parenti e dei genitori (...) però uno straniero non ha questo aiuto allora per questo sceglie qualsiasi lavoro che gli offrono. Perché? Perché, perché noi siamo venuti qui e sappiamo quale problema abbiamo dietro, (...) Ma se uno dopo 14 anni che ha studiato trova un lavoro di muratore allora dice (...) non è soddisfatto, lo fa solo per mangiare e stare un po' bene, solo per quello. Spero che ci sarà più uguaglianza nel lavoro perché se sei straniero ti diamo un lavoro da muratore e se sei italiano ti diamo un altro lavoro, non è uguaglianza... bisogna dare le stesse possibilità

(studente somalo, 18 anni, da 4 anni in Italia).

Io sono andata in un ristorante perché ne avevano bisogno, però quando mi hanno visto con i miei vestiti mi hanno detto: no, no, perché tu vesti così non voglio che vieni al ristorante perché sennò ti guardano tutti... era un razzista

(studentessa pakistana, 16 anni, da 7 in Italia)

Il problema sono le opportunità iniziali. Potrai essere bravissimo, ma se non c'è la possibilità di dimostrarlo è difficile

(studente universitario albanese, 23 anni, da 5 in Italia)

Contemporaneamente sono altamente consci che la vera integrazione si verifica quando c'è il lavoro:

Integrazione per me vuol dire arrivare qui in Italia che è il paese nuovo, gente nuova, riuscire a comunicare prima di tutto a livello linguistico, riuscire a comunicare con le persone, farsi gli amici e soprattutto trovare il lavoro. Avere il lavoro significa avere un futuro in un paese che non è il tuo, allora uno può guardare indietro... guardare come stava prima e come sta adesso e dire: ok, sono integrato

(studente americano, 16 anni, da 7 in Italia)

Tra coloro che lavorano o che sono in cerca di occupazione vengono sottolineate soprattutto le problematiche della carriera giuridica degli immigrati: i titoli di autorizzazione al soggiorno. Come per i lavoratori italiani, inoltre, percorsi occupazionali frammentati favoriscono la vulnerabilità e il rischio di disoccupazione dei soggetti che ne sono protagonisti, in particolare in un mercato del lavoro come quello attuale che risente della crisi attraversata dal sistema produttivo.

Tali problematiche sono rese particolarmente evidenti dal focus group condotto con stranieri presso un Centro per l'impiego di Prato durante il quale sono emerse le difficoltà aggiuntive che devono subire gli stranieri nel corso della crisi attraversata dal settore trainante dell'area: il tessile.

Uno ha lavorato dieci anni, ha pagato le tasse e tutto il resto e perde il lavoro. Mettiamo che oggi ti scade il permesso di soggiorno e domani trovi un lavoro, il datore di lavoro ti chiede il permesso di soggiorno e la questura ti chiede i documenti di lavoro.. questo è un problema. Dammi allora un po' di tempo per cercare altrimenti domani devo andare da un'altra parte per iniziare una nuova vita. Non so perché fanno questo con gli stranieri, secondo me non esiste al mondo
(ragazzo del Bangladesh, in cerca di occupazione, ex lavoratore tessile)

6.3

La costruzione dell'identità e le prospettive future

“Non chiedermi se sono integrato, chiedimi se sono felice”

(“Nuez”, da “G2. Blog delle seconde generazioni in Italia“)

In apertura del suo *L'Islam globale* (2002), il sociologo di origine algerina Khaled Fouad Allam riporta il dialogo tra una madre, Zohra, e sua figlia Naima, abitanti delle *banlieues* parigine: la madre, immigrata dall'Algeria, interroga la figlia, nata in Francia e brillante studentessa universitaria che nel paese di origine non ha passato che brevi soggiorni, sul perché porti il fazzoletto islamico, lo *hijab*. “Perché amo Dio, e anche Dio ci ama”, dice Naima. “Figlia mia”, risponde la madre, “se ami Dio, amalo nel tuo cuore”.

Questo episodio illustra in maniera emblematica lo sfondo teorico in cui, riprendendo le ipotesi di Sciolla (1983), è necessario collocare il concetto di identità: da un lato, la figura di Zohra, il cui itinerario di migrazione riflette la propria provenienza etnica, e che nel proprio percorso sembra avere saputo costruire un equilibrio identitario pragmatico ma saldo; dall'altro, la figlia Naima, per la quale l'identità etnica non è un presupposto *dato*, bensì un *prodotto* individuale di un processo di autodefinizione liberamente perseguito (“scoprire chi si è, attraverso ciò che si fa” - Giddens, 1997), e perciò fin troppo coerentemente ostentato nella sfera pubblica con lo *hijab*, oggetto identitario irrinunciabile, ma non necessariamente agganciato a pratiche identitarie di tipo etnico rigide e altrettanto integre.

Non è tutto: lo stesso episodio introduce almeno altre due tematiche di grande importanza: la visione dell'identità come concetto relazionale complesso e sfaccettato, risultato delle interrelazioni tra identità individuale e identità sociale, e l'assoluta centralità, nelle generazioni più giovani

e a maggior ragione nelle seconde generazioni, del processo –aperto e imprevedibile- con cui l'identità stessa va strutturandosi tra “il desiderio di essere eguali e il desiderio di essere diversi” (Ambrosini, 2004b).

Secondo Phinney (1990), la riflessione sull'identità etnica deve procedere seguendo un modello bidimensionale; mentre infatti un modello unidimensionale evoca l'esistenza di un *continuum* di poli opposti, rappresentati da un lato dal legame di appartenenza al gruppo etnico di provenienza, e dall'altro dall'adesione alla società ricevente, sicché il posizionarsi ad un estremo implica la debolezza dell'altro, in un modello bidimensionale cultura di appartenenza e tendenza all'“assimilazione” possono *anche* non confliggere, e i giovani immigrati avere legami forti o deboli sia con il gruppo di provenienza, sia allo stesso tempo con la società ricevente.

Secondo Cotesta, invece, il processo di costruzione dell'identità etnica si svolge essenzialmente nel campo delle relazioni tra gruppi sociali: l'identità risulta dal gioco tra la definizione del sé e quella effettuata dagli altri. Essa inoltre si compone di tre dimensioni: cognitiva (riguardante la coscienza di appartenere ad un gruppo e, nello stesso tempo, di non appartenere ad altri), valutativa (che interviene quando la nozione di gruppo e/o della propria appartenenza ad esso acquista una connotazione di valore positivo o negativo), emotiva (che descrive se gli aspetti cognitivi e valutativi del gruppo e della propria appartenenza ad esso siano accompagnati da emozioni dirette verso il proprio gruppo). Queste tre dimensioni costituirebbero, se prese insieme, la “struttura dell'appartenenza” (Cotesta, 1999).

In realtà, la dinamica di identizzazione così come ci è resa dalle voci dei giovani immigrati che hanno preso parte ai gruppi di discussione, è più complessa di quella delineata dal modello, eccessivamente statico, proposto da quest'autore. In particolare, la coscienza di appartenere ad un gruppo non esclude la possibilità di sentirsi contemporaneamente parte di un altro; la componente valutativa interviene su più ambiti diversi, in taluni casi asserendo la superiorità della cultura di origine, in altri negandola; la componente emotiva fa registrare sentimenti contraddittori.

Inoltre, non manca chi afferma di non identificarsi né con la cultura italiana, né con quella del paese di provenienza, sperimentando piuttosto una doppia alterità. Così, le posizioni espresse dagli intervistati vanno dal rifiuto dell'identità originaria, che può arrivare all'interiorizzazione degli stereotipi correnti sulla propria nazionalità⁸⁵, alla negazione di quella

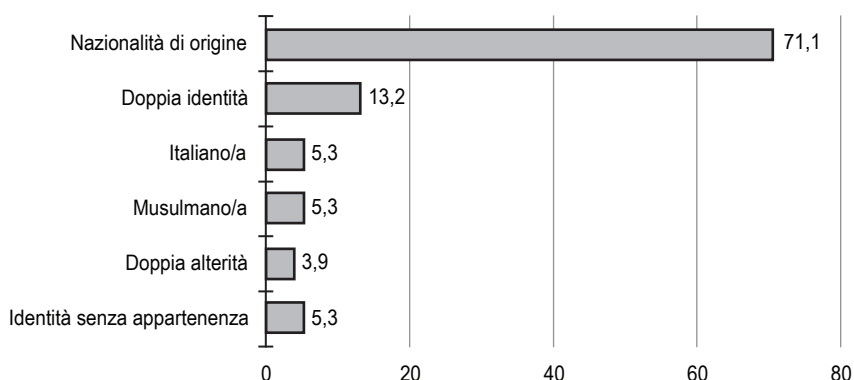
⁸⁵ Emblematica questa “voce” di una ragazza marocchina di 21 anni, in Italia dall'età di 18, che commentando un episodio di cronaca accaduto pochi mesi prima, afferma: “*mi ricordo benissimo quello che è accaduto qualche tempo fa, del disegno del simbolo dei nazisti che fu fatto da dei ragazzi italiani a una ragazza straniera, me lo ricordo bene anche perché la ragazza era proprio del Marocco. Io penso che questa ragazza ha creato dei problemi a questi altri ragazzi, ha fatto un gesto o ha detto qualcosa che non gli ha portato rispetto come doveva. Allora loro l'hanno picchiata.*” (ragazza marocchina, 21 anni, da 3 in Italia, disoccupata).

presupposta dalla permanenza sul suolo italiano, rispetto alla quale si oppone con veemenza la rivendicazione positiva delle proprie radici.

Con maggiore frequenza, la dinamica soggettiva che si instaura assume toni assai meno perentori: sebbene in generale sia indubbia la tendenza ad autodefinirsi con la nazionalità di provenienza anziché come italiani, le tracce della presenza di un complicato e sofferto processo di negoziazione in atto sono ben visibili. Il più delle volte, questo trovarsi tra due sponde non si ricompone e le due identità possibili -quella italiana e quella delle origini- restano scisse.

Come si vede dal grafico seguente, che sintetizza l'autocollocazione affermata dai partecipanti alla domanda "come vi definireste?", quasi 3 giovani su 4 rispondono di autodefinirsi con l'identità di provenienza.

Grafico 6.1
IDENTITÀ ESPRESSE DAI PARTECIPANTI AI FOCUS GROUP
Risposta multipla, valori %



È un risultato su cui soffermarsi, perché esprime insieme l'affermazione in positivo delle proprie origini, e contemporaneamente l'impossibilità di pensarsi in quanto italiani. Ed è anche il risultato che pone più interrogativi dal punto di vista dell'analisi dell'inserimento sociale, come delle future traiettorie di vita, delle giovani generazioni di immigrati in Italia, sebbene vada ricordato che gli intervistati sono ragazzi e ragazze arrivati in Italia ad un'età già piuttosto avanzata (dagli 8 ai 17 anni circa).

Io mi sento albanese. Va bene, è tanto che sono qui, parlo bene la lingua, mi trovo meglio qui. Ma che c'entra? Io sono sempre albanese

(studente albanese, 17 anni, da 6 in Italia)

Mio fratello non mi manderebbe mai in una scuola di soli ragazzi albanesi perché sta qui, gli piace l'Italia e per questo sta qua. Mi chiede sempre ci sono albanesi in classe. E io gli rispondo: no, non ti preoccupare.... A lui non gli piace l'Albania ora che sta in Italia..."

(studentessa albanese, 16 anni, da 4 in Italia)

Non pochi sono invece coloro che si percepiscono secondo una “doppia identità”, talvolta avvalorata quotidianamente dalla frequentazione, ad orari e in luoghi differenti, di amici italiani e amici connazionali: più di 1 giovane su 10.

Quando sono con gente ivoriana, mi sembra di essere d'origine di loro anche se so che sono diversa da loro e quindi mi sento al 50% ivoriana, quando sono con i miei amici italiani mi sento al 100% italiana

(studentessa ivoriana, 16 anni, da 4 in Italia)

Solo un numero nettamente minoritario dei ragazzi ascoltati ha compiuto un percorso di sganciamento dall'identità di origine ed è ormai proiettato nella società di inserimento, fino a dichiarare di sentirsi italiano. Ma va appunto notato che in questi casi si tratta di persone nate nel nostro paese, o che vi soggiornano da molti anni.

In un altro esiguo numero di situazioni, tuttavia estremamente significative, si rimane, per così dire, a metà del percorso, consapevoli di non potersi definire con pienezza né italiani né albanesi, marocchini, cinesi, e così via. Oppure la scelta “identità italiana/del paese di origine” viene negata: “io sono io”, “sono cittadino del mondo”, ecc.

Come mi definirei? Un estraneo

(studente russo, 16 anni, da 10 in Italia)

Sinceramente, non siamo italiani. Non ci possiamo considerare italiani, siamo solo persone che hanno la cittadinanza italiana ma non hanno dei valori italiani... e non ce l'hanno nemmeno cinesi, purtroppo. Siamo una via di mezzo

(ragazzo di origine cinese, 31 anni, nato in Italia, imprenditore)

Come già accennato, l'età di arrivo nel nostro paese, come il periodo più o meno lungo di permanenza, condizionano notevolmente il processo di costruzione del proprio senso di appartenenza. Nel caso dei giovani cinesi, tuttavia, il peculiare itinerario migratorio che generalmente contraddistingue i membri di questo gruppo, e le modalità di inserimento per definire le quali si è parlato di “comunità incapsulata”, sembrano più forti degli altri due fattori citati (vedremo tra poco in che senso).

Dalle riflessioni esposte durante gli incontri, emerge ad ogni modo una distinzione netta tra due sotto-gruppi.

1. Chi è nato in Italia da genitori entrambi non italiani e quindi, essendo cresciuto qui, può dirsi straniero solo nell'accezione giuridica del termine, e chi è entrato in età precoce, a stento conserva tracce significative dell'identità dei genitori⁸⁶.

Un indicatore in tal senso è costituito dalla padronanza e l'uso della lingua del paese di provenienza dei familiari, di cui spesso non si ha una piena conoscenza. Da questo punto di vista, la permanenza in Italia interrompe ed opera una cesura nel rapporto con il paese di origine della quale c'è una netta consapevolezza.

Io mi sento italiano con origini somale, ormai la cultura primaria è italiana, della Somalia ho solo le cose che fa la mia mamma da mangiare. La lingua di origine la parlo ogni tanto, anche in casa parlo italiano, mia madre mi dice "parla nella nostra lingua!" Io parlo per 5 minuti in somalo e poi riprendo in italiano

(studente somalo, 16 anni, da 14 in Italia)

2. Nei giovani che sono entrati in Italia non in età precoce, e che quindi dispongono di un background identitario per certi versi già formato, la prima evidenza che si fa notare è la nostalgia, intensa e dolorosa, per il luogo ricco di affetti e familiarità che ci si è lasciati alle spalle, senza che il nuovo contesto in cui si è venuti ad abitare possa sostituirlo.

Vabbè tu stai in un paese straniero [l'Italia], hai la conoscenza di questo paese però è la cosa più bella del mondo essere nella propria comunità, la propria cultura, tradizioni, le abitudini, invece qua siamo limitati perché noi brasiliani abbiamo una cultura diversa

(studentessa brasiliana, 19 anni, da 2 in Italia)

Io posso dire qual è la mia esperienza, non è che mi trovi male in Italia però... mi sento abbastanza integrata in questa situazione. Però, quando d'estate arrivo in Albania... c'ho una spinta diversa, non è che cambi te come persona, ma cambia il tuo umore, cambia qualcosa in te. Io non lo so perché, però arrivo e mi sento meglio, sarà il luogo, è come se fossi parte integrante, invece qui si tende a differenziare le persone

(studentessa albanese, 17 anni, da 6 in Italia)

In questo secondo gruppo -numericamente prevalente- appaiono alcune ricorrenti strategie di "aggiustamento identitario", che possiamo

⁸⁶ D'altra parte, come insegnano alcuni casi in cui il recupero dell'etnicità avviene nella terza o quarta generazione, la prossimità generazionale con persone che hanno vissuto direttamente l'esperienza dell'emigrazione, non è che uno dei molti fattori in gioco; "ritorni etnici" possono darsi per altri motivi, ad esempio fungendo da base ideologica per mobilitazioni politiche. Così è stato ad esempio per la Francia degli anni '80, con il movimento dei *beurs* avente per protagonisti giovani di terza e quarta generazioni.

schematizzare nell'“identità-rifugio” o nell'“identità negoziata” (si tratta naturalmente di categorie ideal-tipiche).

Nel primo caso, quello dell'*identità-rifugio*, non è infrequente che, come reazione all'esperienza comunque traumatica dell'emigrazione e alle difficoltà che si frappongono ad un pieno inserimento sociale in Italia, si ricorra ad una sorta di “fuga limitata” (*partial escape*) che può assumere di volta in volta la forma della segregazione volontaria (restringere le relazioni all'interno della propria comunità e limitare gli ambiti di vita in cui la comunità interagisce con collettività esterne), oppure della *mitizzazione* del ritorno in patria. Alla base di entrambi questi orientamenti, è la definizione della propria identità etnica come identità-rifugio da opporre all'inospatialità sperimentata nella società di elezione.

In particolare, la mitizzazione emerge spesso in maniera confusa, come è evidente dal racconto di una ragazza di origine pachistana che vale la pena di riportare per intero. Qui l'identità etnica è tanto ricercata quanto osteggiata e guardata con scetticismo. La ragazza fa coincidere il paese di origine con il ragazzo cui dice di essere legata sentimentalmente, ma che in realtà non ha mai visto. È per lui -giovane pachistano di cui una volta le parlarono i genitori- che si ammette il sacrificio di andare a vivere nel paese di origine, scelta altrimenti impensabile:

I miei genitori stanno per andare negli Stati Uniti e mi vogliono portare lì però io... cioè... non è che sono proprio fidanzata, però c'è una persona del mio paese di cui una volta mi parlarono i miei e di cui poi si sono dimenticati... però a me questa persona è rimasta nella mia mente, allora ho provato a contattare questa persona e ora c'ho il contatto tramite chat, quindi chattiamo quasi tutti i giorni e mi ha chiesto dove vorrei stare dopo il matrimonio... allora ho detto: “dove mi farai stare”... e lui mi ha detto “non sei costretta ma se non ti dispiace voglio stare nel mio paese in Pakistan e poi puoi uscire una volta o due volte l'anno per andare all'estero...”

Intervistatore: *E tu saresti disponibile ad andare in Pakistan?*

Sì, per lui sì...però è vero... quelli che stanno qui cioè fuori dal proprio paese, poi non sono più abituati a tornare indietro... io non riuscirò a vivere nel mio paese anche se mi toccherà a vivere per lui, a restare tutta la vita, cioè io personalmente non mi piacerà... è una cosa che cioè quando penso mi viene paura...

Altre volte l'idealizzazione del ritorno è destinata a confliggere con la realtà, come nel seguente racconto:

Io pensavo di essere sempre rumena... fino a 2 anni fa che sono tornata al mio paese... tornando lì... vedendo questa gente... sono sempre me stessa ma non mi ci trovavo... infatti in un futuro non mi ci rivedo... sì... mi sento italiana anche se sono rumena...

(studentessa rumena, 15 anni, da 4 in Italia)

Nel caso dell'*identità negoziata*, propria della maggioranza dei giovani immigrati interpellati, è possibile rinvenire una certa lucidità circa la propria posizione di "nuovi arrivati". Poiché quasi nessuno prevede di tornare nel paese di origine nel breve periodo, il desiderio è di procedere alla maggiore interazione possibile rispetto al contesto italiano.

Ad esempio, la possibilità di inserire nei programmi scolastici lo studio della storia e della letteratura del paese di origine non suscita interesse, proprio a causa della scarsità dei vantaggi pratici.

Per me non è interessante perché io non mi ricordo bene neppure la mia lingua

(studente albanese, 17 anni, da 6 in Italia)

No, non mi interessa studiare la storia dell'Albania. Le tradizioni della mia cultura di origine me le trasmettono in famiglia, per esempio quando andiamo ai matrimoni capisci le loro tradizioni

(studentessa albanese, 16 anni, da 4 in Italia)

Quando la coscienza delle proprie origini è valutata positivamente, essa richiede comunque una dose di necessaria flessibilità per adattarla alle esigenze della società italiana. Si pratica cioè un consapevole compromesso. Quello che tuttavia deve essere sottolineato è che il punto di partenza per questo tipo di atteggiamento coincide con l'affermazione netta della propria identità originaria, alla quale non si è disposti a rinunciare.

Io mi definirei tunisino-musulmano... la religione sta nel cuore, cioè io mi definisco musulmano quindi mi assumo la responsabilità di capire cosa vuol dire musulmano per poterlo essere, posso essere musulmano come mi piace fare però devo capire ed è quello che sto cercando di fare, di capire come il musulmano può trattare con gli altri, convivere con gli altri... Cerco di convivere con gli altri agendo quella credenza senza nasconderla, voglio presentarmi come musulmano e partecipare alla società con le mie esperienze di vita, con i miei pensieri, il bagaglio culturale che porto dietro, con tutto questo che non voglio sia un ostacolo alla mia convivenza. Non obbligo nessuno ad accettarmi per forza però rispettami, lasciami fare, dammi un minimo di diritti umani, tipo crescere nella mia vita, nella mia esperienza, finire i miei studi, non so se mi sono spiegato bene

(studente universitario tunisino, 23 anni, da 5 in Italia)

A giugno avevo bisogno di lavorare e con il foulard in testa [lo chador] sono andata a cercare lavoro e quando mi vedevano in testa il foulard dicevano che non c'è lavoro... allora ho pensato: se non me lo levo non mi fanno lavorare. L'ho levato e sono andata a cercare nelle stesse fabbriche dove ero già stata: va bene ... sì vieni. Così ho trovato lavoro, ma levarmi il foulard mi ha dato noia

(studentessa marocchina di 16 anni, in Italia dall'età di 9)

Come già detto, l'esperienza della vita quotidiana interviene a determinare il processo di costruzione dell'identità. Nel vissuto quotidiano, sono sostanzialmente due gli ambiti in cui si sperimentano su di sé i gradi di apertura/chiusura della società italiana: il mondo della scuola (o del lavoro), e quello del gruppo dei pari, che investe la sfera del tempo libero.

La frequenza degli episodi di discriminazione (*"tutti i giorni"* capita di sentire parlare male degli stranieri), le barriere poste dalla società di arrivo (*"nei locali pubblici ti devi portare dietro uno che parla italiano senno non ti fanno nemmeno entrare"*), le difficoltà di conciliare le amicizie con i ragazzi italiani con quelle intrattenute con i coetanei connazionali, la stessa condizione giuridica dello straniero definita dalla normativa nazionale (*"la legislazione italiana sull'immigrazione oggi è un incentivo all'esodo"*), sono tutti elementi che pesano sul percorso di positivo inserimento e in qualche misura contribuiscono a impedire alla maggioranza dei giovani immigrati di sentirsi italiani. Così, l'ombra dell'immagine socialmente stigmatizzata dei padri, si allunga sui figli delle migrazioni.

Ciò nonostante, la sfera del tempo libero, così come quella della scuola, risulta quella più dinamica e positiva. I giovani stranieri, con l'eccezione dei ragazzi di origine cinese (di cui si dirà), non sono certo privi di legami con i loro coetanei italiani. Fanno sport, vivono la città, i locali, i luoghi pubblici. Le ragazze-alcune- hanno qualche problema in più. Più in generale, l'analisi delle condizioni di vita e delle autorappresentazioni identitarie dei giovani stranieri dovrebbe essere filtrata in un'ottica di genere.

In discoteca non mi piace io non ci vo, cioè non ci sono mai andata perché nelle famiglie musulmane... ma anche a me non interessa...

(studentessa marocchina, 16 anni, da 6 in Italia)

Va segnalata la situazione dei giovani cinesi, tra i quali è manifesta una condizione di preoccupante separazione.

Non è facile sentirsi italiano e neppure del tutto cinese. Un italiano è sempre italiano anche per le abitudini, mentre tu sei sempre con i cinesi, io non esco mai con ragazzi italiani perché non abbiamo cose in comune, cioè non si trovano tipi di divertimento in comune. Nel

tempo libero mi trovo con gli amici cinesi e si parla in cinese... io mi sento cinese perché intorno a me ci sono tutti cinesi e quando esco, esco con cinesi

(ragazzo cinese, 23 anni, da 10 in Italia, occupato in un'azienda di pelletteria)

Avrei preferito vivere in un'altra provincia dove ci sono meno cinesi invece che a Prato, perché quando cammino in mezzo alla strada c'è qualcuno che chiama i cinesi e sento i commenti

(studentessa cinese, 16 anni, da 4 in Italia)

A loro danno, pesano inoltre due elementi aggiuntivi: un diffuso atteggiamento di prevaricazione agito dai coetanei italiani o di altre nazionalità⁸⁷, e il fatto che, soprattutto nella zona di Firenze Nord-Ovest, alla marginalità sociale che contraddistingue il quotidiano dei ragazzi provenienti dalla Cina si associ una localizzazione residenziale prossima all'enclave etnica, e dove anche le principali agenzie di socializzazione che dovrebbero in teoria sovrintendere alla promozione sociale e all'inclusione dei giovani cinesi sono localizzate all'interno di questo territorio. In alcuni casi, durante gli incontri si è resa manifesta una assoluta non conoscenza della città di Firenze, centro storico compreso, in cui molti sembrano non essersi mai recati.

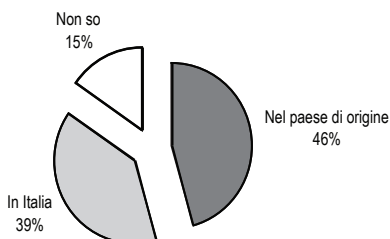
E veniamo alle future prospettive biografiche immaginate, desiderate o più realisticamente ritenute probabili, dai giovani immigrati. Gli orientamenti identitari, ovviamente, determinano in una certa misura anche le ipotesi circa il paese nel quale ci si immagina di vivere tra 15 anni (alla data simbolica del 2020). Tuttavia, va riscontrata una forbice tra il numero di coloro che si autoidentificano con il proprio paese di origine, e chi ritiene di viverci in futuro. Se nel primo caso, infatti, l'identificazione con la nazionalità di origine risultava preponderante, nelle risposte al quesito su dove saranno nel 2020 i giovani sembrano, oltre che più indecisi (il 15% risponde di non sapere), dividersi tra chi crede che si troverà ancora in Italia (4 su 10) e chi immagina invece di tornare al paese di nascita (quasi la metà) (Graf. 6.2).

Si potrebbe affermare che quando si passa dal livello espressivo ("io mi sento...") a quello biografico ("vivrò in..."), l'atteggiamento pragmatico/negoziabile cui anche precedentemente abbiamo accennato, venga accentuandosi, tanto che una delle maggiori preoccupazioni nell'immaginarsi

⁸⁷ "Avevo un'amica, era qui a questa scuola l'anno scorso ma poi è andata via, si è ritirata, comunque nel febbraio un giorno è nevicato, e quando siamo usciti da scuola ad aspettare l'autobus, ci sono dei ragazzi di un'altra classe che stanno con delle palle di neve, ce le danno addosso... non chiedono scusa e poi cominciano a bestemmiare contro i cinesi... alla mia amica le era uscito fuori il sangue dalla mano, c'era stato uno scontro... neanche nella mia classe mi trovo tanto bene, i miei compagni scherzano sempre, qualche piccolo scherzo va anche bene però qualche volta esagerano..." (studentessa cinese, 15 anni, da 8 in Italia).

un eventuale ritorno in patria è di ordine quanto mai concreto, riguardando le ridotte opportunità di lavoro che si darebbero nel paese di origine e il gap nel frattempo accumulato nei confronti di questo.

Grafico 6.2
"DOVE SARETE NEL 2020?"



Adesso è la propria patria il posto dove le reti a supporto dell'inserimento nel mercato del lavoro scarseggiano, così come appaiono irrecuperabili alcune competenze che, acquisite in Italia, nel paese di origine non sarebbero spendibili, come il titolo di studio. Giunti a questo punto del proprio percorso di vita, tornare in patria avrebbe il sapore di una seconda migrazione:

Adesso in Cina non potrei fare niente perché lì sono stata solo poco, ho fatto le elementari e basta. Adesso lì non saprei fare niente
(ragazza cinese, 18 anni, da 10 in Italia, occupata in un'azienda di pelletteria)

Da un altro punto di vista, tuttavia, rimane largamente inaspettato il favore accordato all'eventualità del ritorno in patria. Leggiamo alcune delle motivazioni che sono state fornite:

Io voglio tornare quando avrò un diploma o qualcosa per andare a lavorare. Non è che non mi trovo bene qui però non so come spiegarmi... mi sento rumeno

(studente rumeno, 17 anni, da 5 in Italia)

Guai a quello che mi dice "sei davvero brasiliana? Sembri italiana". Questo non lo sopporto, mi dispiace ma io odio l'Italia, proprio non mi piace

(studentessa brasiliana, 17 anni, da 5 in Italia)

I miei genitori hanno fatto un sacrificio, perché di sacrificio si tratta, per venire qui e più che altro nel rimanere qui questo è il sacrificio più grande che fanno, lo fanno per noi, perché se fosse per loro 3 volte sarebbero tornati in Albania, è solo che rimangono qui per noi perché se a questo punto della

mia vita io ritorno in Albania, io quando mi metto lì all'università mi trovo in difficoltà estreme, perché per quanto possa essere brava non è che sono alla pari per quanto riguarda la lingua e tutto il discorso

(studentessa albanese, 17 anni, da 6 in Italia)

6.4

I diritti di cittadinanza

Kymlicka (1999) ha posto la questione della formulazione di una teoria dei diritti delle minoranze in Stati cosiddetti “polietnici”, vale a dire Stati in cui la diversità culturale deriva dai flussi migratori recenti.

Nell'opinione di questo autore, questa teoria risulterebbe necessaria una volta constatato che l'affermazione dei diritti inalienabili dell'essere umano non porta automaticamente al riconoscimento e alla tutela attiva delle specificità culturali di alcuni gruppi sociali: mentre infatti i primi sanciscono il diritto -ad esempio- alla libertà di parola, i secondi vertono sulla scelta delle politiche e anche delle risorse finanziarie da impiegare al fine di sostenere o meno, per rimanere sullo stesso esempio, l'uso della lingua di origine per gli immigrati, ed entro quali limiti.

Il riferimento ai “limiti” si pone nel senso che il formarsi di aggregati multietnici interni nelle società moderne porta ad alcuni dilemmi, relativi alle rivendicazioni avanzate dai gruppi di immigrati in termini di riconoscimento della propria diversità. Contraddicendo la lettura di coloro che vedono una minaccia in queste rivendicazioni, Kymlicka sostiene che si tratta essenzialmente di richieste di inclusione anziché di secessione; esse non prefigurano, dunque, alcuna spinta disgregativa dell'ordine statale.

Ciò detto, la domanda sugli eventuali limiti da porre rimane, pur spostandosi su di un altro piano. Il timore infatti è che il sostegno alle culture di origine dei gruppi etnici presenti in un territorio non sia compatibile con la libertà di (alcuni) membri che ne fanno parte, come nei casi eclatanti di culture patriarcali agite in danno delle donne immigrate, ed attribuite in particolare ad alcune scuole coraniche. In altre parole, il riconoscimento dei diritti differenziati per gruppi etnici inciderebbe sui diritti individuali, e perciò non dovrebbe essere incentivato.

Quest'ultima versione non coglie però, come sostiene l'autore, il fatto che l'espressione della propria identità è un normale diritto di cittadinanza, e non uno status differenziato e attribuito al soggetto in funzione della sua appartenenza ad un gruppo. Il condivisibile criterio proposto a questo punto da Kymlicka è molto semplice: si tratta di distinguere i diritti che un gruppo etnico richiede, e che possono essere finalizzati ad opprimere i membri interni più deboli, da quei diritti che non alimentano nessuna forma di oppressione e che quindi devono essere accordati, perché favoriscono il ristabilirsi di

condizioni di parità tra i diversi gruppi interni agli Stati nazione.

Ci siamo dilungati su questa riflessione perché i giovani immigrati che sono intervenuti ai focus, posti dinnanzi ad alcuni “casi difficili” sui quali si chiedeva loro di esprimersi, hanno (salvo pochi) riflettuto esattamente in questi termini: così, chiesto il loro parere sull’opportunità di far studiare i giovani figli di immigrati non in scuole pubbliche italiane, bensì in istituti in cui si insegna la cultura e la lingua d’origine in modo da poterla apprendere compiutamente (come nella scuola coranica di Milano di cui molto è discusso), la stragrande maggioranza si è detta contraria. In questo episodio è stato anzi vista una forma di oppressione generazionale -dei padri contro i figli- che se attuata li avrebbe svantaggiati fortemente nel loro futuro in Italia⁸⁸.

Quanto al diritto di esprimere la propria libertà religiosa, questo è affermato con nettezza, né si è individuata alcuna preclusione circa la costruzione di una moschea nella città di Firenze (questo l’episodio su cui veniva chiesto di esprimersi). In quest’ultimo esempio, l’espressione del proprio culto religioso non è imposta in via coercitiva da nessuno; piuttosto, la realizzazione di un istituto islamico appare del tutto naturale in una società pienamente multi-etnica.

Ma per tornare alla prima delle tematiche affrontate, conviene ancora una volta ascoltare direttamente le opinioni raccolte.

[La scuola coranica] è una cosa sbagliata perché se si abita in un altro paese bisogna sapere di quello e se non ci va bene è meglio tornare nel proprio paese. Se sono qua in Italia e mi dicono di studiare la mia lingua di origine e se dicono che qui c’è una scuola pakistana apposta, io non ci andrò proprio perché se sto in Italia che faccio imparo sempre la mia lingua? È inutile, non mi serve a niente, se è così meglio che torno nel mio paese

(studentessa pachistana, 16 anni, da 7 in Italia)

Come quando un babbo gli dice al figlio: “io sono meccanico e quindi anche tu devi essere meccanico”... questo posizionamento...per cui se io sono religioso anche tu figlio devi fare per forza quello che ho fatto io... non è giusto

(studente somalo, 18 anni, da 4 in Italia)

A me non mi sembra giusto che siano i genitori di quel ragazzo a decidere che lo mandano solo in quella scuola, diciamo privata, in cui ci sono gli arabi. Secondo me i ragazzi stranieri dovrebbero andare nelle scuole pubbliche, dovrebbero fare amicizia con tutti, se vogliono

⁸⁸ Assai lucidamente, questo giudizio non tocca affatto il diritto alla conoscenza della lingua di origine, che essi ricercano.

studiare la cultura di origine e i genitori vogliono farli studiare questo, possono farlo anche dopo l'orario scolastico

(studentessa albanese, 16 anni, da 4 in Italia)

L'ipotesi di studiare in classi separate è dunque apertamente osteggiata; la possibilità di studiare l'italiano e soprattutto stare con i ragazzi italiani, infatti, è giudicata troppo importante, al fine di aumentare le chances di inserimento e di mobilità sociale future.

Quanto invece alla moschea, “non costruirla sarebbe come rinnegare i musulmani in Italia”. Nonostante lo sfavore di una parte della società italiana, che secondo i giovani intervistati è presente e percepibile, la sua realizzazione è “una questione di eguaglianza”.

Interrogati successivamente su quali, a loro dire, sono i motivi di questa contrarietà, i giovani immigrati hanno fornito una serie di risposte che riflettono tutt'altro che approssimativamente le paure profonde di una società che ancora oggi si mostra impreparata a considerarsi a tutti gli effetti un “paese di immigrazione”.

Hanno paura che noi si vada lì per parlare di guerra e di terrorismo

(studentessa somala, 16 anni, da 10 in Italia)

Perché stranieri e musulmani in Italia sono sempre di più e da quello che so fanno sempre più bambini, le famiglie sono sempre più numerose, in Italia è proprio il contrario al massimo ne fanno due di bambini, questo tra un po' di tempo potrebbe creare un problema secondo i fiorentini, questo potrebbe essere una ragione del perché non vogliono la moschea

(studente albanese, 14 anni, da 4 in Italia)

L'islam è come il cristianesimo, perché non si vuole la moschea? La moschea non si vuole perché si ha paura dell'incognito, di cosa non si conosce... l'Italia non ha mai conosciuto l'Islam, questa cosa nuova... si sta plasmando in Italia l'avversione peggiore che si possa manifestare... il terrorismo è tipico di quei paesi ma non per questo quei paesi sono terroristi... quei paesi sono oppressi e non hanno libertà di conoscere, in quei paesi la mentalità viene imposta dall'alto, e quindi... c'è il rifugio nella religione

(studente universitario albanese, 23 anni, da 5 in Italia)

Come detto, solo pochi prendono partito contro la moschea:

L'Italia è un paese cristiano e a me se fossi italiano mi seccherebbe che facessero una vera moschea musulmana, non accetterei

(Studentessa ivoriana, 16 anni, da 4 in Italia)

Fin qui la discussione sui diritti di “appartenenza etnica”. Ma accanto a questi, e forse con più urgenza, va attentamente considerata la dimensione prettamente giuridica dei diritti delle giovani generazioni di immigrati in Italia, che com’è noto anche se nati sul suolo italiano non sono riconosciuti, a titolo di legge, cittadini italiani.

Nelle parole degli intervistati, le posizioni espresse sulla questione della naturalizzazione sono di tre tipi: nel primo, il rifiutare la cittadinanza italiana appare come uno strumento di riaffermazione della non appartenenza, ed è segnalato quasi rabbiosamente:

La cittadinanza italiana? E chi la vuole? Faccio il permesso di soggiorno, magari anche di dieci anni, mi basta perché tanto io voglio tornare laggiù al mio paese

(Studentessa marocchina, 16 anni, da 6 in Italia)

In un secondo gruppo, si intravedono i vantaggi che il possesso della cittadinanza può portare; questo giudizio è tuttavia più strumentale che di convinta adesione.

Infine, chi si dice interessato ad essere formalmente riconosciuto come cittadino italiano e a esercitare i diritti-doveri connessi, come ad esempio il diritto di voto, pone comunque l’accento sull’iniquità di un sistema di rappresentanza politica che nega l’accesso all’elettorato passivo e attivo a chi è nato e cresciuto in Italia.

L’immigrazione di massa è dagli anni ’90 che c’è ma qui siamo sempre al punto di partenza... a domandare: ma chi siete? Cosa volete? Da dove venite? Ma perché siete venuti? Non possiamo chiedercelo per tutta la vita... altrimenti siamo sempre fermi alle solite domande. Cerchiamo di fare altre domande che abbiano più significato, cerchiamo di dire ad esempio “per chi voterai?” invece di dire “ma quando potrai avere la possibilità di votare?”. Queste dovrebbero essere le domande di oggi...la possibilità di votare la devono dare ma non con la carta di soggiorno... con il permesso! Devo avere la possibilità di votare, non ce lo deve dare solo un pezzo di carta ma ce lo deve dare il nostro essere cittadini del mondo... poi anche perché io lavoro e pago le tasse e pago le multe, pago tutto, quindi perché non devo avere la possibilità di scegliere chi mi fa le multe, a chi do queste tasse, chi mi deve garantire la sanità?

(Studente universitario albanese, 23 anni, da 5 in Italia)

Vorrei votare alle elezioni amministrative ma anche alle elezioni politiche che ci saranno nel 2006. Non vedo perché a me non mi sia data la possibilità di andare a votare e ad altri sì... mi chiedo perché si preferisce far votare gente che ha la nazionalità italiana ma vive in un altro paese e che magari non sa neppure qual è la situazione politica in Italia, e non chi in Italia ci vive come me

(Studentessa albanese, 17 anni, da 6 in Italia)

6.5

Riflessioni finali

Come ben mostrano i focus group organizzati a Firenze e Prato con ragazzi frequentanti le scuole superiori, questi giovani si sentono ben integrati nelle nostre scuole e nella società toscana. Nella stragrande maggioranza dei casi non si sentono discriminati perché le origini familiari sono di un altro paese: *“No, non è un difetto essere di un altro paese anzi, magari è anche meglio perché le culture devono essere conosciute, è una ricchezza in più che hai, poi le lingue, non è che ti senti discriminato perché sei di un altro paese, ma ti senti di tutte e due. Anche i compagni non mi dicono italiano o ecuadoriano, mi considerano uno di loro”*.

Maggiori difficoltà sono evidenziate da coloro che risultano arrivati da relativamente poco tempo in Italia e riguardano prevalentemente la lingua. Ciononostante nessuno di loro è risultato favorevole a scuole per stranieri. Commentando la proposta di legge della Lega (che propone classi composte solo da stranieri) e un fatto di cronaca avvenuto a Milano nel 2005 - dove è stato scoperto che 500 bambini frequentavano la scuola araba, e non le scuole italiane, perché così potevano imparare la lingua araba e studiare il Corano- reagiscono asserendo: *“Allora tanto valeva rimanere nei nostri paesi”*; *“Per me è una possibilità importante stare insieme italiani e albanesi. È più facile imparare l’italiano se ti fai gli amici, esci con loro e parli italiano non albanese. Se dovevo fare la scuola albanese restavo lì”*.

In generale risultano culturalmente integrati e, a parte qualche caso, sembrano avere assimilato gusti, aspirazioni e modelli di consumo dei loro coetanei autoctoni. Cosa è per loro l’integrazione? *“È andare a scuola insieme agli italiani, a lavorare anche nei posti loro, è quella l’integrazione”*; *“Per me è vivere uguale agli italiani, vivere in modo uguale agli italiani, cioè partecipare alle attività nello stesso modo”*.

Su cosa fare concluso l’iter scolastico non hanno le idee chiare, come gran parte dei loro coetanei, l’unico dato certo è cosa “non vorrebbero fare” che corrisponde generalmente ai mestieri dei loro padri e delle loro madri. L’obiettivo, condiviso dai genitori, è l’ascesa sociale. *“Mi dicono sempre tu studia, così riuscirai a fare di più, qualcosa di più di noi”*; *“È così, hanno speranze in noi, le speranze nostre e loro..”*; *“I lavori che mi piacciono... non so ancora, però so una cosa che non mi piace, il lavoro dei miei genitori, loro lavorano in fabbrica.... È troppo faticoso!”*; *“Io, quello che non voglio fare, che non mi garba è andare a pulire la casa degli altri, perché sono negata proprio”*.

Quanto alle problematiche attinenti la ricerca del lavoro, non emerge una posizione univoca. Se alcuni non sembrano percepire di dover

affrontare maggiori ostacoli rispetto a quelle degli autoctoni (*“secondo me le difficoltà sono per tutti, non ci sono per noi e basta”*), altri, invece, individuano difficoltà aggiuntive, data la particolare rilevanza che nel mercato del lavoro italiano assumono i canali informali nel favorire l’incontro tra domanda ed offerta di lavoro e il modello di integrazione subalterna che caratterizza il processo di inserimento degli immigrati nelle economie locali e, soprattutto, delle discriminazioni che a causa della loro origine potrebbero subire nello svolgimento di alcune professioni.

Contemporaneamente sono altamente consci che la vera integrazione si verifica quando c’è il lavoro: *“integrazione per me vuol dire arrivare qui in Italia che è il paese nuovo, gente nuova, riuscire a comunicare prima di tutto a livello linguistico, riuscire a comunicare con le persone, farsi gli amici e soprattutto trovare il lavoro. Avere il lavoro significa avere un futuro in un paese che non è il tuo, allora uno può guardare indietro... guardare come stava prima e come sta adesso e dire: Ok, sono integrato”*.

Sembra quindi abbastanza evidente che, una volta diventati adulti, al pari dei loro coetanei autoctoni, questi giovani, soprattutto se scolarizzati, tenderanno a rifiutare le occupazioni subalterne, accettate dai loro padri. Ma la debolezza dei loro percorsi scolastici (il divario con gli studenti italiani pare essere presente in tutti gli ordini di scuola), le caratteristiche di funzionamento intrinseche del nostro mercato del lavoro -caratterizzato da un tessuto economico di piccola impresa, pervaso di economia informale, in cui i tassi di disoccupazione giovanile sono elevati e l’esiguità di capitale sociale può fare la differenza, in quanto le relazioni risultano ancora fondamentali per l’accesso al lavoro, in particolare in alcune aree professionali presidiate corporativamente- potranno assicurare un’equa distribuzione delle loro chances di vita?

Affinché ciò avvenga diviene fondamentale dedicare un’attenzione particolare alla loro integrazione pensando a politiche tese ad eliminare le disparità presenti nel mercato del lavoro, ma anche nella scuola, dove i recenti tagli alla didattica integrativa non hanno certo portato benefici alle iniziative avviate in materia. Il vissuto di incertezza di fronte alle scelte scolastiche e lavorative emerso nel corso dei focus suggerisce inoltre azioni di orientamento mirate che accompagnino i giovani verso le scelte da compiere.

Bisogna, inoltre, sostenere attività di supporto all’integrazione, facilitare la loro partecipazione tramite il diritto di voto amministrativo, rendere meno difficoltoso il procedimento che porta ad ottenere la cittadinanza, ulteriore fattore che complica i percorsi di inclusione dei figli delle migrazioni. Solo tramite politiche di sostegno che colmino il gap nelle opportunità di accesso, i giovani stranieri potranno rappresentare una risorsa cruciale per il futuro dell’economia e della nostra società.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- ALLAM M., RECCHI E. (2002), "L'assimilazione degli immigrati nella società italiana", in Sciortino G., Colombo A. (a cura di), *Stranieri in Italia*, Il Mulino, Bologna
- ALEXANDER M. (2003), "Local policies toward migrants as an expression of Host-Stranger relations: a proposed typology", *Journal of Ethnic and Migration Studies*, vol. 29, n. 3
- ALLASINO E., REYNERI E., VENTURINI A., ZINCONE G. (2004), *La discriminazione dei lavoratori immigrati nel mercato del lavoro in Italia*, International Migration Papers, n. 67, Ilo, Ginevra
- AMBROSINI M. (1999), *Utili invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, F. Angeli-Ismu, Milano
- AMBROSINI M. (2001), *La fatica di integrarsi. Immigrazione e lavoro in Italia*, Il Mulino, Bologna
- AMBROSINI M. (2004), "Il futuro in mezzo a noi. Le seconde generazioni scaturite dall'immigrazione nella società italiana dei prossimi anni", in Ambrosini M., Molina S. (a cura di), *op. cit.*
- AMBROSINI M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, Il Mulino, Bologna
- AMBROSINI M., BERTI F. (a cura di) (2003), "Immigrazione e lavoro", *Sociologia del lavoro*, n. 89, F. Angeli, Milano
- AMBROSINI M., MOLINA S. (a cura di) (2004), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Fondazione Giovanni Agnelli, Torino
- ANASTASIA B. (2003), "Slalom tra i numeri. Il caso degli extracomunitari occupati: una stima in 10 mosse", *Economia e Società regionale*, 1, vol. 81
- ANASTASIA B., BRAGATO S., RASERA M. (2005), "Il lavoro nero degli immigrati. Una lettura delle divergenze tra regolarità amministrativa della presenza in Italia e regolarità contributiva del lavoro svolto", in Centorrino M., Limosani M. (a cura di), *Il mercato del lavoro nero*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli
- ANASTASIA B., SESITITO P. (2005), "Il lavoro degli immigrati e l'economia sommersa", in Livi Bacci M. (a cura di), *L'incidenza economica dell'immigrazione*, Giappichelli, Torino
- ANASTASIA B., BRAGATO S., RASERA M. (2006), *La domanda esplicita di nuovi lavoratori extracomunitari nella provincia di Venezia, I tartufi n. 21*, Veneto Lavoro, Venezia
- BARBAGLI M., COLOMBO A., SCIORTINO G. (a cura di) (2004), *I sommersi e i sanati. Le regolarizzazioni degli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna
- BAGNASCO A., PISELLI F., PIZZORNO A., TRIGILIA C. (2001), *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, Il Mulino, Bologna
- BAUMAN Z. (1999), *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna
- BECK U., GRANDE E. (2006), *L'Europa cosmopolita. Società e politica nella seconda modernità*, Carocci Editore, Roma

- BEVILACQUA P., DE CLEMENTI A., FRANZINA E. (a cura di) (2001), *Storia dell'emigrazione italiana*, Donzelli, Roma
- BENHABIB S. (2004), *I diritti degli altri. Stranieri, residenti, cittadini*, Raffaello Cortina Editore, Milano
- BOURDIEU P. (1966), "La trasmissione dell'eredità culturale", in Barbagli M. (a cura di), *Scuola, potere, ideologia*, Il Mulino, Bologna
- BRACCIF., MAMAJ L., SAMBO P. (2006), *Guardarsi e non vedersi. Uno studio sulle rappresentazioni sociali dell'altro a Prato*, Provincia di Prato
- BRAGATO S. (2004), *Indagine esplorativa sulla produzione di statistiche dell'attività ispettiva*, Iceberg n. 2, Osservatorio Veneto sul lavoro sommerso, Venezia
- BRAGATO S. (2007), *Statistiche sulle visite ispettive anni 2004-2006*, Iceberg n. 7, Osservatorio Veneto sul lavoro sommerso, Venezia
- CAMPOMORI F. (2005), "Come integrare l'immigrato? Modelli locali di intervento a Prato, Vicenza e Caserta", in Caponio T., Colombo A. (a cura di), *Migrazioni globali, integrazioni locali*, Il Mulino, Bologna
- CANIGLIA E., SPREAFICO A. (a cura di) (2003), *Multiculturalismo o comunitarismo?*, Luiss University Press, Roma
- CAPONIO T. (2002), "Policy networks e immigrazione. Il caso delle politiche sociali a Milano e Napoli", in Colombo A., Sciortino G. (a cura di), *I sommersi e i sanati*, Il Mulino, Bologna
- CARITAS MIGRANTES (2005), *Immigrazione. Dossier statistico 2005. XV Rapporto*, Nuova Anterem, Roma
- CARITAS MIGRANTES (2006), *Immigrazione. Dossier statistico 2006. XVI Rapporto*, Nuova Anterem, Roma
- CASTLES S., MILLER M.J. (1993), *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World*, Guilford Press, New York
- CASTLES S. (1995), "How nation-states respond to immigration and ethnic diversity", *Community*, a. 21, n. 3
- CCIAA DI PRATO E COMUNE DI PRATO (2005), *L'imprenditoria cinese nella provincia di Prato*, Prato
- CECCAGNO A. (a cura di) (2003), *Migranti a Prato. Il distretto tessile multietnico*, Centro Ricerche e Servizi per l'Immigrazione, Comune di Prato, F. Angeli, Milano
- CHIESI A.M., ZUCCHETTI E. (a cura di) (2003), *Immigrati imprenditori. Il contributo degli extracomunitari allo sviluppo della piccola impresa in Lombardia*, Egea, Milano
- COLOMBI M. (2002), *L'imprenditoria cinese nel distretto industriale di Prato*, Olshki, Firenze
- COTESTA V. (1999), *Sociologia dei conflitti etnici. Razzismo, immigrazione e società multiculturale*, Laterza, Milano
- D'AMATO M., PORRO N. (1985), *Sociologia. Dizionario tematico*, Editori Riuniti, Roma
- DE ANGELINI A. (2006), "Le forze di lavoro extracomunitarie regolarmente residenti nel Veneto al 2005 secondo i risultati della Rilevazione continua delle forze di lavoro", *I tartufi n. 26*, Veneto Lavoro, Venezia

- DEMARIE M., MOLINA S. (2004), "Le seconde generazioni. Spunti per il dibattito italiano", in Ambrosini M., Molina S. (a cura di), *op. cit.*
- DOTA F. (2007), *Immigrati e lavoro autonomo. Percorsi di inserimento a Roma*, L'Harmattan Italia, Torino
- ELIAS N. (1988), *Il processo di civilizzazione*, Il Mulino, Bologna
- FAVARO G., NAPOLI M. (a cura di) (2002), *Come un pesce fuor d'acqua. Il disagio nascosto dei bambini e dei ragazzi immigrati*, Editore Guerini e Associati, Milano
- FIERI (2005), *Imprenditori stranieri in provincia di Torino*, CCIAA di Torino
- FOUAD ALLAM K. (2002), *L'Islam globale*, Rizzoli, Milano
- GALLINO L. (2004), *Dizionario di sociologia*, Utet, Torino
- GARIBALDI T. (2006), "L'onda lunga degli immigrati", *www.lavoce.info*, 20/06/06
- GASPERONI G., TRENTINI M. (2005), *Le nuove generazioni tra orientamento, studio e lavoro. Ragazze, ragazzi e istruzione secondaria superiore in Emilia-Romagna*, Istituto Cattaneo, Bologna
- GIDDENS A. (1997), *Oltre la destra e la sinistra*, Il Mulino, Bologna
- GIDDENS A. (1990), *La costituzione della società*, Comunità, Milano
- GINSBORG P. (1989), *Storia dell'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino
- GIORDANO C. (1987), "Né integrazione, né segregazione. Il contesto migratorio nella repubblica federale tedesca", in Giordano (a cura di), *L'immigrazione del Terzo mondo verso l'Europa: un fatto umano e un problema sociale destinato a crescere*, La Quercia, Genova
- GIOVANI F., SAVINO T., VALZANIA A. (a cura di) (2006), *La fabbrica dell'integrazione. Immigrati e industria diffusa in Toscana*, Edizioni PLUS, Università di Pisa, Pisa
- GIOVANI F., VALZANIA A. (a cura di) (2004), *Società toscana e immigrazione: un rapporto ineludibile*, Edizioni PLUS, Università di Pisa, Pisa
- GIOVANNINI G., QUEIROLO PALMAS L. (2002), *Una scuola in comune. Esperienze scolastiche in contesti multietnici italiani*, Fondazione Giovanni Agnelli, Milano
- IRPET (2007), *L'occupazione femminile in Toscana. Rapporto 2007*, in corso di pubblicazione
- ISMU (2006), *Undicesimo Rapporto sulle migrazioni 2005*, F. Angeli, Milano
- ISMU (2007), *Dodicesimo Rapporto sulle migrazioni 2006*, F. Angeli, Milano
- ISTAT (2007), *Rapporto Annuale. La situazione del paese nel 2006*, Roma
- ISTAT (2008), "La misura dell'occupazione non regolare nelle stime di contabilità nazionale", *Statistiche in breve*, 6 febbraio, Roma
- KYMLICKA W. (1999), *La cittadinanza multiculturale*, Il Mulino, Bologna
- LANZILLO M.L. (2005), *Il multiculturalismo*, Laterza, Roma-Bari
- LOMBARDI M. (a cura di) (2005), *Percorsi di integrazione degli immigrati e politiche attive del lavoro*, F. Angeli, Milano
- LOMBARDI M., DAVÌ L. (2005), "Alcune politiche di integrazione nazionale", in Lombardi M. (a cura di), *Percorsi di integrazione degli immigrati e politiche attive del lavoro*, F. Angeli, Milano

- MASSEY D.S. (eds) (1998), *Worlds in motion. Understanding international migration at the end of millennium*, Clarendon Press, Oxford
- MELUCCI A. (1994), *Passaggio d'epoca. Il futuro è adesso*, Feltrinelli, Milano
- MELOTTI U. (1992), "Migrazioni internazionali e integrazione sociale: il caso italiano e le esperienze europee", in IRER, *Analisi dei bisogni e offerta dei servizi per gli stranieri extracomunitari nell'area milanese*, Osservatorio metropolitano milanese, Milano
- MELOTTI U. (2000), *L'abbaglio multiculturale*, Seam, Roma
- MELOTTI U. (2004), *Migrazioni internazionali. Globalizzazione e culture politiche*, Bruno Mondadori, Milano
- MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE (2006), *Gli alunni di cittadinanza non italiana. Rapporto 2006*, <http://www.istruzione.it>
- OECD (2005), *Trend in International Migration: Sopemi 2004 Edition*, Oecd, Parigi
- OECD (2006), *International Migration Outlook. Annual Report 2006 Edition*, Oecd, Parigi
- OSSERVATORIO REGIONALE SULL'IMMIGRAZIONE (a cura di) (2008), *Immigrati stranieri in Veneto. Rapporto 2008*, F. Angeli, Milano
- PACE E. (2004), *L'islam in Europa: modelli di integrazione*, Carocci Editore, Roma
- PARK R.E., BURGESS E.W. (1924), *Introduction to the Scienze of Sociology*, University of Chicago Press, Chicago
- POLLINI G., SCIDÀ G. (1998), *Sociologia delle migrazioni*, F. Angeli, Milano
- PORTES A., RUMBAUT R.G. (1996), *Immigrant America*, University California Press, Berkeley
- PORTES A. (2004), "For the second generation, one step at time", in Jacoby T. (eds), *Reinventing the melting pot*, The Basic Books, New York
- PUGLIESE E. (2002), *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna
- RAMADAN T., (1999), *Essere musulmano europeo*, Città Aperta, Troina
- REGIONE TOSCANA (2004), *Il mercato del lavoro. Regione Toscana. Rapporto 2003*, Edizioni PLUS, Università di Pisa, Pisa
- REGIONE TOSCANA (2006), *Il mercato del lavoro. Regione Toscana. Rapporto anno 2004-I Semestre 2005*, Edizioni PLUS, Università di Pisa, Pisa
- REGIONE TOSCANA, DIREZIONE GENERALE POLITICHE FORMATIVE, BENIE ATTIVITÀ CULTURALI-SETTORE LAVORO E FORMAZIONE CONTINUA (2007), *Dati occupazionali dei Servizi per l'impiego della Toscana (Banca dati IDOL). Anno 2006*, Firenze, maggio
- REYNERI E. (1996), *Sociologia del mercato del lavoro*, Il Mulino, Bologna
- REYNERI E. (1998), "Immigrazione ed economia sommersa", *Stato e mercato*, n. 53, Bologna
- REYNERI E. (2007), "Vulnerabilità degli immigrati", in Brandolini A., Saraceno C. (a cura di), *Disuguaglianze economiche e vulnerabilità in Italia*, Il Mulino, Bologna
- SCIOLLA L. (a cura di) (1983), *Identità. Percorsi di analisi in sociologia*, Rosenberg & Sellier, Torino

- SEN A. (2006), *Identità e violenza*, Laterza, Roma-Bari
- SOLIMANO N. (2006), *Banlieues e politiche per la città: la sfida dell'inclusione*, Firenze, dattiloscritto
- SPREAFICO A., COPPI A. (2004), *La rappresentanza dei musulmani in Italia*, Sas, Roma
- TAYLOR C. (1993), *Multiculturalismo. La politica del riconoscimento*, Anabasi, Milano
- TOURAIN A. (1991), "Di fronte all'esclusione", *Iter*, nn. 2-3, Milano
- TURCO L., TAVELLA P. (2006), *I nuovi italiani*, Mondadori, Milano
- UNIONCAMERE-MINISTERO DEL LAVORO (2007), *I fabbisogni professionali delle imprese agricole per il 2007*, <http://www.excelsior.unioncamere.net>
- UNIONCAMERE-MINISTERO DEL LAVORO (2007), *Le previsioni occupazionali e i fabbisogni professionali per il 2007, Personale immigrato. Principali risultati*, <http://www.excelsior.unioncamere.net>
- VEZZOSI E. (2005), *Mosaico americano. Società e cultura negli USA contemporanei*, Carocci Editore, Roma
- VIGNA C., ZAMAGNI S. (a cura di) (2002), *Multiculturalismo e identità*, Vita & Pensiero, Milano
- VITALE E. (2000), *Liberalismo e multiculturalismo. Una sfida per il pensiero democratico*, Laterza, Roma-Bari
- WALZER M. (1987), *Sfere di giustizia*, Feltrinelli, Milano
- WERNER H. (2003), "The integration of immigrants into the labour markets of the EU", *Labour Market Research Topics*, n. 52, IAB
- ZANFRINI L. (2000), "La discriminazione nel mercato del lavoro", in ISMU, *Quinto Rapporto sulle migrazioni 1999*, F. Angeli, Milano
- ZANFRINI L. (2001), *Gli effetti perversi di un modello di sviluppo performante: i giovani di Montpellier "issus de l'immigration"*, Studi di Sociologia, vol. XXXIX, n. 1
- ZANFRINI L. (2003), *Il capitale sociale nello studio delle migrazioni. Appunti per una prima riflessione*, Sociologia del lavoro, n. 91, F. Angeli, Milano
- ZANFRINI L. (2006), *Il consolidamento di un mercato del lavoro parallelo. Una ricerca sugli immigrati disoccupati in Lombardia*, Sociologia del lavoro, n. 101, F. Angeli, Milano
- ZANFRINI L. (2007), *Cittadinanze. Appartenenza e diritti nella società dell'immigrazione*, Laterza, Roma-Bari
- ZANFRINI L. (2008), "Il lavoro" in ISMU (a cura di), *Tredicesimo rapporto sulle migrazioni 2007*, F. Angeli, Milano
- ZINCON G. (2000b), *Primo rapporto sull'immigrazione in Italia*, Il Mulino, Bologna
- ZINCON G. (2005), "Cittadinanza e migrazioni: un'applicazione al caso italiano", in Livi Bacci M., *L'incidenza economica dell'immigrazione*, Giappichelli, Torino
- ZINCON G. (2006), *Familismo legale. Come (non) diventare italiani*, Laterza, Roma-Bari

1) LA FAMIGLIA DI ORIGINE

Dove sei nato? Da quanto tempo sei in Italia? Da quanto la tua famiglia? Con chi vivi?

Qual è il lavoro dei genitori, quale era nel paese di origine, quale titolo di studio, perché sono emigrati?

Cosa vi raccontano i vostri genitori delle loro storie? Cosa ne pensate voi? Avreste fatto la stessa scelta?

Vi sembrano soddisfatti della loro vita? Cosa vi sembrano rimpiangere e in cosa invece vi sembrano più felici rispetto a quando vivevano nel paese di origine?

2) LA SCUOLA

Chi vi ha aiutato a scegliere questa scuola (genitori, insegnanti, amici)? Perché avete scelto questo tipo di scuola? I vostri genitori cosa ne pensano?

Se doveste valutare il supporto, le iniziative che la scuola dà per valorizzare culture diverse... cosa terreste e cosa cambiereste/aggiungereste? È giusto che siano valorizzate? Perché?

Secondo voi gli insegnanti sono preparati in questo senso? E i compagni?

Immaginate di essere il Preside cosa cambiereste della scuola?

Vi piace studiare le cose insegnate nella vostra scuola?

Alcuni sostengono che i programmi scolastici riguardano esclusivamente l'Italia e l'Europa (spiegare con esempi facili... Manzoni, Dante, il risorgimento... ecc.).

Voi cosa ne pensate al riguardo?

In questi giorni è stata presentata dalla Lega una proposta di legge che istituisce classi separate per studenti stranieri. Per accedere alla scuola dell'obbligo i ragazzi stranieri dovrebbero prima sostenere un test di lingua e cultura italiana. Così sarebbe reso più facile il loro percorso educativo. Voi cosa ne pensate?

Recentemente a Milano è stato scoperto che 500 bambini frequentavano la scuola araba, e non frequentavano le scuole italiane, perché così potevano imparare la lingua araba e studiare il Corano. Voi cosa ne pensate?

La vostra famiglia cosa ne pensa della scuola italiana, di quello che vi viene insegnato a scuola?

Quali sono le vostre intenzioni dopo la scuola? proseguire gli studi oppure no, perché?, se sì quali? La vostra famiglia cosa ne pensa al riguardo?

3) ASPETTATIVE PER IL FUTURO

Vogliamo provare a fare una classifica dei lavori che più vi piacerebbero?

(NON LE SINGOLE PROFESSIONI MA OPINIONI SU VARIABILI SEGUENTI:

LAVORI MANUALI/NON MANUALI;

ATTIVITÀ COMMERCIALI/INTELLETTUALI/DELL'INDUSTRIA/ALTRO;

TEMPO LIBERO-FAMIGLIA/SODDISFAZIONE SUL LAVORO/CARRIERA)

Cosa ne pensano i vostri genitori?

Quali sono le difficoltà per un giovane in cerca di lavoro? esistono difficoltà/opportunità aggiuntive per chi è figlio di genitori stranieri?

Come pensate di trovare lavoro? Vogliamo provare a fare una classifica del

miglior modo per cercare lavoro?

Pensate di migliorare la vostra condizione rispetto a quella dei vostri genitori?

Vorreste continuare a vivere in Italia? A quali condizioni? Vi piacerebbe conoscere, tornare, trasferirvi nel paese di origine? E i vostri genitori vogliono tornare nel paese di origine?

Quale pensate che sarà il futuro dei vostri figli (cercate di immaginare dove vivranno, che studi faranno, che lavoro faranno, se vivranno in un mondo migliore o peggiore dal punto di vista dell'integrazione/discriminazione)?

4) IDENTITÀ

Se dovete dare una definizione di voi, direste che siete fiorentini/pratesi, toscani, italiani, europei, marocchini/cinesi/albanesi, musulmani/cattolici/buddisti,...)?

Vale lo stesso per i vostri genitori oppure no? come si definiscono e si sentono?

Come si vede il vostro paese di origine/di origine dei vostri genitori "da qui"?

Come vi definiscono i vostri amici italiani?

È mai capitato che i vostri amici parlassero male degli immigrati davanti a voi?

Quale è stata la vostra reazione (oppure quale sarebbe)?

In questi giorni in Piemonte una ragazza di 13 anni di origine straniera è stata aggredita prima di entrare a scuola: "Sei una negra, devi andartene" le è stato detto, dopodiché è stato anche tentato di inciderle una svastica su un braccio. Voi cosa ne pensate? Secondo voi sono possibili episodi del genere anche a (Firenze, Prato)? Siete mai stati vittime di aggressioni (verbali o non) di questo tipo, voi o persone che conoscete?

5) I DIRITTI: VOTO, RELIGIONE, USI E COSTUMI

Un tema che forse vi riguarda o su cui vorremmo avere la vostra opinione. In Europa si può diventare cittadini di un paese in vari modi: per diritto di discendenza (genitori già cittadini), per diritto di suolo (per nascita sul suolo di un paese) o, come in Italia, sia per discendenza sia con la naturalizzazione (da richiedere) al diciottesimo anno di età. Cosa pensate di queste diverse possibilità? Qualcuno di voi ha o avrà delle esperienze da raccontare, personali o di amici? Vi sembra giusto aspettare la naturalizzazione per essere a tutti gli effetti cittadini italiani? [...]

A Firenze si sta parlando da qualche mese della costruzione di una grande moschea, ma ci sono state molte polemiche tra chi è a favore e chi si oppone, voi cosa ne pensate? Cosa porta sempre secondo voi una parte della società a opporsi? (STIMOLARE SU: PAURA DELLE ALTRE CULTURE, DISCRIMINAZIONE).

Più in generale l'Italia vi sembra pronta a riconoscersi come società multietnica? [...]

Cosa significa per voi "integrazione"?

6) LE RETI PARENTALI E AMICALI, IL TEMPO LIBERO E I CONSUMI

Cosa fate nel tempo libero? Con chi uscite, amici stranieri o italiani? Quali sono i vostri spazi di ritrovo, e con chi vi ritrovate? Cambiano le compagnie secondo il posto in cui andate?

Qualcuno di voi è impegnato in organizzazioni politiche giovanili o in qualche organizzazione culturale, sociale, etnica? Cosa fate e perché lo fate? Vi ha spinto la famiglia o è stata un'idea vostra?

Vi piace vivere a Firenze/Prato? Perché?

Appendice B

LA NUOVA VERSIONE DEL DIMMI: LA BANCA DATI REGIONALE SULL'IMMIGRAZIONE

Presentazione

Il Database sull'IMMIgrazione (DIMMI) è stato realizzato nel 2003 da IRPET per il Dipartimento "Orientamento, Istruzione, Formazione e Lavoro" della Regione Toscana, ed è attualmente accessibile per la consultazione sulle pagine web della Regione, Settore Lavoro.

La Banca Dati raccoglie tutte le principali informazioni statistiche sugli immigrati e costituisce un prezioso strumento di conoscenza, approfondimento e monitoraggio dei flussi migratori nella nostra regione. Uno dei principali obiettivi di questo progetto è stato quello di creare una banca dati su un tema così eterogeneo ed inoltre di renderla fruibile ed accessibile a qualsiasi utente interessato a queste tematiche.

Fino ad oggi sono state implementate tre grandi aree tematiche: *demografia*, *lavoro* ed *istruzione*. Per ognuna di esse sono state fatte ricerche più approfondite e sono state individuate altre sotto-aree, organizzate per *tematica* (esempio: i permessi di soggiorno, le residenze anagrafiche, oppure le imprese straniere o le assunzioni di lavoratori di origine non italiana) e *fonte informativa* (Ministero dell'Interno, Istat, INPS, Unioncamere, eccetera).

L'utente, tramite delle finestre di interfaccia, ha la possibilità di individuare l'area di interesse per la propria analisi, ed inoltre di avere una prima visione, generale, del contenuto di tutto l'archivio, procedendo successivamente alla fase dell'estrazione dati personalizzata, restituita in forma tabellare e con i dati corrispondenti alle variabili prescelte. Per ciascuna area e sotto-sezione è proposta una sintetica guida sulla fonte originaria dalla quale sono derivate le informazioni e sulle più corrette modalità di utilizzo dei dati.

Dall'anno della realizzazione del DIMMI, si è proceduto a periodici aggiornamenti, mantenendo le serie storiche.

Perché una nuova versione della Banca Dati

In conseguenza della disponibilità di nuove, importanti, fonti informative aventi a oggetto l'immigrazione e i processi di inserimento nella nostra società, e di un ripensamento complessivo della funzionalità delle informazioni accumulate, si è deciso di procedere per il 2008 ad un potenziamento del DIMMI, di cui in questa sede daremo una breve anticipazione.

- *Nuove fonti statistiche*

Le fonti informative attualmente esistenti in DIMMI saranno oggetto di aggiornamento, riorganizzazione e razionalizzazione, allo scopo di agevolare la fruizione della banca dati.

Si prevede, inoltre, l'introduzione di nuove fonti di grande rilevanza.

Per quanto attiene al settore "Demografia" le principali novità sono l'inserimento delle previsioni sulla popolazione al 2025 sulla base del modello previsionale messo a punto da Irpet, che consente di stimare gli scenari demografici futuri al livello territoriale comunale e disaggregando per classe di età; le informazioni

di fonte Istat (indagine campionaria STRA.SA) relative all'età degli immigrati iscritti alle anagrafi comunali.

Nel settore "Lavoro" si dispone, a partire dal 2006, delle informazioni dall'Indagine Istat sulle Forze di Lavoro degli Stranieri. Questa fonte, in particolare, dà conto di indicatori fondamentali come la condizione professionale, i tassi di attività, occupazione e disoccupazione, distinta per genere e classi di età. Inoltre per la prima volta verranno inseriti nel DIMMI i dati sugli infortuni dei lavoratori stranieri (INAIL).

Il settore "Istruzione" includerà almeno due nuove sezioni: il titolo di studio, derivato dalla già citata indagine Istat sulle Forze di Lavoro, e gli esiti scolastici degli alunni con cittadinanza non italiana, che affiancheranno gli archivi sulle presenze negli istituti scolastici.

Infine, un'ulteriore area di interesse che sarà implementata riguarda un altro importante aspetto della presenza straniera in Italia e in Toscana: le rimesse monetarie internazionali che sono attivate con le migrazioni.

- *Statistiche Internazionali sulle Migrazioni*

Le migrazioni in Toscana sono parte del ben più ampio e complesso scenario delle migrazioni globali. Sempre più imprescindibile, in effetti, appare lo studio dei movimenti di persone su scala internazionale, quale contesto esplicativo *anche* della situazione regionale.

La Statistiche Internazionali sulle Migrazioni scontano la grande eterogeneità dei sistemi di rilevazione nazionali, e anche delle stesse definizioni di "immigrato", "lavoratore straniero", eccetera, in conseguenza dei differenti apparati normativi di regolazione del fenomeno e delle tradizioni storiche. Tuttavia, le organizzazioni internazionali che si occupano di migrazioni, come di rifugiati e richiedenti asilo (OECD, United Nations, MIP, UNHCR), e le istituzioni con compiti statistici (ad esempio, Eurostat) hanno provveduto ad armonizzare nel tempo i criteri e gli indicatori alla base delle Statistiche Internazionali sulle migrazioni.

Per l'implementazione di quest'area della Banca Dati DIMMI, si farà riferimento soprattutto all'Eurostat per le presenze, i flussi migratori e l'inserimento nei mercati del lavoro, e all'OECD e al *datawarehouse* dell'MPI per quanto attiene la situazione extra-europea.

- *Introduzione di un sistema di indicatori*

Rispetto al passato, il DIMMI sarà arricchito con la possibilità per l'utente di consultare direttamente, in uno spazio web appositamente dedicato, un *set* di indicatori strutturali, che in modo sintetico e immediato consentano di leggere alcuni fenomeni e la corrispondente variazione nel tempo. Come per le precedenti sezioni, il dettaglio del contenuto informativo sarà approfondito in un Glossario che costituirà parte integrante del *database*.

Accanto alla possibilità di interrogazioni personalizzate dei dati, che era già attiva e che naturalmente rimarrà anche in futuro e risulterà anzi ulteriormente potenziata, l'utente potrà così disporre di un più agile strumento di monitoraggio che permetta una lettura "guidata" dei diversi aspetti della presenza degli stranieri in regione.

- *Accessibilità on line e promozione della banca dati*

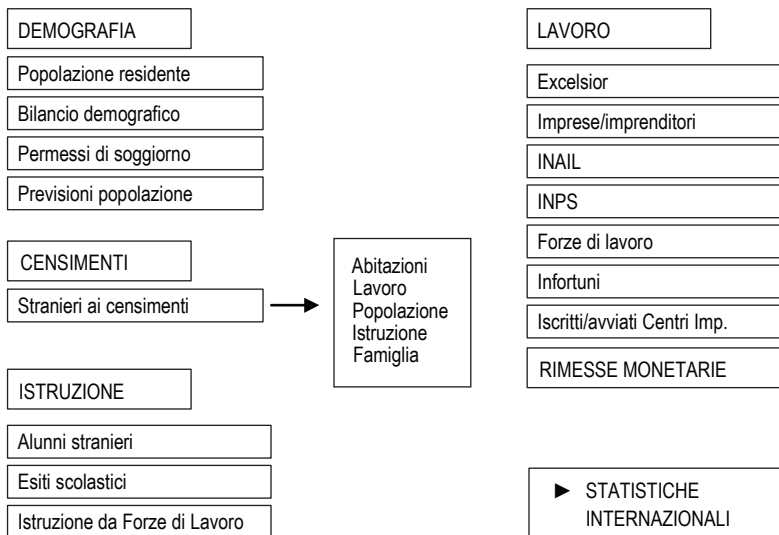
Il sistema di indicatori del DIMMI sarà messo a disposizione per una consultazione *on line*. La rete di archivi che invece costituisce il *database* DIMMI, mediante il

quale operare delle *query* personalizzate, potrà ancora essere interamente trasferito sul PC dell'utente, tramite *download*.

Le novità e i costanti aggiornamenti delle fonti individuate saranno comunicate e divulgate agli utenti iscritti ad una *mailing list*.

PROSPETTO DELLE FONTI STATISTICHE DELLA NUOVA VERSIONE DEL DIMMI: HOMEPAGE

DIMMI (Archivi database)



Finito di stampare in Italia nel mese di aprile 2008
da Pacini Editore Industrie Grafiche – Ospedaletto (Pisa)
per conto di Edifir – Edizioni Firenze

Con oltre 230mila stranieri residenti, 50mila minorenni, quasi 110mila lavoratori, una previsione di consistente crescita degli individui di origine straniera al 2025, la popolazione immigrata costituisce ormai una risorsa cruciale per la Toscana.

La presenza straniera ha contribuito ad arrestare il diffuso declino demografico della regione, grazie all'elevato numero di migranti in età giovanile, a un maggior tasso di natalità delle donne immigrate rispetto alle italiane, alla propensione ad assumere precocemente ruoli familiari.

Gli ingressi dall'estero rappresentano anche un fattore indispensabile per il sistema economico regionale e il mercato del lavoro, la cui crescita sarebbe gravemente compromessa da una forza lavoro in diminuzione, invecchiata nell'età, frenata nella mobilità. Andando a colmare i vuoti lasciati dagli italiani in particolari spaccati settoriali, la presenza immigrata ha assunto una indiscutibile rilevanza funzionale, che tuttavia si accompagna a marcati processi di segregazione occupazionale in termini di qualificazione professionale e di condizioni di lavoro. Oltre a essere impiegati in pochi settori dell'economia, i lavoratori stranieri risultano concentrati nei cosiddetti bad jobs: lavori manuali, dequalificati, con elevati livelli di rischio infortunistico.

Con il processo di stabilizzazione in atto nelle città toscane, emerge inoltre con forza la presenza dei figli delle famiglie immigrate che hanno raggiunto i propri genitori, e dei nati su suolo italiano. All'universo dei giovani di origine straniera, che costituisce un decisivo banco di prova per testare la capacità della società toscana di rimanere aperta e inclusiva, è dedicata una specifica attenzione nella seconda parte del volume.

Molto verrà a dipendere da quanto accadrà sul mercato del lavoro, vero e proprio specchio delle condizioni di cittadinanza, e di cui questo Rapporto dà ampiamente conto negli aspetti della posizione professionale, della qualità e della sicurezza del lavoro, delle opportunità di carriera dei lavoratori immigrati (e, in futuro, dei loro figli).

Michele Beudò ricercatore dell'IRPET, si occupa di immigrazione, politiche sociali e mercato del lavoro. È responsabile della Banca Dati sull'immigrazione DIMMI.

Francesca Giovani, Regione Toscana, esperta di tematiche relative al mercato del lavoro e all'immigrazione. È professore a contratto presso l'Università di Firenze di Analisi e tecniche della ricerca qualitativa.

Teresa Savino, ricercatrice dell'IRPET, si occupa di temi relativi al lavoro e all'immigrazione, in riferimento soprattutto alle condizioni di lavoro e alle differenze di genere.